

**LE TRASFORMAZIONI
DEMOGRAFICHE E SOCIALI:**
UNA LETTURA
PER GENERAZIONE

CAPITOLO 2

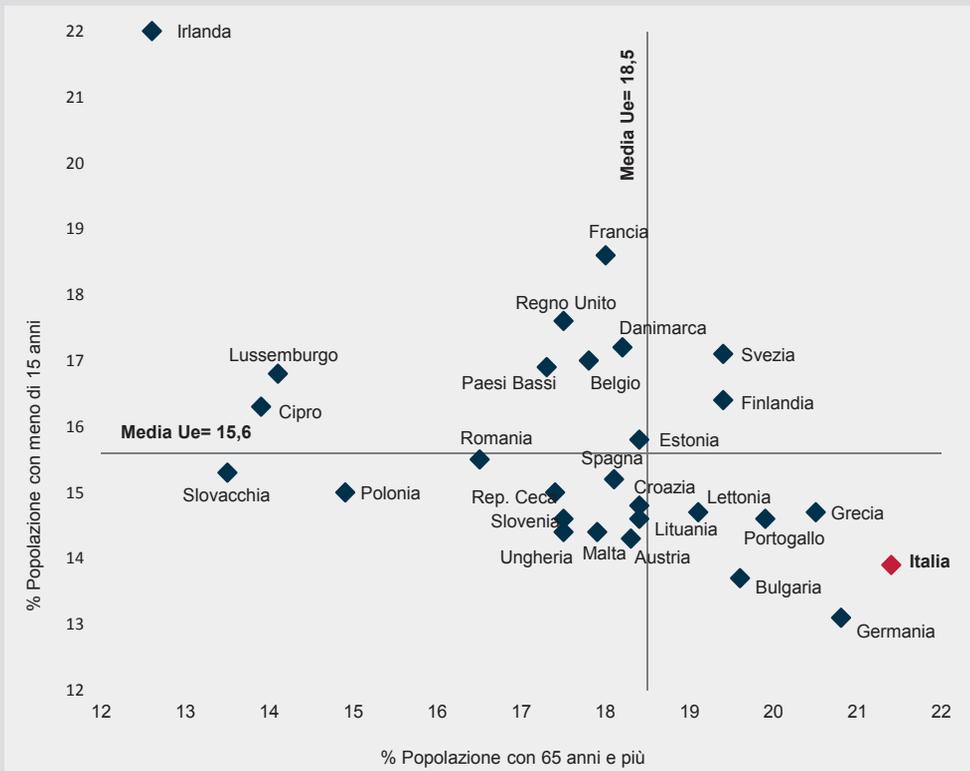


QUADRO D'INSIEME

Nel corso degli ultimi novanta anni la popolazione residente in Italia è cresciuta attraversando diverse fasi, definite dal combinarsi della dinamica naturale e dei flussi migratori. Dopo il boom di nascite degli anni Sessanta e fino alla metà degli anni Novanta, la dinamica naturale si fa via via più debole e si osserva un rallentamento nel ritmo di crescita della popolazione. Sul finire del XX secolo la crescita riprende, ma solo grazie al contributo dell'immigrazione. A partire dal 2015 si profila una nuova fase caratterizzata dal declino demografico (par. 2.1 **Un paese in transizione**).

La popolazione residente decresce e invecchia. Nel 2015 la popolazione residente si riduce di 139 mila unità (-2,3 per mille) rispetto all'anno precedente. Al 1° gennaio 2016 si stima sia pari a 60,7 milioni di residenti. Quella di cittadinanza italiana scende a 55,6 milioni, con una perdita di 179 mila unità. Anziché crescere, la popolazione invecchia. La stima dell'indice di vecchiaia al 1° gennaio 2016¹ è pari a 161,1 persone di 65 anni e oltre ogni 100 giovani con meno di 15 anni (171,8 nel Centro e 143,5 nel Mezzogiorno). La simultanea presenza di una elevata quota di persone di 65 anni e oltre e di una bassa quota di popolazione al di sotto dei 15 anni colloca il nostro Paese tra i più vecchi del mondo, insieme a Giappone (indice di vecchiaia pari a 204,9 nel 2015) e Germania (159,9 nel 2015). La figura 2.1 consente di apprezzare come si collocano i paesi europei rispetto alle due componenti che intervengono nel calcolo dell'indice di vecchiaia (la media Ue è pari a 120,9 nel 2015).

Figura 2.1 Popolazione con 65 anni e più e popolazione con meno di 15 anni al 1° gennaio nei paesi dell'Ue - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat



La posizione di ciascun paese è il risultato della diversa evoluzione della struttura per età della popolazione, dovuta alla transizione demografica che li ha interessati in tempi e modalità diverse. A livello europeo, una situazione opposta all'Italia è quella dell'Irlanda che ha la quota più bassa di persone con 65 anni e più (12,6 per cento rispetto al 21,4 dell'Italia) e quella più elevata di giovani al di sotto dei 15 anni (22,0 per cento rispetto al 13,9 dell'Italia). Si delineano altri due gruppi di paesi: al primo appartengono Slovacchia e Polonia, caratterizzate da quote al di sotto della media Ue per entrambi gli indicatori, in cui pesa di più la componente della popolazione in età attiva; dell'altro gruppo fanno parte Svezia e Finlandia in cui emergono i primi segnali di un processo di invecchiamento della popolazione.

Sempre meno nascite e decessi in aumento: il saldo naturale negativo ostacola la crescita. Nel 2015 le nascite sono state 488 mila (otto per mille residenti), 15 mila in meno rispetto al 2014 e nuovo minimo storico dall'Unità d'Italia. Per il quinto anno consecutivo diminuisce la fecondità, giungendo a 1,35 figli per donna. Nel 2015 i morti sono stati 653 mila, 54 mila in più dell'anno precedente (+9,1 per cento); nello stesso periodo la differenza tra nascite e decessi è scesa ulteriormente (saldo naturale pari a -165 mila). Il saldo naturale decisamente negativo, non più contrastato efficacemente dal saldo migratorio, positivo ma sempre più contenuto, determina la decrescita della popolazione registrata nel 2015.

Il saldo migratorio netto con l'estero stimato per il 2015 è di 128 mila unità (273 mila iscrizioni dall'estero meno 145 mila cancellazioni per l'estero), circa un quarto di quello stimato per il 2007, anno di massimo storico per i flussi migratori internazionali.

L'aumento dei decessi del 2015 si concentra nelle età più anziane (75-95 anni).

L'eccesso di mortalità del 2015 rispetto al 2014 è particolarmente evidente nei mesi invernali ed estivi (variazione pari a 18,9 per cento nel mese di febbraio e a 20,3 per cento nel mese di luglio). L'aumento dei decessi è fisiologico in una popolazione che invecchia, il picco del 2015 è frutto della combinazione di fattori strutturali e congiunturali. Si consideri che l'85,0 per cento dell'eccesso di decessi è attribuibile alla classe di età 75-95 anni. Il progressivo aumento del contingente di popolazione anziana e soprattutto dei "grandi anziani" (con 85 anni e più), ovvero di fasce di popolazione particolarmente fragili, fa aumentare il numero di persone esposte al rischio di picchi di mortalità dovuti a eventi climatici atipici (freddo eccezionale nei mesi invernali o caldo in quelli estivi) o al contesto epidemiologico (sindromi influenzali particolarmente aggressive ecc.).

L'aumento di mortalità del 2015 è diffuso in molti paesi europei. La stima del tasso di mortalità della popolazione residente in Italia per l'anno 2015 è di 10,7 per mille abitanti, in aumento rispetto al 2014 (9,8 per mille) ma in linea con le oscillazioni congiunturali recenti (nel 2012 era 10,3). Quest'aumento non è un caso isolato nel contesto europeo. In Francia, ad esempio, nel 2015 il tasso di mortalità è stato di 9,0 per mille abitanti (rispetto all'8,4 per mille del 2014). Anche in Inghilterra e Galles nel 2015 si è verificato un evidente aumento nel numero dei decessi, tanto che la variazione percentuale rispetto all'anno precedente è stata del 7,5 per cento (mentre le variazioni osservate negli anni dal 2005 in poi non superavano mai il 3,5 per cento).

La speranza di vita nel 2015 subisce una lieve diminuzione a seguito del picco di mortalità. La stima della vita media alla nascita nel 2015 è pari a 80,1 anni per gli uomini (nel 2014 era 80,3) e a 84,7 per le donne (nel 2014 era 85,0 anni). La riduzione interessa tutte le ripartizioni e lascia inalterata la geografia del fenomeno che, come è noto, vede il Centro-nord avvantaggiato rispetto al Mezzogiorno (Tavola 2.1).

La popolazione italiana è tra le più longeve. Nel 2014, l'Italia presenta una tra le più alte speranze di vita alla nascita a livello europeo: per i maschi, valori pari



o superiori agli 80 anni si riscontrano soltanto in altri quattro paesi: Cipro (80,9), Spagna e Svezia (80,4) e Paesi Bassi (80,0); per le femmine valori pari o superiore a 85 anni si riscontrano in Spagna (86,2) e Francia (86,0). I paesi con la vita media più bassa per entrambi i generi sono tutti collocati nell'Est Europa.² Fanalino di coda è la Lituania per i maschi, con una vita media di 69,1 anni, e la Bulgaria per le femmine con 78,1 anni.

In Italia, al 1° gennaio 2015 il numero di persone con 100 anni e più è pari a 19.095. Su 100 mila residenti 31,4 hanno 100 anni e più, l'83,8 per cento sono donne. Di questi il 4,6 per cento ha 105 anni e più; anche in questo caso la componente femminile è decisamente prevalente (88,3 per cento). Il confronto con alcuni paesi dell'Unione europea mette in luce quote superiori alle nostre di persone con cento anni e più per Spagna e Francia (rispettivamente con 33,3 e 36,8 per 100 mila residenti), minori per Germania e Regno Unito (Tavola 2.2).

Si diventa "anziani" sempre più tardi: a 73 anni per gli uomini e a 75 per le donne. Convenzionalmente si fa corrispondere la popolazione "anziana" con quella che ha una età uguale o superiore a una soglia fissa, per esempio 65 anni nel calcolo degli indici di vecchiaia. L'adozione di una soglia statica, tuttavia, non è adeguata a cogliere la dimensione dell'invecchiamento al mutare del contesto demografico e sociale, e quindi non risponde in modo adeguato all'esigenza di una sua corretta valutazione per le politiche di welfare.

All'interno della tradizionale definizione di anziano (le persone di 65 anni e più) coesistono profili eterogenei per partecipazione economica e sociale, stato di salute,

Tavola 2.1 Principali indicatori demografici per ripartizione - Anni 2014-2016

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Indice di vecchiaia al 1° gennaio		Speranza di vita alla nascita - Maschi (anni)		Speranza di vita alla nascita - Femmine (anni)		Numero medio di figli per donna		Saldo migratorio con l'estero (per mille residenti)		Stranieri al 1° gennaio (per cento residenti)	
	2015	2016	2014	2015	2014	2015	2014	2015	2014	2015	2015	
		(a)		(a)		(a)		(a)		(a)		
Nord-ovest	169,8	172,9	80,6	80,3	85,3	84,9	1,43	1,41	2,5	2,0	10,7	
Nord-est	163,4	166,6	80,8	80,7	85,5	85,3	1,43	1,42	2,1	1,9	10,7	
Centro	169,3	171,8	80,5	80,4	85,2	84,9	1,35	1,33	3,5	3,2	10,6	
Sud	135,9	140,1	79,5	79,4	84,3	83,9	1,29	1,29	1,8	1,9	3,8	
Isole	146,8	150,8	79,6	79,4	84,2	83,9	1,32	1,30	1,2	1,1	3,2	
Italia	157,7	161,1	80,3	80,1	85,0	84,7	1,37	1,35	2,3	2,1	8,2	

Fonte: Istat, Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Tavole di mortalità della popolazione residente; Iscritti in anagrafe per nascita; Bilancio demografico della popolazione residente; Indicatori demografici; Rilevazione sulla popolazione straniera residente per anno di nascita e sesso (a) Stima.

Tavola 2.2 Popolazione al 1° gennaio 2015 con 100 anni e più per alcuni paesi Ue (valori per 100 mila residenti)

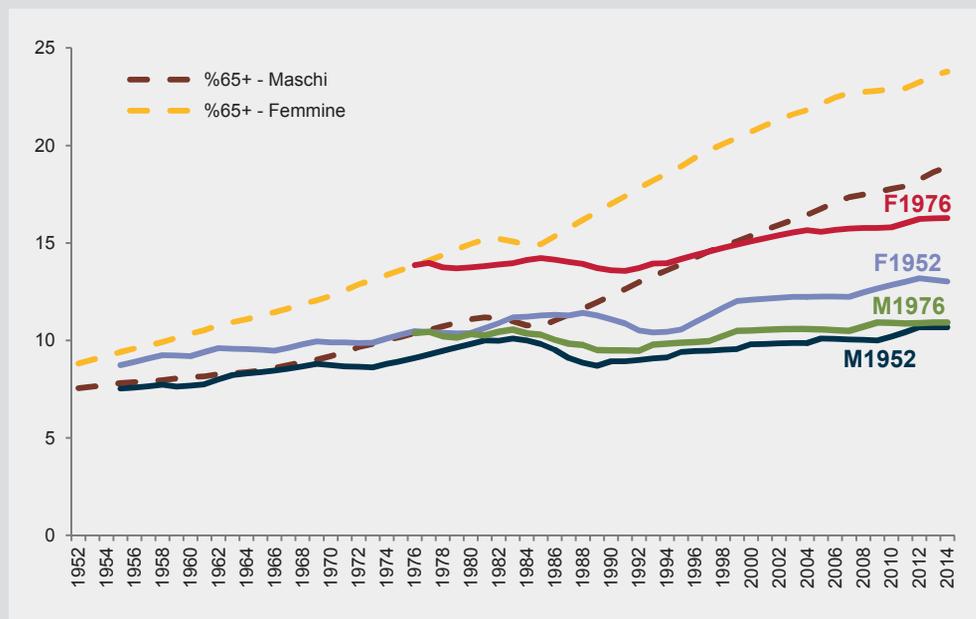
PAESE	Uomini	Donne	Totale
Italia	10,5	51,1	31,4
Francia	11,7	60,4	36,8
Germania	6,5	36,0	21,5
Spagna	15,1	50,9	33,3
Regno Unito	7,0	37,2	22,4

Fonte: Eurostat



condizioni di vita (par. 2.4.2 **Generazioni di anziani a confronto**). Per tenere conto delle mutate condizioni di sopravvivenza, sono state proposte misure dinamiche dell'invecchiamento di una popolazione assumendo come riferimento il tempo che rimane da vivere, in termini di speranza di vita residua³ (Figura 2.2). Ad esempio, la speranza di vita residua a 65 anni nel 1952 era di 12,8 anni per gli uomini e di 14,1 anni per le donne; quindi se si definisce anziana la popolazione che ha una vita media residua pari a questi valori per tutti gli anni successivi fino al 2014, nel 2014 gli anziani sarebbero coloro che hanno un'età pari a circa 73 anni e più per gli uomini e 75 anni e più per le donne. Di conseguenza, mentre nel 2014 la quota di anziani di 65 anni e più sul totale della popolazione è del 18,9 per cento per gli uomini e del 23,8 per le donne, con la nuova soglia le percentuali di persone considerate "anziane" sarebbero rispettivamente del 10,5 e del 12,8 per cento. Allo stesso modo, se si assume come soglia la speranza di vita residua a 65 anni dell'anno 1976 (13,2 per gli uomini e 16,5 per le donne), la percentuale di anziani sul totale della popolazione rimarrebbe negli anni pressoché stabile per gli uomini (dal 10,4 al 10,5 per cento), e leggermente in aumento per le donne (dal 13,9 al 16,0 per cento). Per entrambi i generi, tuttavia, la proporzione di anziani sul totale della popolazione stimata per il 2014 sarebbe di quasi 8 punti percentuali al di sotto di quella calcolata assumendo la soglia fissa di 65 anni. La consistente riduzione della quota di anziani che si ottiene con queste misure induce a guardare in una prospettiva meno allarmistica l'impatto dell'invecchiamento della popolazione sui sistemi di welfare e introduce il tema dell'invecchiamento attivo (capitolo 5 **Il sistema della protezione sociale e le sfide generazionali**).

Figura 2.2 Evoluzione della quota di anziani secondo più definizioni (a) - Anni 1952-2014 (valori percentuali)



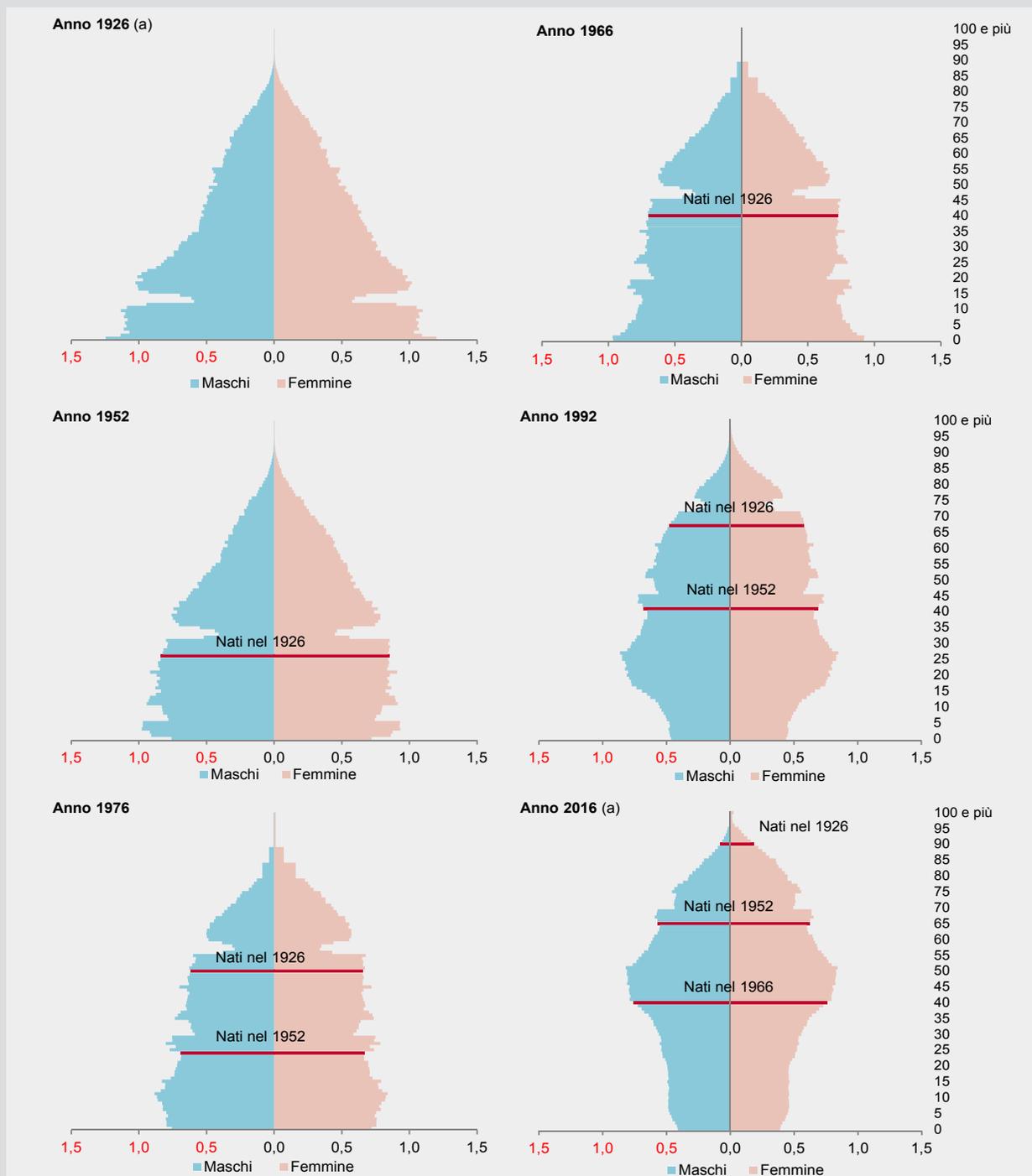
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente, Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente (a) M1952 e F1952: quota di maschi e femmine di S+ (età soglia variabile) tale che la durata residua della vita sia costante ogni anno e pari a circa 12,8 anni per gli uomini e 14,1 anni per le donne. M1976 e F1976: quota di maschi e femmine di S+ (età soglia variabile) tale che la durata residua della vita sia costante ogni anno e pari a circa 13,2 per gli uomini e 16,5 per le donne.



Nell'arco di tre generazioni di madri e figlie la piramide della popolazione si rovescia.

Partendo a ritroso dalle attuali quarantenni, nate nel 1976, si risale a tre generazioni che coprono 90 anni di storia: le nate nel 1926 hanno avuto in media il loro primo figlio nel 1952, e le nate nel 1952, a loro volta, hanno avuto in media il primo figlio nel 1976.

Figura 2.3 Piramidi delle età della popolazione residente in Italia - Anni 1926, 1952, 1966, 1976, 1992 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione (1931); Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente (a) Stima.



Il confronto tra queste tre generazioni consente di apprezzare l'impatto delle transizioni demografiche sulla struttura della popolazione. La piramide della popolazione permette di leggere i tratti salienti di questa storia. Si possono osservare chiaramente i restringimenti in corrispondenza degli eventi bellici dovuti al crollo delle nascite e i successivi recuperi, nonché gli effetti del *baby boom* che culminano con il massimo storico di nascite nel 1964. Si nota anche, a metà degli anni Novanta, il minimo relativo toccato dalle nascite e, a partire dal 2008, la nuova fase di erosione della piramide per effetto della denatalità. La lenta e graduale diminuzione dei contingenti delle generazioni al crescere delle età senili e avanzate testimonia i guadagni in termini di sopravvivenza di cui si sono avvantaggiate le generazioni (Figura 2.3). La figura 2.3 consente, inoltre, di confrontare per ciascuna generazione la piramide dell'età corrispondente all'anno di nascita e quando la generazione raggiunge i 40 anni. Tracciando le generazioni nelle piramidi si possono operare due diversi confronti: trasversale rispetto ai contemporanei e longitudinale seguendo nel tempo l'evoluzione della generazione (si veda Glossario).

Anche se tre generazioni sono un lasso di tempo abbastanza breve per la demografia, i cambiamenti nella composizione per età della popolazione danno conto delle profonde trasformazioni operate dalla dinamica demografica (par. 2.1 **Un paese in transizione**) e dell'accelerazione negli ultimi quarant'anni. Contemporaneamente, si assiste anche a importanti cambiamenti nei modelli insediativi (par. 2.2 **Mobilità e modelli insediativi**).

Emerge il fenomeno del "degiovanimento",⁴ cioè della progressiva erosione dei contingenti delle nuove generazioni alla base della piramide per effetto della denatalità, evidente dal confronto tra la piramide del 1952 e quella del 1992, e ancora di più tra 1976 e 2016. Tra il 1926 e il 1966 il peso percentuale della popolazione in età 0-24 si riduce di circa dieci punti percentuali. Il processo prosegue con riduzioni sempre più consistenti della quota di popolazione in quella fascia di età (12 punti percentuali in meno per entrambi i sessi dal 1952 al 1992) e si consolida negli anni successivi, tanto che oggi il nostro Paese è una delle punte più avanzate di questo fenomeno (15 punti percentuali in meno dal 1976 al 2016). L'Italia è, infatti, uno dei paesi con il più basso peso delle nuove generazioni: la quota di queste classi di età dal 1926 al 2016 si è pressochè dimezzata.

Nel 2016 la popolazione fino a 24 di età è scesa sotto il 25 per cento, mentre in Francia questa quota è del 30,4 per cento.⁵ Si tratta di sei milioni di giovani in meno per l'Italia. I due paesi hanno una vita media molto simile e più o meno lo stesso ammontare di popolazione, ma una storia molto diversa. La differenza maggiore sta nella fecondità francese che, dopo una fase di diminuzione, ha ripreso ormai da tempo ad aumentare fino a superare la soglia dei 2 figli per donna. Inoltre l'immigrazione è più consolidata nel tempo. La diminuzione del peso demografico dei giovani viene spesso letta in relazione allo squilibrio con la popolazione anziana e alla sua sostenibilità, e al conseguente rischio di una perdita di rilevanza dei giovani anche nella società e nelle priorità politiche.

Queste trasformazioni strutturali hanno un impatto sui livelli di fenomeni quali nascite, matrimoni, occupazione ecc. A titolo di esempio, la forte riduzione del numero di donne tra 15 e 35 anni ha una conseguenza diretta sulla riduzione delle nascite o dei primi matrimoni, anche a parità di propensione ad avere figli o sposarsi. Analogamente, una parte importante della diminuzione del numero degli occupati al di sotto di 35 anni è dovuta alla riduzione di questo contingente di popolazione (par. 3.4 **Entrate e uscite dall'occupazione: andamenti nella crisi e scenari futuri**).

Proseguendo con la lettura per generazione, si propone una classificazione di quelle accomunate dall'aver sperimentato l'ingresso nella vita adulta in corrispondenza di periodi storici che hanno rappresentato una "rottura" nel continuum della nostra storia (Prospetto 2.1 e Figura 2.4).



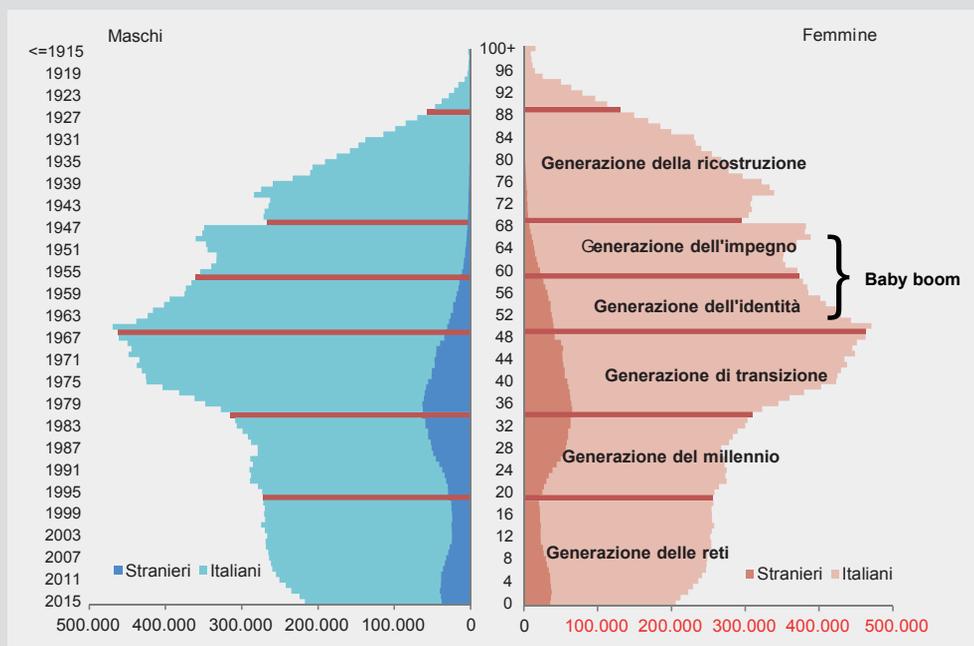
La prima generazione considerata è la *Generazione della ricostruzione*, costituita dai nati dal 1926 al 1945, grande protagonista del secondo dopoguerra. Seguono le generazioni del baby boom, al cui interno si possono identificare due sottogruppi tra loro molto diversi: la *Generazione dell'impegno*, protagonista delle grandi battaglie sociali e trasformazioni culturali degli anni Settanta e quella *dell'identità* per appartenenza politica o per una visione orientata alla realizzazione di obiettivi personali. La *Generazione di transizione* segna il passaggio tra il vecchio e il nuovo millennio; i suoi membri sono cresciuti tra la fine del blocco sovietico e l'allargamento a Est dell'Unione europea. Sono entrati nel mondo del lavoro con più lauree e master dei propri genitori ma sono anche i primi a subire le conseguenze della recessione, con minori opportunità di lavoro sia in termini di quantità sia di qualità (par. 3.1 **La crescente articolazione dei percorsi di istruzione e ingresso nel mercato del lavoro**).

Prospetto 2.1 Quadro riassuntivo delle Generazioni (a)

Generazioni		Definizione	Età delle generazioni e anni di calendario corrispondenti				Nati tra l'anno di inizio e fine di ogni generazione (in migliaia)
Iniziale	Finale		20 anni		30 anni		
1926	1945	Generazione <i>della ricostruzione</i> (Generazione 0)	1946	1965	1956	1975	19.754
1946	1955	Generazione <i>dell'impegno</i> (Baby boom 1)	1966	1975	1976	1985	9.280
1956	1965	Generazione <i>dell'identità</i> (Baby boom 2)	1976	1985	1986	1995	9.385
1966	1980	Generazione <i>di transizione</i> (Generazione X)	1986	2000	1996	2010	12.817
1981	1995	Generazione <i>del millennio</i> (Millennial)	2001	2015	2011	2025	8.658
1996	2015	Generazione <i>delle reti</i> (I-Generation)	2016	2035	2026	2045	10.353

(a) Si tratta di una classificazione delle generazioni che intende rendere più efficace il racconto, non si tratta quindi di una classificazione ufficiale.

Figura 2.4 Piramide dell'età della popolazione italiana e straniera residente in Italia al 1° gennaio - Anno 2015 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Rilevazione sulla popolazione straniera residente per anno di nascita e sesso



Con il termine *Millennial* sono indicati in letteratura coloro che sono entrati nella vita adulta nei primi 15 anni del nuovo millennio, quindi orientativamente i nati negli anni Ottanta e fino alla metà degli anni Novanta. Sono la generazione dell'euro e della cittadinanza europea, ma anche quella che sta pagando più di ogni altra le conseguenze economiche e sociali della crisi (par. 3.1 **La crescente articolazione dei percorsi di istruzione e ingresso nel mercato del lavoro**).

Infine, i più giovani, indicati come la *Generazione delle reti*, costituita da coloro che sono nati e cresciuti nel periodo in cui le nuove tecnologie informatiche si sono maggiormente diffuse e hanno quindi percorso tutto o buona parte del loro iter formativo nell'era di internet, il che li connota per essere sempre connessi con la rete.

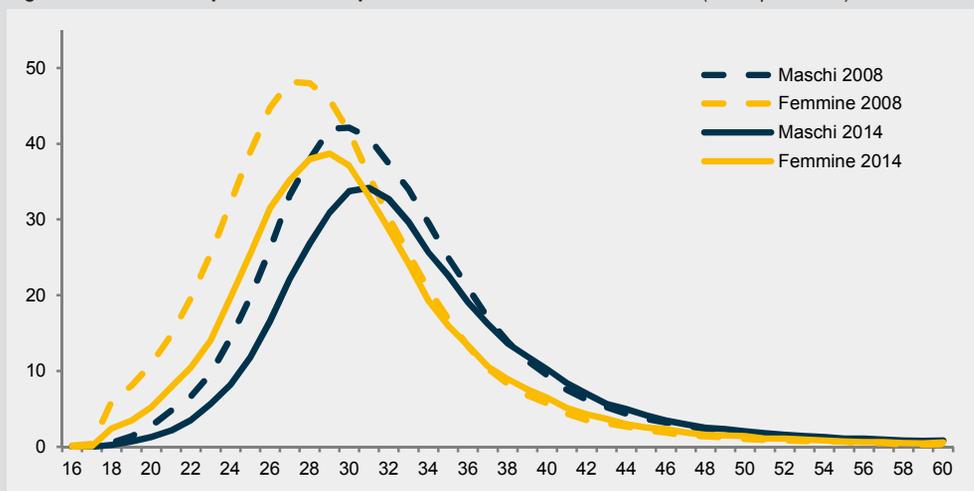
Passando dalla Generazione della ricostruzione alla Generazione di transizione emerge un cambiamento dei percorsi verso la vita adulta. L'80 per cento degli uomini nati negli anni Quaranta aveva avuto almeno un evento familiare entro i 30 anni d'età (erano cioè andati a vivere da soli o si erano sposati e/o avevano avuto un figlio). Questa proporzione diminuisce costantemente, arrivando al 60 per cento degli uomini nati negli anni Settanta. Ancora più evidente il cambiamento del corso di vita femminile: se un tempo, per le nate negli anni Quaranta e Cinquanta, fino al 75 per cento delle donne aveva vissuto un evento familiare prima del venticinquesimo compleanno, ciò ha riguardato il 56,5 per cento delle nate degli anni Sessanta e il 46,6 per cento di quelle degli anni Settanta (par. 2.3 **I percorsi verso la vita adulta**).

Nel 2015 il 70,1 per cento dei giovani di 25-29 anni della Generazione del millennio e il 54,7 per cento delle loro coetanee vive ancora in famiglia con il ruolo di figli. Nel 1995, per le persone fra 25 e 29 anni della *Generazione di transizione* queste proporzioni erano rispettivamente il 62,8 per cento per gli uomini e il 39,8 per cento per le donne. La prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine è dovuta a molteplici fattori, tra cui: l'aumento diffuso della scolarizzazione e l'allungamento dei tempi formativi, le difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro e la condizione di precarietà, gli ostacoli a trovare un'abitazione. L'effetto di questi fattori è stato amplificato negli ultimi anni dalla congiuntura economica sfavorevole che ha spinto sempre più giovani a ritardare ulteriormente, rispetto alle generazioni precedenti, le tappe verso la vita adulta, tra cui quella della formazione di una famiglia.

48



Figura 2.5 Tassi di primo nuzialità per sesso ed età - Anni 2008 e 2014 (valori per 1.000)



Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni

L'accentuarsi del rinvio dei primi matrimoni fornisce una misura concreta ed efficace degli effetti sociali della crisi economica.

Sempre meno matrimoni per Generazione del millennio e Generazione di transizione.

La propensione al primo matrimonio tra le giovani generazioni è in forte calo per via di una accentuazione della posticipazione verso età più mature (Figura 2.5). Nel 2014 l'età media al primo matrimonio è di 34,3 anni per gli sposi e di 31,3 per le spose (un anno in più per entrambi rispetto al 2008). L'innalzamento dell'età media al primo matrimonio è da mettere in relazione con la posticipazione degli eventi caratterizzanti il processo di transizione allo stato adulto. In particolare, il protrarsi della permanenza dei giovani nella famiglia di origine spinge in avanti il calendario della prima unione.

Particolarmente esplicativo è il caso delle giovani donne: rispetto al 2008, nel 2014 quelle che non hanno ancora lasciato la famiglia di origine all'età di 30 anni sono aumentate di circa 48 mila unità (sono oltre 2,7 milioni e rappresentano il 68,4 per cento delle trentenni). Nel contempo sono diminuite di circa 41 mila unità le spose alle prime nozze tra 18 e 30 anni.⁶

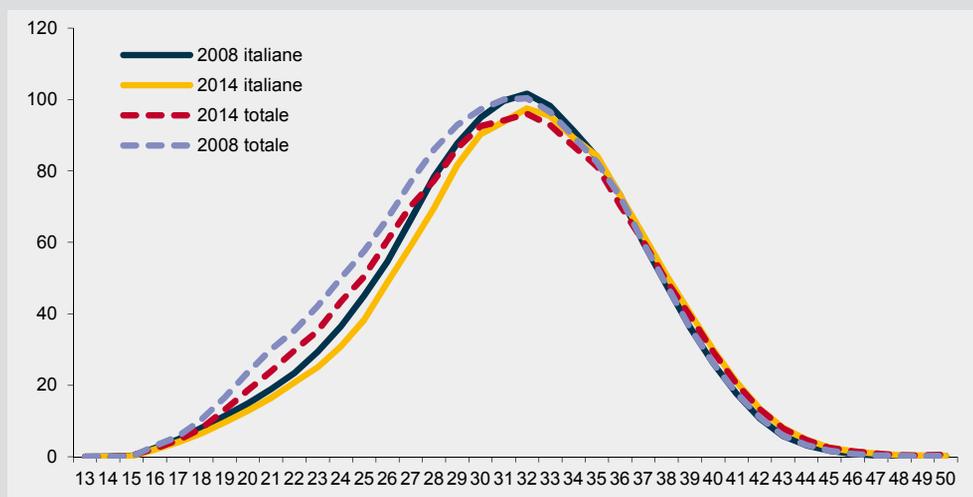
La recente diminuzione della fecondità è in gran parte da attribuire alla

Generazione del millennio. Con il dispiegarsi degli effetti sociali della crisi economica si è innescata una nuova fase di diminuzione della fecondità di periodo⁷ che ha coinvolto l'Italia come altri paesi europei (ad esempio Grecia e Spagna).⁸ L'andamento dei tassi di fecondità per età del 2008 e del 2014 illustra la progressiva diminuzione della fecondità nelle età più giovani (Figura 2.6). Questo fenomeno è ancora più accentuato se si considerano le sole cittadine italiane.

Differenze importanti tra le generazioni si riscontrano anche nella fase adulta. Il contesto familiare risente in questa fase della vita della dinamica di formazione e scioglimento delle unioni, del rinvio della fecondità e della prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine, nonché dell'aumento della sopravvivenza (par. 2.4 **La vita adulta: dinamica familiare, condizioni di salute e partecipazione sociale**).

Tra i passaggi più rilevanti che si sono modificati nel ciclo di vita degli adulti vi è la fase in cui la coppia rimane senza più figli in casa, avendo tutti lasciato la famiglia di origine ("nido vuoto"), e il diventare nonni.

Figura 2.6 Tassi di fecondità specifici per età delle donne residenti in Italia (totale e italiane) - Anni 2008 e 2014 (valori per 1.000 donne)



Fonte: Istat, Iscritti in anagrafe per nascita



Le donne che transitano nella fase del “nido vuoto” entro i 55 anni sono fortemente diminuite tra le generazioni: dal 34,8 per cento delle nate prima del 1940 al 23,0 per cento delle nate nella prima metà degli anni Cinquanta.

Il 38,2 per cento delle donne nate prima del 1940 erano già nonne entro il cinquantacinquesimo compleanno; la quota scende al 30,0 per cento tra le nate nella prima metà degli anni Cinquanta. Gli uomini diventati nonni entro 60 anni erano il 38,7 per cento dei nati prima del 1940 e il 33,1 per cento tra i nati del 1945-1949.

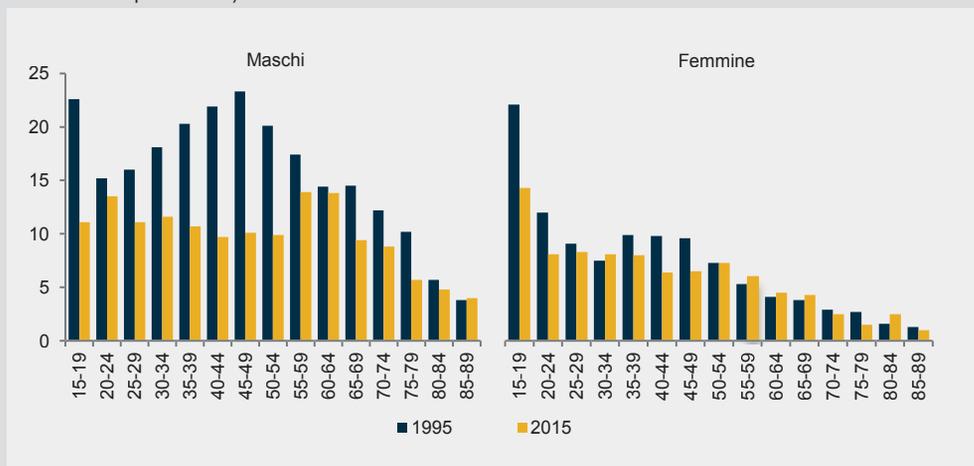
Le diverse generazioni si caratterizzano non solo per comportamenti demografici differenti ma anche per comportamenti sociali tipici. Un esempio è quello della partecipazione politica, in particolare quella visibile (partecipazione a comizi, cortei, sostegno finanziario o attivo a un partito) che negli anni registra un calo generale. L'analisi per generazione mette in luce il declino dei tassi di partecipazione delle generazioni nate tra il 1961 e il 1975 (la coorte terminale dei *baby boomer* e le due iniziali della *Generazione di transizione*), in particolare per la componente maschile. Più costante nel tempo è, invece, la partecipazione delle generazioni definite *dell'impegno* e *dell'identità*, con livelli partecipativi sempre superiori alla media di periodo (Figura 2.7). Il modello di partecipazione femminile è sempre stato caratterizzato da una maggiore partecipazione delle giovani; il declino complessivo risente soprattutto del calo nelle età giovanili. Tuttavia, anche le coorti iniziali della *Generazione di transizione*, nate tra il 1966 e il 1975 (che nel 2015 hanno tra i 40 e i 49 anni), sono influenzate dal riflusso partecipativo generale, mentre le *baby boomer*, nate tra il 1946 e il 1965 (50-69 anni nel 2015), se confrontate con le loro coetanee del 1995 manifestano livelli di partecipazione sostanzialmente analoghi.

Si partecipa alla vita politica anche quando ci si informa e si parla di politica. In questo caso la partecipazione può essere definita “invisibile”. I livelli di partecipazione invisibile crescono, per tutte le generazioni osservate, al crescere dell'età e raggiungono i livelli più alti tra gli adulti delle fasce di età centrali e si mantengono elevati, negli ultimi anni, anche nelle età più avanzate. Il confronto tra il 1998 e il 2015 mostra che sono le generazioni nate tra il 1946 e il 1965 ad avere i livelli di partecipazione più elevati: si tratta dei *baby*

50



Figura 2.7 Partecipazione politica visibile per sesso e classe di età - Anni 1995 e 2015 (valori percentuali)

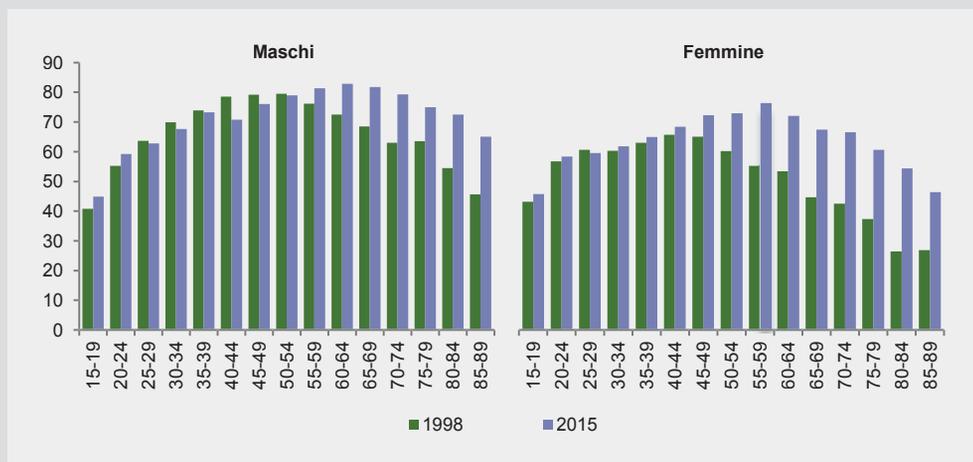


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

boomer tra i 33 e i 52 anni nel 1998 e tra i 50 e i 69 anni nel 2015. Il passaggio dalla generazione nata a cavallo della seconda guerra mondiale (1936-1945) ai *baby boomer* è quello che ha avuto l'impatto più alto sulla partecipazione invisibile: la quota di quanti parlano e si informano di politica cresce in misura più consistente per le classi di età di 55 anni e più e in particolare per le donne. La *Generazione di transizione* mostra livelli di partecipazione più bassi (Figura 2.8).

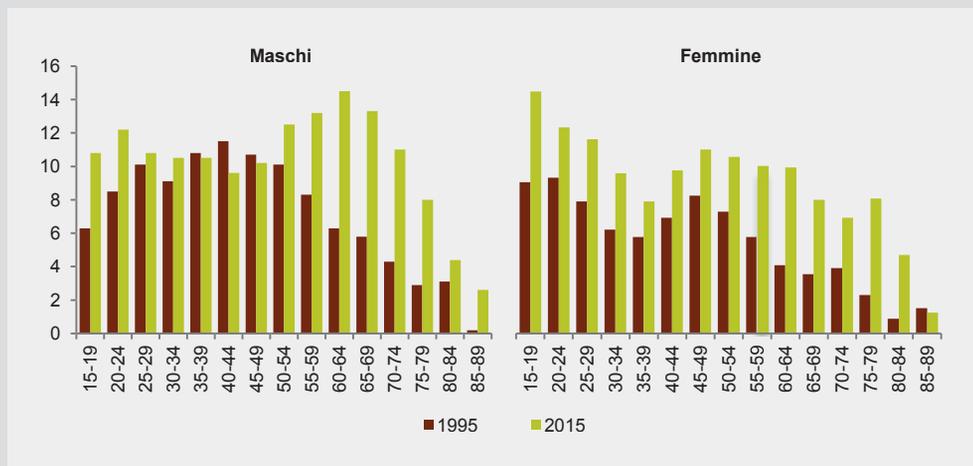
La partecipazione sociale e lo svolgere attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato è in aumento per tutte le generazioni. In particolare, cresce proprio la partecipazione dei *baby boomer* (che hanno fra i 50 e i 64 anni nel 2015). Queste generazioni hanno conservato forme di impegno sociale, ma hanno cambiato modalità: la partecipazione sociale si depolitizza.

Figura 2.8 Partecipazione politica invisibile per sesso e classe di età - Anni 1998 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 2.9 Partecipazione ad attività gratuite di volontariato per sesso e classe di età - Anni 1995 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana



In particolare, per le donne il volontariato ha costituito e costituisce un ambito di partecipazione sociale caratterizzante. Osservando le generazioni, i maschi nati tra il 1951 e il 1955 avevano il tasso più elevato nella distribuzione del 1995 (quando avevano 40-44 anni) e lo conservano nel 2015 (a 60-64 anni). Tra le donne, le nate tra il 1951 e il 1955 hanno tassi di partecipazione più alti delle loro coetanee di venti anni prima (Figura 2.9).

Anche le caratteristiche dei fruitori delle attività culturali si sono modificate nel tempo. Nel 2015 la partecipazione culturale è massima nei giovani di 20-24 anni per poi decrescere fino ai 35-44 anni, classe di età a partire dalla quale i livelli di partecipazione si mantengono stabili, per poi crescere leggermente e declinare di nuovo. Vent'anni prima il modello era del tutto diverso: a partire dai 30-34 anni cominciano a declinare costantemente l'uso e la fruizione dei beni culturali. Confrontando l'indicatore di partecipazione culturale tra il 1995 e il 2015, gli aumenti maggiori nell'accesso e nel godimento dei beni e servizi culturali riguardano gli ultracinquantenni, con un massimo tra chi ha 60-64 anni, sebbene i livelli di partenza degli appartenenti alle generazioni *del millennio* e *delle reti* siano più elevati (Figura 2.10).

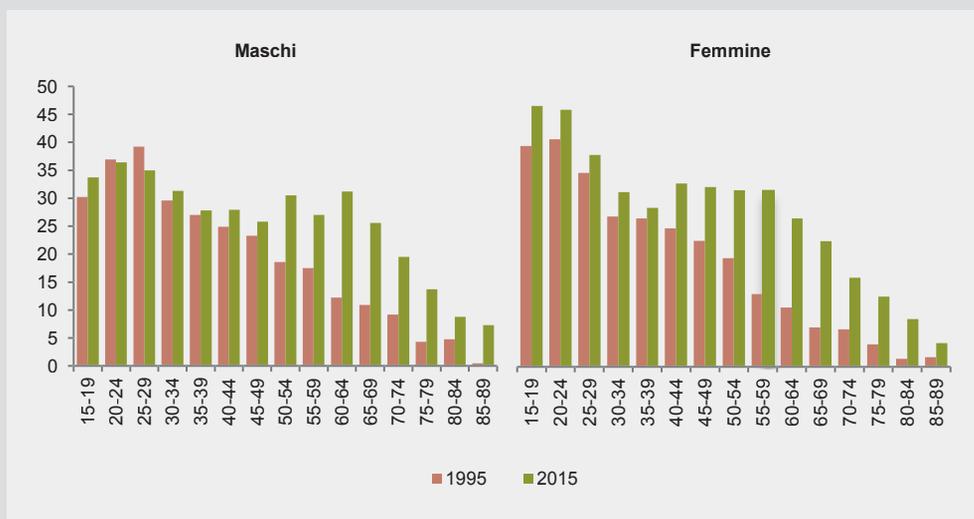
L'appartenenza generazionale spiega più dell'età le differenze nella partecipazione culturale. Infatti, chi ha 60-64 anni nel 2015 fa parte dei *boomer*, generazione che ha potuto beneficiare della scolarizzazione di massa. I coetanei del 1995 appartenevano alla *Generazione della ricostruzione* che non ha potuto godere delle opportunità delle generazioni successive, e per la quale la partecipazione culturale declina già a partire dai 50 anni.

Introducendo la componente di genere si vede ancor più l'effetto dell'appartenenza generazionale. Nel 1995, le donne presentano valori dell'indicatore di partecipazione culturale più elevati dei maschi, ma già a partire dalla classe di età 25-29 si verifica un'inversione, a favore dei maschi, che si mantiene per tutte le classi di età. Nel 2015 il sorpasso maschile avviene a 60-64 anni, ovvero nella generazione dei *baby boomer*. Le donne delle generazioni più giovani, che hanno titoli di studio più elevati, partecipano maggiormente alle attività culturali.

52



Figura 2.10 Partecipazione culturale per sesso e classe di età - Anni 1995 e 2015 (valori percentuali)



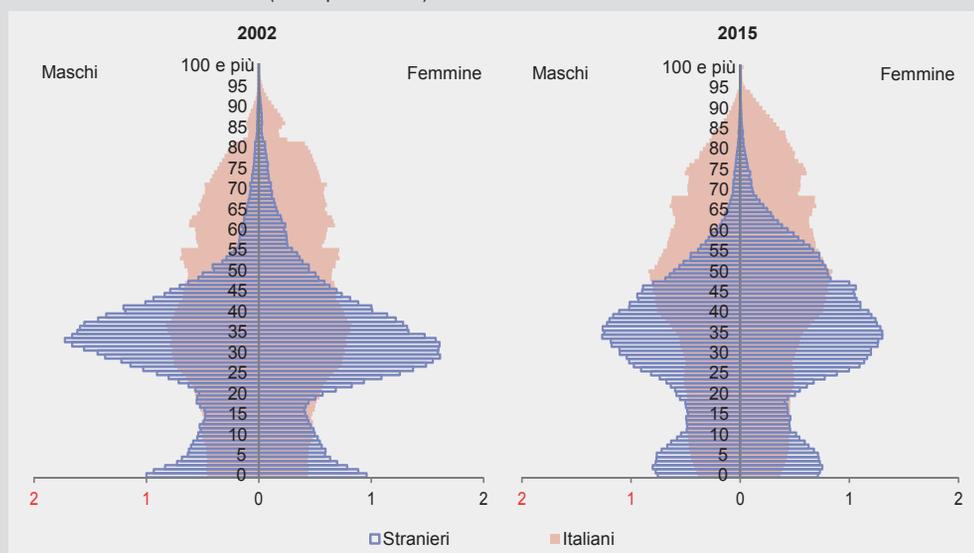
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Nelle varie generazioni si riscontra tuttavia, come tratto distintivo resistente, una maggiore partecipazione dei giovanissimi che mostrano un atteggiamento aperto e una pluralità di interessi utili per l'acquisizione di metacompetenze.

I giovanissimi con *background* migratorio sono ormai una quota consistente dei ragazzi fra 16 e 20 anni (8,4 per cento). La presenza straniera in Italia – oltre cinque milioni di residenti al 1° gennaio 2015 – è il frutto dello stratificarsi sul territorio di flussi (coorti di ingressi) che si sono sovrapposti nel tempo e hanno dato luogo a una realtà articolata.

I rapporti tra le coorti di migranti si giocano su differenti piani. Un primo piano contraddistingue quelle ormai stabili sul territorio da quelle di ingresso più recente: si tratta di coorti differenti sin dal momento del primo ingresso, sia per caratteristiche demografiche sia per progetto migratorio. Un secondo piano è quello, più classico, delle

Figura 2.11 Piramidi delle età della popolazione italiana e straniera residente al 1° gennaio - Anni 2002 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Rilevazione sulla popolazione straniera residente per anno di nascita e sesso; Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente

Tavola 2.3 Alunni nelle scuole secondarie per utilizzo di internet e paese di cittadinanza - Anno 2015 (valori percentuali)

PAESE DI CITTADINANZA	Usa internet più di due ore al giorno	Usa internet tutti i giorni per:			
		Scambiare mail	Accedere al profilo (facebook, twitter ecc.)	Ascoltare musica su youtube	Vedere film in streaming
Italia	22,2	6,2	54,3	50,8	18,0
Albania	30,5	10,9	53,4	54,9	25,5
Romania	37,5	10,7	60,4	58,8	26,0
Ucraina	32,4	11,1	58,8	52,2	28,9
Moldova	35,5	9,4	58,9	56,2	27,9
Cina	36,5	6,9	33,5	30,1	26,2
Filippine	42,8	8,5	58,1	58,8	28,8
India	29,3	9,8	49,2	53,3	28,2
Marocco	35,5	12,1	56,4	46,3	25,7
Ecuador	35,5	10,1	59,9	56,6	22,3
Perù	36,1	11,5	52,2	50,6	24,0
<i>Altri paesi di cittadinanza</i>	<i>35,1</i>	<i>11,8</i>	<i>54,9</i>	<i>52,4</i>	<i>27,0</i>

Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni



diverse generazioni/età degli stranieri. La struttura per età della popolazione straniera ha conosciuto un'evoluzione: in passato gli immigrati erano soprattutto giovani in età lavorativa mentre oggi arrivano nuovi flussi con un'età media più elevata. D'altro canto sono aumentati anche i bambini e i giovanissimi di origine straniera, arrivati anche per effetto dei ricongiungimenti familiari (Figura 2.11). Un terzo piano è quello che distingue la prima generazione di migranti, coloro che hanno effettivamente vissuto lo spostamento migratorio, dalla seconda generazione, costituita da coloro che, pur avendo un *background* straniero, sono nati in Italia (par. 2.5 **Giovani generazioni di migranti**). I giovanissimi con *background* migratorio, in alcuni casi, sembrano rappresentare la punta estrema della *Generazione delle reti* con comportamenti più spinti verso il multiculturalismo e verso un utilizzo più intenso delle nuove tecnologie. Per i ragazzi stranieri, infatti, è molto più elevata rispetto agli italiani la quota di giovani che utilizzano internet per più di due ore al giorno, così come è più alta la quota di coloro che scambiano mail e usano internet per vedere film. Si tratta di comportamenti che possono essere ricondotti al mantenimento di relazioni e legami con il paese di origine e, più in generale, con l'identità sospesa di generazioni cresciute in un ambiente multiculturale (Tavola 2.3).



1 Istat (2016a).

2 Fonte Eurostat.

3 Egidi (1992). La misurazione statistica del grado di invecchiamento di una popolazione è ampiamente trattata in letteratura (Ryder, 1975; Sanderson & Scherbov, 2007; Lutz et al., 2008).

4 Rosina, Caltabiano, Preda (2009).

5 I dati della Francia sono riferiti al 2015 (Eurostat).

6 Istat (2015c).

7 Istat (2015d).

8 Si veda anche Lanzieri (2013) e Goldstein et al. (2013).

APPROFONDIMENTI E ANALISI

2.1 Un paese in transizione

2.1.1 La prima transizione demografica: la dinamica naturale è il motore della crescita

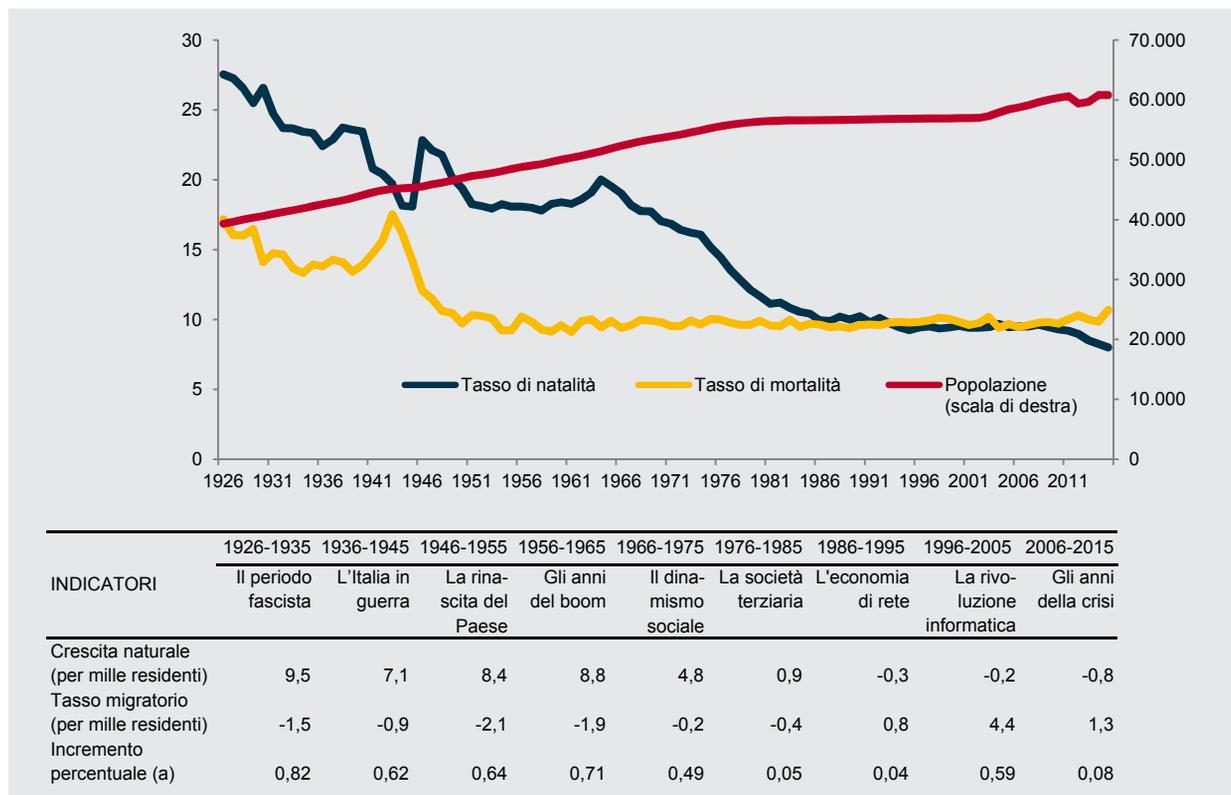
Il processo di trasformazione di una popolazione da uno status caratterizzato da alti livelli di mortalità e di natalità a uno più “evoluto”, regolato dalla progressiva diminuzione dei rischi di morte e dal crescente controllo della fecondità, è noto come “transizione demografica”. Ogni paese sperimenta questo processo seppure con tempi e modalità differenti.

Il modello della transizione demografica offre l'opportunità di analizzare l'evoluzione delle componenti della dinamica naturale e il loro impatto sulla crescita della popolazione in una prospettiva di lungo periodo (Figura 2.12). Nel caso italiano, la transizione ha avuto inizio poco dopo l'Unità d'Italia con il drastico abbattimento in primis della mortalità infantile e poi di quella alle varie età, grazie ai progressi ottenuti in campo igienico-sanitario e, soprattutto, alle migliorate condizioni di vita della popolazione.

Dal 1926 in Italia la forte riduzione della mortalità in concomitanza con una natalità ancora elevata, anche se in diminuzione, produce un forte incremento del saldo naturale e della popolazione che aumenta passando da 39 milioni di residenti del 1926 a 47,5 milioni nel 1952 (con un incremento del 20,8 per cento), nonostante la “crisi” demografica in corrispondenza del periodo bellico.

Dopo l'Unità d'Italia mortalità in progressiva discesa

Figura 2.12 Dinamica naturale e popolazione - Anni 1926-2015 (tassi per mille residenti e popolazione in migliaia)



Fonte: Istat, Ricostruzione della popolazione residente e del bilancio demografico
(a) Incremento percentuale medio annuo della popolazione.

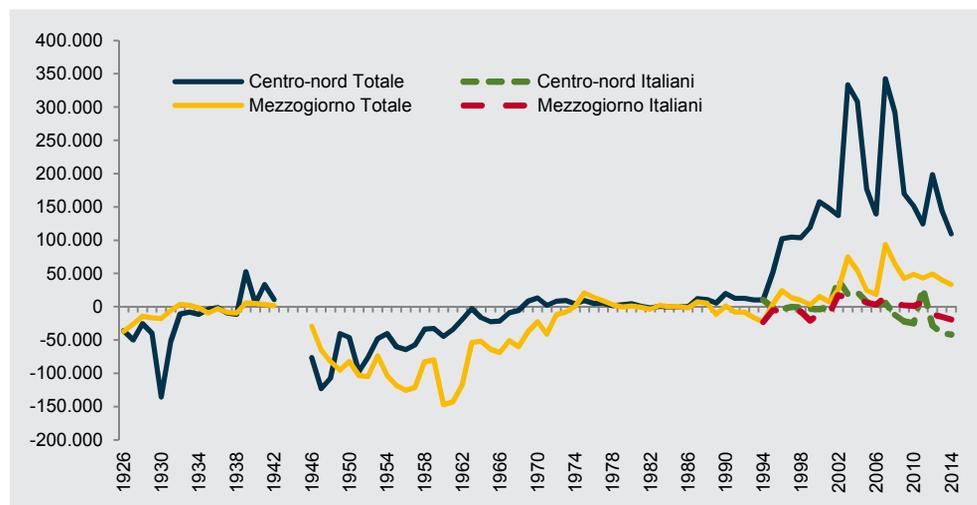


La transizione demografica è più lenta e posticipata nel Mezzogiorno; questo comporta una accentuazione delle differenze territoriali nella dinamica demografica. Tra il 1926 e lo scoppio della seconda guerra mondiale l'andamento del saldo naturale, sempre positivo, è simile tra il Centro-nord e il Mezzogiorno. Nei primi anni Cinquanta la differenza tra i saldi naturali delle due ripartizioni si amplifica e raggiunge il massimo: nel periodo 1950-1955 nel Centro-nord l'eccesso delle nascite sulle morti è in media di 143 mila, poco più della metà di quello del Mezzogiorno (261 mila). La differenza si deve presumibilmente al diverso impatto del conflitto, che ha messo alla prova il Nord più a lungo e più intensamente, e a una più alta propensione a fare figli nel Mezzogiorno.

D'altra parte, la grande emigrazione di italiani all'estero, che aveva caratterizzato i primi anni del Novecento, subisce un rallentamento per effetto delle politiche anti-immigratorie di alcune mete dei flussi, come gli Stati Uniti, e di quelle anti-emigratorie del regime fascista. Infatti, a partire dal 1926, sia nel Mezzogiorno sia nel Centro-nord (a eccezione di una ripresa di espatri nel 1930, soprattutto verso la Francia, dovuta a una serie di concause, tra cui gli effetti della crisi economica del 1929) il saldo negativo tra espatri e rimpatri si attenua, diventando poi positivo allo scoppio della seconda guerra mondiale. La difficile condizione socio-economica nel secondo dopoguerra favorisce la ripresa dei flussi in uscita, soprattutto dal Mezzogiorno: il saldo migratorio ritorna negativo, anche se cambiano i paesi di destinazione (in prevalenza Francia, Germania e Svizzera) (Figura 2.13).

Dopo il boom di inizio '900, nel secondo dopoguerra emigrazioni in forte ripresa

Figura 2.13 Saldo migratorio con l'estero - Anni 1926-2014 (valori assoluti)



Fonte: Commissariato generale dell'emigrazione (1926); Ministero degli affari esteri, Direzione generale degli italiani all'estero (dal 1927 al 1932); Istat, Rilevazione del movimento migratorio della popolazione residente (dal 1933 al 1994), Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza (dal 1995 al 2014)

La dinamica naturale della popolazione trova nuovo impulso dopo la fine del secondo conflitto mondiale con la *rinascita del Paese*. Sono gli anni del Piano Marshall, che si traduce soprattutto nei grandi investimenti nell'Italia nord-occidentale, nella ricostruzione (o costruzione *tout-court*) delle grandi infrastrutture di comunicazione, nella riorganizzazione del settore pubblico per orientare la ripresa e gli investimenti.

Nel periodo post-bellico si possono, inoltre, ravvisare alcuni segnali importanti di trasformazione della società. Nel 1946 viene introdotto il suffragio universale delle donne e sancita la loro eleggibilità. Viene inoltre dato impulso al processo di scolarizzazione della popolazione italiana: sebbene la riforma Gentile del 1923 avesse stabilito l'obbligo della frequenza scolastica fino a 14 anni di età, solamente le famiglie più benestanti potevano permettersi di fare studiare

Con il piano Marshall, forti gli impulsi a economia e società...



i figli. La percentuale consistente di sposi che nel 1926 non sottoscrissero l'atto di matrimonio (il 10,4 per cento degli uomini e il 16,7 per cento delle donne) rivela un elevato livello di analfabetismo; già nel 1952 questi valori si erano ridotti considerevolmente (2,7 per cento per gli uomini e al 4,1 per cento per le donne), a testimonianza del progressivo innalzamento del livello di scolarizzazione, soprattutto femminile, che porterà le donne a una maggiore consapevolezza del proprio ruolo nella famiglia e nella società (Tavola 2.4).

Il modello familiare prevalente, tuttavia, rimane ancora quello di tipo patriarcale, con il marito *breadwinner* e la moglie dedita soprattutto alla cura della casa e dei figli. Si consideri che nel 1926 il 62,6 per cento delle spose al momento del matrimonio era in condizione non professionale e, di queste, il 95 per cento circa era casalinga; tuttavia tra queste molte svolgevano in realtà mansioni in agricoltura come appendice del lavoro domestico.⁹ Ancora nel 1952 il 70,0 per cento delle spose non lavorava al momento del matrimonio. D'altronde, i bassi tassi di attività femminile (31,6 per cento nel 1926 e 26,0 per cento nel 1952) testimoniano delle disparità di genere nella partecipazione al mercato del lavoro. Si consideri ad esempio che, sebbene l'uguaglianza tra i sessi fosse sancita nella Costituzione, fino agli anni Sessanta era precluso alle donne l'accesso alle cariche nei pubblici uffici e in magistratura.

È in questo contesto che si consolida la prima transizione demografica. Si osserva infatti un incremento particolarmente sostenuto della sopravvivenza: nel 1926 la speranza di vita alla nascita era pari a 52,1 anni per le donne e a 49,3 per gli uomini, mentre nel 1952 si raggiungono rispettivamente 67,9 e 63,9 anni. Questi straordinari guadagni sono dovuti principalmente alla fortissima riduzione della mortalità infantile, che si dimezza scendendo da 126,5 morti nel primo anno di vita per mille nati vivi del 1926 a 63,5 per mille nel 1952.

...ma i ruoli familiari stentano a cambiare

Mortalità infantile dimezzata in un quarto di Secolo

Tavola 2.4 Popolazione e principali indicatori socio-demografici - Anni 1926, 1952, 1976 e 2016

INDICATORI	1926	1952	1976	2016 (a)
Popolazione residente al 1° gennaio (in migliaia)	39.339	47.540	55.589	60.656 (g)
Quoziente di mortalità infantile	126,5	63,5	19,5	3,1
Quoziente di natimortalità (per mille)				
Maschi	42,3	33,2	10,9	2,7
Femmine	34,6	28,2	10,2	2,7
Speranza di vita alla nascita				
Maschi	49,3	63,9	69,6	80,1 (g)
Femmine	52,1	67,9	76,1	84,7 (g)
Indice di vecchiaia (b)	23,1	31,4	50,4	161,1 (g)
Numero medio di figli per donna	3,51	2,34	2,11	1,35
Tasso di primo nuzialità femminile (per mille)	834,9	862,0	892,4	463,4
Sposi che non sottoscrissero l'atto di matrimonio (per cento) (c)				
Maschi	10,4	2,7	1,1
Femmine	16,7	4,1	1,3
Casalinghe al momento del matrimonio (per cento) (d)	62,6	70,0	42,3	18,0
Tasso di attività (per cento) (e) (f)				
Maschi	86,2	80,8	70,5	74,1
Femmine	31,6	26,0	31,0	54,1
Numero medio di componenti per famiglia (e)	4,2	4,0	3,2	2,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Rilevazione degli eventi di stato civile; Censimento generale della popolazione; Ricostruzione della popolazione residente e del bilancio demografico; Tavole di mortalità della popolazione residente; Tavole di fecondità regionale; Rilevazione dei matrimoni; Bilancio demografico della popolazione residente; Serie ricostruita della rilevazione delle Forze di Lavoro.

(a) Popolazione e indice di vecchiaia si riferiscono al 2016, speranza di vita, numero medio di figli per donna e tasso di attività al 2015; mentre gli altri indicatori al 2014.

(b) Per il 1926 il dato si riferisce al censimento del 1931.

(c) Il dato del 1976 si riferisce alla percentuale di sposi analfabeti.

(d) I dati sono relativi alla condizione non professionale. Per il 1952 sono stati usati i dati del 1955.

(e) Per il 1926 e il 1952 il dato si riferisce ai censimenti del 1931 e del 1951.

(f) Per il 1976 il dato si riferisce al 1977.

(g) Stima.



Famiglia ancora
suggellata dal
matrimonio
religioso

Finita la guerra, la popolazione sperimenta una fase di rinascita che investe in pieno i nati tra i due conflitti mondiali, *Generazione della ricostruzione*. Il tasso di primo nuzialità aumenta, passando da 834,9 per mille donne del 1926 all'862,0 per mille donne del 1952. L'incremento è in parte dovuto a un recupero delle nozze non avvenute a causa della guerra, come suggerisce anche l'età media elevata delle spose (27,1 anni). I matrimoni sono prevalentemente religiosi (nel 1952 solo il 2,4 per cento è celebrato con il rito civile) e sono l'unica modalità di formazione della famiglia socialmente accettata, al cui interno si realizza la quasi totalità delle nascite: solo il 3,4 per cento avviene fuori dal matrimonio. Queste ultime sono nascite illegittime, in base al diritto di famiglia, in buona parte non riconosciute o riconosciute solo dalla madre (nel 1952 il 16 per cento dei nati illegittimi non era riconosciuto, quasi il 60 per cento era riconosciuto solo dalla madre).

Nonostante l'aumento della nuzialità, la fecondità diminuisce da 3,51 figli per donna nel 1926 a 2,34 nel 1952. Questa diminuzione si spiega in larga misura con il contenimento delle nascite degli ordini più elevati: nel 1926 la percentuale di nati di terzo ordine o più era del 58,1 per cento, mentre nel 1952 si riduce al 39,6 per cento. Il numero medio dei componenti per famiglia inizia a diminuire, passando da 4,2 nel 1926 a 4,0 nel 1952.

Si registra un incremento delle separazioni legali, che da 3,3 per 100 mila abitanti nel 1926 si assestano a 10,9 nel 1952, a segnalare un cambiamento di atteggiamento nei confronti dello scioglimento delle unioni, precursore del divorzio che sarà introdotto quasi 20 anni dopo.

Dalla metà degli anni Cinquanta si entra in una nuova fase. È il periodo d'oro della famiglia e quello del boom delle nascite favorito dal boom economico.¹⁰ Si osserva una anticipazione della nuzialità: l'età media al primo matrimonio delle donne diminuisce di due anni, da 27,1 del 1952 a 25,1 del 1976. Questa anticipazione del calendario della nuzialità determina un forte incremento del numero dei matrimoni (per la quasi totalità primi matrimoni), passato dai circa 335 mila del 1952 ai circa 354 mila nel 1976, con picchi prossimi ai 420 mila annui nei due bienni 1963-64¹¹ e 1972-73. La correlazione positiva tra nuzialità e fecondità – rimasta, sino alla fine degli anni Sessanta, così marcata da poter associare con notevole precisione la stagionalità dei matrimoni a quella delle nascite – spiega il fenomeno noto come *baby boom*, cioè il forte incremento dell'indice di fecondità totale di periodo, salito dai circa 2,3 figli per donna dei primi anni Cinquanta fino ai 2,70, massimo valore post-bellico, raggiunto nel 1964, che si è mantenuto a livelli elevati (superiore o vicino a 2,5 figli per donna) fino alla fine degli anni Sessanta. Di conseguenza, il numero di nati vivi in ciascun anno, stabilizzatosi dopo l'immediato dopoguerra intorno agli 850 mila nati, nei primi anni Cinquanta è risalito progressivamente, sino al massimo relativo di oltre un milione di nati nel 1964, per rimanere sopra i 900 mila per tutti gli anni Sessanta e sopra agli 800 mila fino alla metà degli anni Settanta. Sono i *baby boomer*, generazioni così numerose che faranno sentire il loro peso demografico (e non solo) man mano che nel procedere della loro storia sperimenteranno le diverse tappe dei percorsi di vita. Anche l'incremento dell'intensità della fecondità risente dell'effetto dell'anticipazione del calendario: si anticipano le nozze e, di conseguenza, la procreazione della discendenza. L'età media della madre al parto, dal 1952 al 1976, scende di oltre due anni: da 29,7 a 27,5 (e come età media al primo figlio da 25,9 a 24,7 anni). Si tratta di modificazioni molto sensibili, considerando il breve lasso di tempo in cui si manifestano, ma di natura congiunturale. In sostanza, il cosiddetto *baby boom* è stato determinato dall'impatto, concentrato in un breve lasso di tempo, dell'esportazione di modelli nuziali e riproduttivi caratteristici del Mezzogiorno nelle regioni di immigrazione del Nord e del Centro del Paese. Ciò peraltro ha comportato un "sovradimensionamento" delle generazioni 1960-1970 molto rilevante per il presente e il futuro della storia demografica nazionale nel suo complesso.

Anni Sessanta:
il *baby boom*

58



¹⁰ Istat (2014a).

¹¹ Il massimo assoluto è di oltre 420 mila nel 1963.

2.1.2 La seconda transizione: posticipazione e diversificazione dei percorsi familiari

A metà degli anni Sessanta la prima transizione demografica si può considerare oramai pressoché conclusa, soprattutto al Centro-nord. Il decennio che segue si caratterizza per un forte dinamismo sociale che farà da preludio all'avvio di una nuova fase di transizione caratterizzata da una fecondità sempre più bassa e tardiva e da notevoli trasformazioni nei tempi e nei modi del fare famiglia. Queste trasformazioni rientrano nel più ampio schema teorico noto come "Seconda transizione demografica", che fornisce un efficace strumento per la lettura dei comportamenti demografici alla luce delle principali trasformazioni culturali e sociali legate al diffondersi dei processi di secolarizzazione.

Nel nostro Paese è possibile individuare due tappe principali nell'ambito del processo della seconda transizione. La prima va, orientativamente, dalla metà degli anni Settanta alla metà degli anni Novanta. Gli anni Settanta si aprono all'insegna della legge sul divorzio e si concludono con l'approvazione della legge 194 sull'aborto (1978). Nel 1975 viene approvato il nuovo diritto di famiglia e tra le modifiche sostanziali apportate vi sono il passaggio dalla potestà del marito sui figli alla potestà condivisa dei coniugi, l'eguaglianza tra coniugi, un nuovo regime patrimoniale della famiglia (separazione dei beni o comunione legale/convenzionale), la revisione delle norme sulla separazione.

I protagonisti di questi tempi sono quelli indicati come la *Generazione dell'impegno*. Lo straordinario incremento dell'istruzione femminile osservato a partire dagli anni Sessanta non ha precedenti per la velocità con cui si è realizzato. Peraltro, il tempo necessario al completamento degli studi è uno dei principali fattori di posticipo tanto della nuzialità quanto delle nascite: non a caso nei paesi sviluppati lo studio e la maternità appaiono in concorrenza tra di loro e una maggior propensione allo studio contribuisce a procrastinare la decisione di formare una famiglia e di procreare.

È infatti il calo della nuzialità e della fecondità, per effetto anche della posticipazione, il tratto distintivo di questa fase della "seconda transizione". Nel 1976 il 95,2 per cento delle nozze celebrate in un anno era costituito da unioni di celibi e di nubili (primi matrimoni) e le nascite al di fuori del matrimonio rappresentavano ancora una proporzione esigua del totale delle nascite (3,1 per cento). Inizia ad apprezzarsi l'aumento della scelta del rito civile, dal 2,4 per cento dei matrimoni del 1952 al 9,4 per cento del 1976. Aumentano considerevolmente anche le separazioni legali che raggiungono il 38,1 per 100 mila abitanti nel 1976, soprattutto per effetto della nuova legislazione in materia di scioglimento delle unioni (Tavola 2.5).

Modelli familiari in graduale evoluzione

Parità tra i coniugi, una conquista sancita dal nuovo diritto di famiglia

Alla fine degli anni '70 meno matrimoni e meno figli

Tavola 2.5 Principali indicatori dei comportamenti familiari e riproduttivi - Anni 1952, 1976, 1996 e 2015

INDICATORI	1952	1976	1996	2015 (a)
Numero medio di figli per donna	2,34	2,11	1,22	1,35
Età media al parto	29,7	27,5	29,9	31,6
Nati fuori dal matrimonio (per cento)	3,4	3,1	8,3	27,6
Tasso di primo nuzialità (per mille)	862,0	892,4	609,6	463,4
Età media al primo matrimonio delle spose	27,1	25,1	26,8	30,7
Matrimoni civili (per 100 matrimoni)	2,4	9,4	20,3	43,1
Separazioni legali (per 100.000 abitanti)	10,9	38,1	101,2	146,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Ricostruzione della popolazione residente e del bilancio demografico; Rilevazione delle nascite; Tavole di fecondità regionale; Rilevazione dei matrimoni; Bilancio demografico della popolazione residente; Separazioni personali dei coniugi (a) Il numero medio di figli per donna e l'età media al parto si riferiscono alla stima del 2015; per gli altri indicatori sono stati utilizzati i dati del 2014.



La tendenza alla diminuzione nel numero medio di figli per donna si fa ancora più accentuata a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Verso la fine del decennio il tasso di fecondità totale scende definitivamente sotto la soglia dei due figli per donna, facendo entrare l'Italia in una fase in cui le generazioni dei figli sono sempre meno numerose di quelle dei genitori.

Il periodo che va dagli anni Ottanta alla metà degli anni Novanta è particolarmente importante per l'espandersi della seconda transizione nel nostro Paese. Le trasformazioni sociali ed economiche prodottesi negli anni Settanta e Ottanta hanno, infatti, innescato profondi cambiamenti sul piano del costume e dei modi di vivere, dell'investimento in capitale umano e della partecipazione al mercato del lavoro delle generazioni che via via sono entrate nella vita adulta (i *boomer*), in particolar modo per le donne.

Cresce la partecipazione femminile al mercato del lavoro: il tasso di attività femminile passa dal 31,0 del 1976 al 45,9 del 1996 fino al 54,1 per cento del 2015, anche se resta ancora lontano dai livelli di attività maschili. Il lavoro diventa sempre più una componente importante della vita delle donne, che influisce sui percorsi di vita e sulle scelte riproduttive: non più solamente mogli e madri, ma protagoniste della vita economica e sociale. Basti pensare che il numero di donne che al momento del matrimonio sono in condizione non professionale cade vertiginosamente nel quarantennio, assestandosi nel 2014 al 18,0 per cento, con una diminuzione, rispetto al passato, del peso percentuale delle casalinghe (Tavola 2.4).

In una prima fase si tratta di cambiamenti lenti, che non hanno ancora dato luogo all'emergere di eventi e modelli demografici non tradizionali, come è avvenuto, nello stesso periodo, in altri paesi europei.

Il matrimonio, nonostante il processo di secolarizzazione in atto, negli anni Novanta restava comunque la modalità prevalente scelta dalle coppie italiane per formare una famiglia con figli. I matrimoni tra celibi e nubili, pur avendo subito una importante flessione, rappresentavano ancora alla metà degli anni Novanta il modello nuziale tipico del nostro Paese e al loro interno si realizzava circa il 90 per cento della fecondità complessiva. La nuzialità sempre più bassa e tardiva, non compensata da una crescita importante delle libere unioni, svolgeva quindi un ruolo determinante nel mantenere bassa la fecondità italiana che raggiungeva nel 1995 il minimo storico (1,19 figli per donna). L'instabilità coniugale, nonostante l'aumento di separazioni e divorzi, appariva ancora piuttosto contenuta.

Dalla metà degli anni Novanta il quadro inizia a mutare più rapidamente. Dal 1995 al 2010 si assiste a una lieve ripresa della fecondità che raggiunge il massimo di 1,46 figli per donna. Questa crescita è riscontrabile solo sui dati di periodo ed è dovuta principalmente al crescente contributo delle nascite da almeno un genitore straniero che arrivano a costituire più di un quinto dei nati. Dal 2010, con l'estendersi delle conseguenze sociali della crisi economica, tanto la nuzialità quanto la fecondità tornano a diminuire rapidamente, anche per effetto di un accentuarsi della posticipazione. Il numero medio di figli per donna nel 2015 scende a 1,35 per il complesso delle residenti (Tavola 2.5). Quasi l'8 per cento dei nati nel 2014 ha una madre di almeno 40 anni, caratteristica molto evidente fra le madri di cittadinanza italiana.

I comportamenti familiari "innovativi", che costituiscono il tratto distintivo della seconda transizione demografica, diventano anch'essi evidenti a partire dalla metà degli anni Novanta. I membri della *Generazione di transizione* escono dalla famiglia più tardi, sperimentano diverse sequenze di eventi rispetto alle precedenti generazioni e spostano in avanti tutte le tappe dei percorsi di vita (par. 2.3 *I percorsi verso la vita adulta*).

Queste tendenze si accentuano per la *Generazione del millennio*. I primi matrimoni sono in forte diminuzione e aumentano quelli celebrati esclusivamente con il rito civile (da 20,3 per cento nel 1996 a 43,1 per cento nel 2014). Nel 2014 sono state celebrate in Italia quasi 190 mila nozze (3,1 matrimoni ogni mille abitanti); nel 1976 erano 164 mila in più. A diminuire sono

Donne sempre più protagoniste della vita economica e sociale

60



Tra 1995 e 2010 torna a salire la fecondità grazie agli stranieri

Prende quota il matrimonio civile

proprio le unioni più “tradizionali”, ovvero i primi matrimoni tra sposi di cittadinanza italiana, mentre i matrimoni successivi sono in continuo aumento. Chi decide di convolare per la prima volta a nozze lo fa sempre più tardi: l'età media al primo matrimonio delle donne è di 30,7 anni nel 2014. Se queste tendenze di periodo dovessero essere anticipatorie del comportamento per generazione, la metà delle donne che appartengono alla *Generazione del millennio* non si sposerà nel corso della sua vita.

Nel contempo, le nuove modalità di formazione della famiglia si stanno progressivamente diffondendo con un forte aumento delle libere unioni, in particolare tra celibi e nubili, con il loro duplice e alternativo ruolo di preludio e di alternativa al matrimonio¹² (674 mila famiglie nel 2014-2015). Tale tendenza è anche confermata dal fatto che oltre un nato su quattro nel 2014 ha genitori non coniugati: dal 3,1 per cento del 1976 al 27,6 per cento del 2014.

A distanza di 40 anni dall'avvio della seconda transizione demografica il Paese si presenta profondamente trasformato. La famiglia tradizionale composta dalla coppia coniugata con figli non è più il modello dominante e rappresenta nel 2014-2015 il 32,9 per cento del totale delle famiglie. Al contrario, aumentano le nuove forme familiari: le famiglie unipersonali di giovani e adulti (non vedovi) sono più che raddoppiate e riguardano il 7,9 per cento della popolazione, le libere unioni sono oltre un milione e per oltre la metà riguardano convivenze more uxorio tra partner celibi e nubili, le famiglie ricostituite superano il milione (Tavola 2.6).

Nel 2014 oltre un nato su quattro da genitori non coniugati

Tavola 2.6 Nuove forme familiari - Medie 1993-1994 e 2014-2015 (famiglie e numero di persone in migliaia, numero di persone per 100 abitanti)

FORME FAMILIARI	1993-1994			2014-2015		
	Numero di famiglie (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (per 100 abitanti)	Numero di famiglie (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (per 100 abitanti)
Single non vedovi	2.164	2.164	3,8	4.772	4.772	7,9
Monogenitori non vedovi	624	1.522	2,7	1.548	3.815	6,3
Di cui:						
<i>Padre non vedovo</i>	92	232	0,4	277	656	1,1
<i>Madre non vedova</i>	532	1.290	2,4	1.271	3.159	5,2
Libere unioni	227	635	1,1	1.159	3.223	5,3
Di cui:						
<i>Celibi e nubili</i>	67	160	0,3	674	1.836	3,0
<i>Famiglie ricostituite non coniugate</i>	160	475	0,8	485	1.388	2,3
<i>Famiglie ricostituite coniugate</i>	443	1.325	2,3	547	1.649	2,7
Totale	3.458	5.646	9,9	8.026	13.459	22,2

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

A partire dalla metà degli anni Settanta la popolazione perde la sua capacità di crescita e rimane sostanzialmente stabile, tanto che al censimento del 2001 l'ammontare dei residenti in Italia è di poco al di sotto dei 57 milioni rispetto ai 56,5 milioni del 1981. La popolazione perde la sua dinamicità endogena, quella dovuta alla componente naturale. La vita media continua ad aumentare, ma la fecondità è sempre più bassa e tardiva.

Invece di crescere, la popolazione invecchia: da un lato per effetto dei progressivi guadagni di sopravvivenza che riguardano sempre più anche le età senili, dall'altro per l'erosione dei contingenti delle nuove generazioni dovuta al protrarsi della denatalità. La piramide delle età inizia a rovesciarsi. L'indice di vecchiaia passa da 50,4 per cento nel 1976 a 161,1 nel 2016.

L'Italia si fa più anziana



¹² Fraboni, Sabbadini (a cura di) (2014).

La popolazione cresce solo grazie agli stranieri

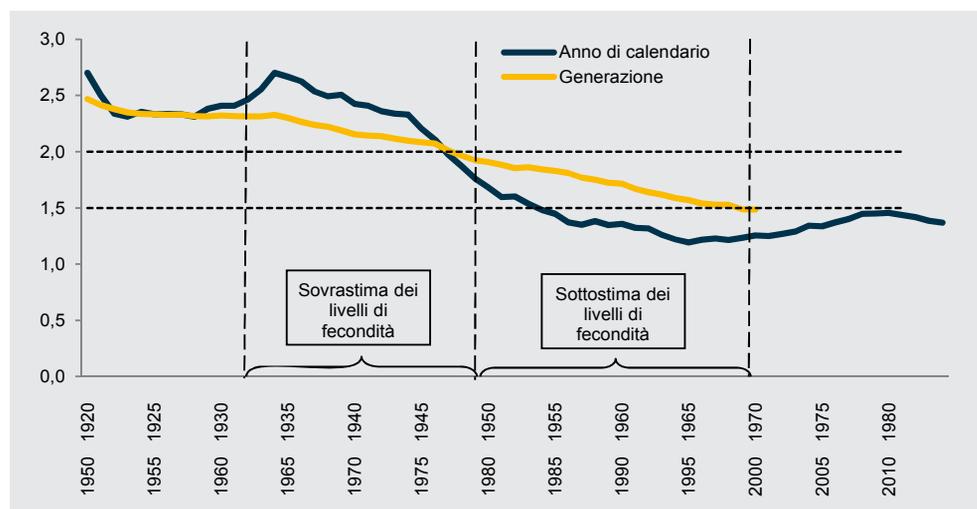
A compensare in parte questo processo interviene l'inversione dei flussi migratori con l'estero: dall'eccedenza delle uscite fino agli anni Settanta si passa a una progressiva, inedita, eccedenza delle entrate dall'estero. Le iscrizioni dall'estero hanno fatto registrare picchi, dagli anni Novanta in poi, in occasione dell'emanazione di provvedimenti di regolarizzazione (Figura 2.13). È solo grazie a questo che la popolazione nel primo decennio del XXI secolo torna a salire in modo rilevante. Al censimento del 2011 i residenti in Italia sono quasi 60 milioni. Al primo gennaio 2016 il dato è pari a 60,7 milioni.¹³ Se però si considerano solo i cittadini italiani si scende a circa 55,6 milioni, meno che al censimento del 1981.

Più recentemente, è stato introdotto il concetto di "terza transizione demografica" per fornire uno scenario teorico di sviluppo di una popolazione in cui si osserva una compresenza di bassa fecondità, elevata immigrazione e un'accelerazione nei livelli di emigrazione della popolazione autoctona. Nel tempo questo processo potrebbe portare a un cambiamento di rilievo nella struttura della popolazione, sia per cittadinanza sia per età, che a lungo andare condurrebbe a una riduzione della popolazione autoctona progressivamente "rimpiazzata" dalla popolazione di origine straniera.¹⁴ Si tratta in parte di una provocazione, mentre senz'altro non è una provocazione lo scenario di declino demografico che si può immaginare per il nostro Paese sulla base delle tendenze demografiche più recenti.

2.1.3 Madri e figlie: i modelli familiari di tre generazioni a confronto

Il comportamento riproduttivo risente del calendario delle nascite. Quando è in atto una pronunciata posticipazione, come nella fase attuale, il numero medio di figli per donna si abbassa rapidamente. L'andamento della discendenza finale delle generazioni, invece, a differenza di quanto avviene per l'indice di fecondità di periodo, non mostra sensibili discontinuità in relazione alla congiuntura e pertanto consente di analizzare le tendenze di fondo dei comportamenti riproduttivi (Figura 2.14).

Figura 2.14 Numero medio di figli per donna per generazione (1920-1970) e anno di calendario (1952-2014) (a)



Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

(a) Per proporre nello stesso grafico le misure per contemporanei e per generazioni, si è accostato al tasso di fecondità totale di periodo relativo al 1950 quello della generazione delle nate nel 1920, generazione che nel 1950 si trovava all'età media al parto. Tale distanza (trenta anni) è stata mantenuta costante per gli altri anni riportati nel grafico.

¹³ Gran parte dell'incremento della popolazione tra il Censimento 2011 e il dato della popolazione al 1° gennaio 2016 è dovuto alle operazioni di revisione delle anagrafi che si sono concluse a fine giugno 2014. Si veda Istat (2013), Istat (2014b) e Istat (2015b).

¹⁴ Kohler, Billari, Ortega (2002); Coleman (2006).



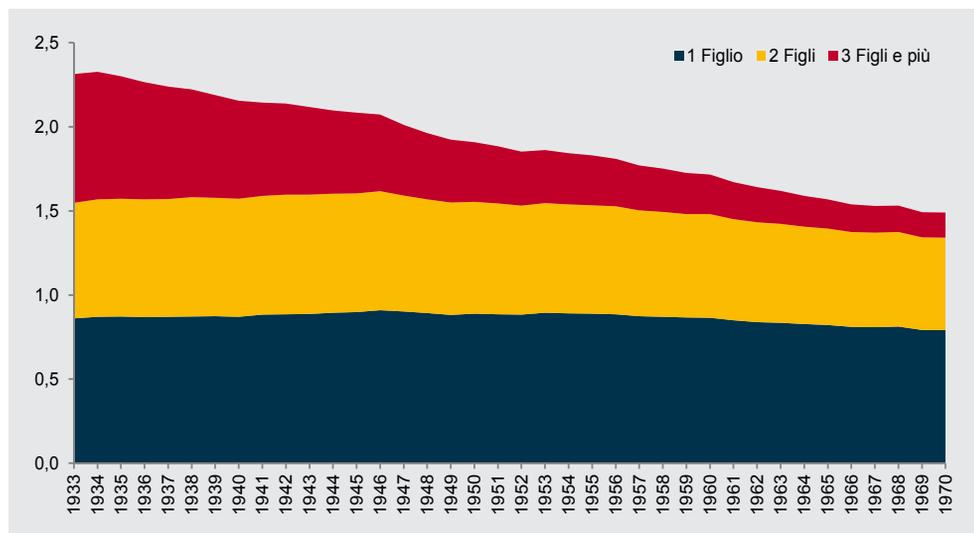
Il numero medio di figli per donna calcolato per generazione continua a decrescere senza soluzione di continuità. Si va dai 2,5 figli delle donne nate nei primissimi anni Venti (cioè subito dopo la Grande Guerra), ai 2 figli per donna delle generazioni dell'immediato secondo dopoguerra (anni 1945-49), fino a raggiungere il livello stimato di 1,5 figli per le donne della generazione del 1970. Una diminuzione della fecondità così marcata si accompagna necessariamente a profonde modificazioni in termini di composizione della discendenza finale¹⁵ per ordine di nascita (Figura 2.15). I tassi di fecondità riferiti alle nascite del primo ordine hanno subito una variazione relativamente contenuta, fino alle generazioni di donne della metà degli anni Sessanta: si è passati da 0,89 primi figli per le donne del 1950 a 0,87 per quelle del 1965. Questo significa che il forte calo della fecondità che ha interessato il nostro Paese non può essere letto come una rinuncia a diventare madri. La stima riferita alla coorte del 1970 è invece decisamente più bassa (0,78 primi figli per donna) e potrebbe indicare un aumento della proporzione di donne senza figli tra le coorti più giovani. L'evoluzione dei tassi di fecondità del secondo ordine presenta un andamento simile a quello del primo ordine: un aumento fino alle generazioni di donne del 1946 e una riduzione appena più marcata per quelle successive. Si passa complessivamente da 0,69 secondi figli per le donne nate nel 1933 a 0,53 per quelle nate nel 1970. Per le stesse generazioni, i tassi di fecondità del terzo ordine e successivi si sono invece ridotti drasticamente, passando da 0,77 a 0,14.

La diminuzione della fecondità in Italia è stata, quindi, in buona parte il risultato della rarefazione dei figli di ordine successivo al secondo. A partire dalla coorte del 1926 si verifica infatti un importante passaggio da un regime di fecondità "transizionale" (che aveva contraddistinto le coorti a partire dal 1910) a un regime che si può cominciare a definire "moderno" perché inizia la tendenza alla diminuzione del numero di figli per donna, aumentano gli intervalli tra un figlio e l'altro e comincia a imporsi il modello della famiglia con due figli.¹⁶

Dai primi anni '20, generazioni di donne sempre meno feconde

In calo soprattutto i figli dopo il secondo

Figura 2.15 Numero medio di figli per donna per ordine di nascita e generazione. Donne nate dal 1933 al 1970



Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

(a) I dati delle generazioni nate tra il 1965 e il 1970 non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati. Si tratta comunque di una proporzione molto contenuta della fecondità complessiva successiva al quarantesimo compleanno.

15 Per discendenza finale si intende il numero medio di figli per donna di ciascuna generazione al completamento della storia riproduttiva (si veda Glossario).

16 Santini (1974).



“Due Italie”
per la fecondità

Si alza l'età
della madre al
primo figlio,
soprattutto al
Centro

I modelli di fecondità delle tre coorti del 1926, del 1952 e del 1976 appaiono profondamente cambiati anche tenendo conto delle specificità territoriali (Tavola 2.7). Ancora oggi si distinguono “due Italie” per quanto riguarda le strategie riproduttive. Il Centro-nord è da lungo tempo al di sotto del livello di sostituzione (circa 2 figli per donna). Il modello di fecondità si è andato sempre più caratterizzando per una quota importante di donne fino a 40 anni senza figli (più di una su quattro nel Nord e una su quattro al Centro per la generazione del 1976) e per una elevata frequenza di donne con un figlio solo (quasi il 30 per cento al Nord e oltre il 31 per cento al Centro). Al contrario, nel Mezzogiorno la proporzione di donne senza figli, sebbene in aumento, risulta decisamente più contenuta (23,5 per cento per le nate nel 1976) mentre il modello con due figli e più rimane maggioritario (54,3 per cento per la generazione delle nate nel 1976). I differenti modelli territoriali si caratterizzano anche per una diversa cadenza del comportamento riproduttivo. L'età mediana al parto per le donne nate nel 1926 appare piuttosto elevata (28,6) perché sconta gli effetti di un rinvio a mettere su famiglia o ad ampliarla che si è verificato nel periodo della seconda guerra mondiale. Questo rinvio è particolarmente evidente se si considera l'età mediana alla nascita del primo figlio (25 anni). Per le donne nate nel 1952, i cui progetti riproduttivi si inseriscono in un contesto storico differente, l'età mediana alla nascita del primo figlio è di 23 anni.

L'età mediana al primo figlio è cresciuta notevolmente di generazione in generazione su tutto il territorio nazionale, ma se le donne nate nel 1952 mostravano un calendario piuttosto omogeneo (circa 23 anni), per le generazioni più giovani si vanno delineando forti differenze territoriali. In particolare, per la generazione del 1976, l'età mediana al primo figlio si attesta intorno ai 29 anni al Centro-nord mentre è di poco superiore ai 27 nel Mezzogiorno. La tendenza sempre più decisa alla posticipazione della nascita del primo figlio è una delle principali cause dell'ulteriore accelerazione osservata nella diminuzione della fecondità per contemporanei a partire dalla seconda metà degli anni Settanta.

Tavola 2.7 Donne nate nel 1926, 1952, 1976 per numero di figli, tasso di fecondità totale ed età mediana al primo figlio per ripartizione geografica (per 100 donne)

RIPARTIZIONE	Donne fino a 40 anni			Totale	Tasso di fecondità totale (donne fino a 40 anni)	Età mediana al primo figlio
	Senza figli	Con solo 1 figlio	Con 2 figli e più			
DONNE NATE NEL 1926 (a)						
Nord	15,1	29,7	55,2	100,0	1,86	25,4
Centro	11,4	25,8	62,8	100,0	1,98	24,8
Mezzogiorno	17,7	8,2	74,1	100,0	2,83	24,5
Italia	15,2	20,7	64,1	100,0	2,24	25,0
DONNE NATE NEL 1952						
Nord	10,2	34,3	55,5	100,0	1,62	23,2
Centro	9,4	28,5	62,1	100,0	1,71	23,2
Mezzogiorno	16,1	8,8	75,1	100,0	2,15	22,8
Italia	12,1	23,8	64,1	100,0	1,83	23,0
DONNE NATE NEL 1976 (a)						
Nord	25,9	29,1	45,0	100,0	1,32	29,4
Centro	25,0	31,4	43,6	100,0	1,29	29,7
Mezzogiorno	23,5	22,2	54,3	100,0	1,47	27,4
Italia	24,1	27,4	48,5	100,0	1,38	28,7

Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale
(a) Stima.

Per caratterizzare ulteriormente queste generazioni si può osservare come la quota di donne nate nel 1926 che si è sposata per la prima volta entro i quarant'anni era l'85,7 per cento. Una quota non dissimile si osserva per le donne nate nel 1952 (88,5 per cento), mentre la stessa



proporzione stimata per le donne nate nel 1976 è molto più bassa (68,6 per cento). Per queste donne si sono diffusi in misura consistente comportamenti familiari meno tradizionali. Inoltre, mentre per le coorti più “anziane” la differenza tra il tasso di primo nuzialità a 40 anni e quello completo (che viene calcolato fino ai 49 anni compiuti) è esigua, per le coorti più recenti il divario è via via crescente a causa della posticipazione delle prime nozze oltre i quaranta anni. L'età mediana al primo matrimonio delle donne nate nel 1926 era di 23,9 anni, di 21,5 per le nate nel 1952, di 26,3 per le nate nel 1976.

Altri indicatori che testimoniano lo stadio di avanzamento del processo di secolarizzazione riguardano il fenomeno dell'instabilità coniugale che, come dato di periodo, a partire dalla metà degli anni Novanta mostra una progressiva crescita. Per l'analisi delle principali caratteristiche dell'instabilità coniugale¹⁷ è opportuno fare riferimento alle separazioni legali, le quali rappresentano in Italia l'evento più esplicativo del fenomeno dello scioglimento delle unioni coniugali¹⁸ considerando che non tutte le separazioni legali si convertono successivamente in divorzi. Mettendo a confronto i matrimoni del 1975 con quelli del 2003 (considerando le coorti di matrimonio desunte dall'età media al matrimonio delle donne delle generazioni del 1952 e del 1976) si osserva sia un aumento del fenomeno sia una sua anticipazione. A cinque anni dal matrimonio sono sopravvissute 979 nozze su mille celebrate nel 1975 e 949 nel 2003. A distanza di dieci anni, invece, sono sopravvissute 959 nozze su mille celebrate nel 1975 e 882 nozze nel 2003.

Ci si separa di più e prima

2.2 Mobilità e modelli insediativi

Le migrazioni interne hanno contribuito notevolmente a ridisegnare sia le aree di emigrazione, sia quelle di immigrazione. In particolare sono state il motore dell'espansione urbana delle grandi città del Nord durante gli anni Cinquanta e Sessanta. Tra il 1955 e il 1975 si sono spostate dal Mezzogiorno al Nord-ovest circa 2 milioni e mezzo di persone e poco meno di mezzo milione dal Mezzogiorno al Nord-est contribuendo a modificare la geografia insediativa del Paese (Tavola 2.8).

1955-75 tre milioni di persone emigrano dal Mezzogiorno al Nord

Tavola 2.8 Flussi migratori interni ripartizionali - Anni 1955-1975 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

RIPARTIZIONE D'ORIGINE	Ripartizione di destinazione				Totale	Totale inter-ripartizionale	
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno		Valori assoluti	Percentuale sul totale
Nord-ovest	7.565	540	359	846	9.309	1.744	18,7
Nord-est	962	4.882	283	234	6.361	1.479	23,2
Centro	451	291	4.025	525	5.292	1.267	23,9
Mezzogiorno	2.500	448	1.154	7.050	11.152	4.102	36,8
Totale	11.478	6.161	5.820	8.654	32.114	8.592	26,8

Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

Torino e Milano sono state senza dubbio le città che hanno trainato il flusso di migranti interni, e già negli anni Sessanta Milano era definita come città-territorio dove l'immigrazione dal Mezzogiorno non trovava residenza solo nelle periferie ma anche nei comuni limitrofi, contribuendo a una urbanizzazione diffusa in tempi in cui questa si manifestava solo episodicamente nel resto del Paese.

¹⁷ Per ottenere una misura della propensione alla rottura dell'unione coniugale (al netto degli effetti di struttura) occorre rapportare, per ciascuna durata di matrimonio, separazioni o divorzi registrati in un anno all'ammontare iniziale dei matrimoni della coorte di riferimento (anno in cui si sono celebrate le nozze).

¹⁸ La separazione legale (giudiziale o consensuale) ormai è il motivo principale di richiesta del divorzio (oltre il 99 per cento dei divorzi concessi nel 2014 è stato preceduto da una separazione legale), salvo gli altri casi previsti dall'art. 3 della legge 898/1970, quali: condanna penale o assoluzione per vizio totale di mente per specifici delitti, rettificazione di attribuzione del sesso, matrimonio non consumato ecc.



Le migrazioni interne cambiano la fisionomia delle città

Dagli anni Settanta i profondi cambiamenti produttivi hanno mutato la fisionomia delle città e contribuito a ri-disegnarne i confini, producendo un continuum urbano. Il mutamento è stato particolarmente evidente per Milano con una fuga dalla città verso la provincia e verso altre province, anche di altre regioni (Novara e Piacenza). Per Torino l'espansione urbana ha iniziato a rallentare dagli anni Ottanta per poi arrestarsi, restando comunque centrata sul comune. In altre aree l'effetto attrattivo sulle migrazioni interne e l'espansione urbana si sono verificate più tardi, come nel caso del Nord-est, divenuto un polo di attrazione solo dalla metà degli anni Novanta. Quasi contemporaneamente le trasformazioni nell'area hanno segnato la fine della fase dell'urbanizzazione diffusa e l'inizio di quella della "città diffusa",¹⁹ con l'emblematico caso PATREVE (Padova, Treviso e Venezia). Non più campagna urbanizzata, ma una città diversa da quelle compatte fin qui conosciute, con servizi e infrastrutture, con un'alta presenza di piccole e medie imprese, in cui la mobilità è dominata dall'automobile e contraddistinta da un elevato consumo di suolo. Una città caratterizzata da bassa densità e intensità rispetto a una città compatta. La città diffusa si evolve in una metropoli diffusa, un "arcipelago metropolitano" caratterizzato dal modello dell'auto-organizzazione, dalla densificazione, da una specializzazione del territorio più articolata e integrata in poli di eccellenza, da una trasformazione della rete viaria che sostituisce quella costruita per le attività agricole.²⁰ Particolare il caso di Roma dove l'espansione ha avuto luogo negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta lungo le arterie principali inglobando borgate, borghi e borghetti. Dagli anni Ottanta la Capitale ha iniziato a conurbarsi con i piccoli comuni limitrofi, urbanizzando la campagna, debordando oltre il Grande raccordo anulare, diventando una città dai confini incerti.

2.2.1 Lo sviluppo di alcuni sistemi urbani italiani: fasi di transizione, gerarchie e componenti della crescita

Tra il censimento del 1951 e quello del 2011 il numero dei residenti in Italia è passato da 47,5 milioni a oltre 59 milioni, con un incremento complessivo di circa il 25 per cento. Sebbene l'aumento della popolazione sia generalizzabile all'intero territorio nazionale, le dinamiche demografiche hanno assunto connotazioni differenti nei vari contesti geografici, sia dal punto di vista della distribuzione della popolazione sul territorio, sia per i fattori che hanno indotto la crescita.

Nel periodo di osservazione appare particolarmente interessante la dinamica di sei sistemi urbani italiani: Milano, Torino, Padova-Venezia, Roma, Bari e Palermo. I sistemi sono stati identificati secondo un criterio funzionale, mediante la definizione dei sistemi locali.²¹ L'evoluzione di lungo periodo (Figura 2.16) è il frutto degli andamenti differenziali della componente centrale e di quella periferica. In effetti, nel periodo considerato, tutti i sistemi urbani sperimentano, nel loro complesso, un sensibile aumento della popolazione seppure con dinamiche differenziate.

Secondo l'approccio teorico proposto da Emanuel²² la città è al centro (*core*) di un sistema periferico che le si articola intorno (*ring*). Nello stadio di inizio del processo transizionale, la popolazione aumenta sia nel *core* sia nel *ring*, è la fase cosiddetta di *urbanizzazione estesa*. Nello stadio finale, della stagnazione demografica negativa, *core* e *ring* sono entrambi in fase di declino demografico. Tra questi due stadi si collocano situazioni diverse a seconda di quale

¹⁹ Indovina (1990).

²⁰ Indovina (2005).

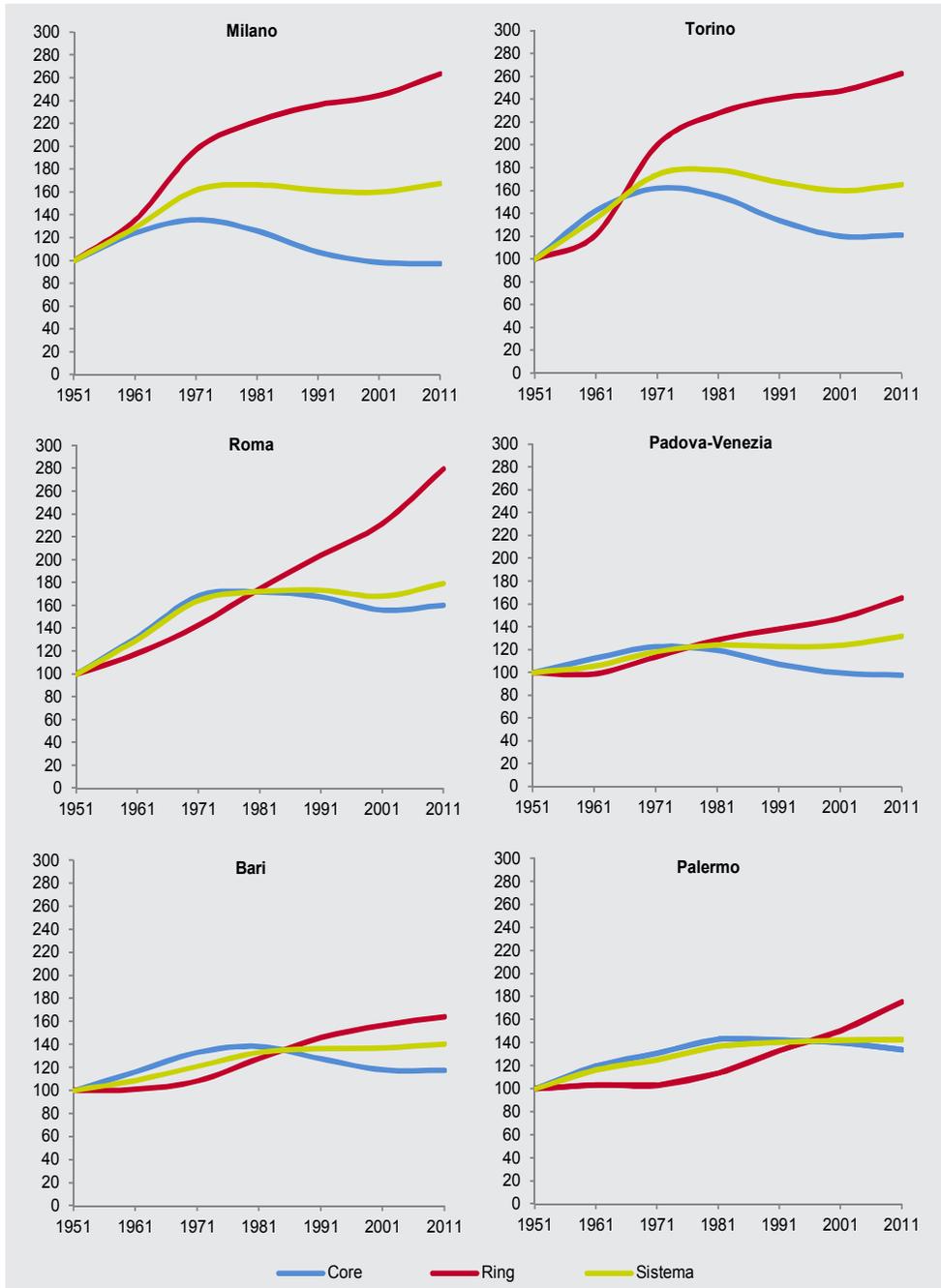
²¹ Istat (2015e).

²² Lo schema classificatorio proposto da Emanuel (1997) rientra in quelli dell'interpretazione del fenomeno urbano come "ciclo di vita" della città (si veda, tra gli altri, Klaassen et al., 1981; Van der Berg et al., 1982).



elemento del sistema cresca o decresca. L'urbanizzazione è dunque definita come "assoluta" quando il sistema cresce solo grazie al suo *core* e "relativa" quando invece la crescita del centro non riesce a compensare la perdita demografica del *ring*. Allo stesso modo la suburbanizzazione è definita come "assoluta" quando la crescita del sistema è imputabile esclusivamente ai guadagni di popolazione del *ring*, che compensa ed eccede le perdite del *core*, e come "relativa" quando, al contrario, la crescita del *ring* non è tale da bilanciare il decremento del centro.

Figura 2.16 Dinamiche di lungo periodo di alcuni sistemi urbani distinti in componente centrale (*core*) e periferica (*ring*). Popolazione censita, numeri indice a base fissa (1951=100) - Censimenti 1951-2011 (geografia costante al 2011)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Ricostruzione popolazione legale 1951-2011, 8milacensus



1951-2011:
l'evoluzione
di sei sistemi
urbani italiani

La descrizione dell'evoluzione demografica nei sistemi urbani viene fatta suddividendoli in tre sottogruppi, in modo tale da tener conto delle loro dimensioni demografiche e della loro collocazione geografica (Figure 2.17 e 2.17a). Il primo gruppo è costituito dai grandi comuni del Centro-nord (Milano, Torino e Roma), il secondo gruppo riguarda i comuni del Nord-est (il sistema-città Padova-Venezia), il terzo fa riferimento ai due sistemi urbani meridionali (Bari e Palermo).

I tre sistemi urbani di maggiore dimensione demografica, Milano, Torino e Roma, attraversano nei primi due decenni considerati (1951-61 e 1961-71) una chiara fase di urbanizzazione estesa in cui le due componenti del sistema risultano in crescita. A partire invece dal terzo decennio (1971-81) si segnalano comportamenti non omogenei. Nei sistemi urbani del nord, Milano e Torino, il *core* perde popolazione per cui la crescita dei sistemi è completamente ascrivibile ai guadagni di popolazione registrati dal *ring*. I sistemi vivono quindi una fase di suburbanizzazione assoluta. Successivamente, nel decennio 1981-1991, si passa rapidamente a una fase di suburbanizzazione relativa nella quale le perdite del *core* non vengono compensate dai guadagni del *ring* e ciò determina una perdita complessiva dei sistemi. Questa fase permane in entrambi nel periodo 1991-2001, mentre nell'ultimo decennio intercensuario si configurano situazioni diverse.

Nel caso di Milano il sistema ritorna a crescere grazie ai guadagni del *ring* che compensano le perdite (per la verità molto esigue) del *core* configurando una fase di suburbanizzazione assoluta. Diversamente, il sistema urbano di Torino, che pure torna a crescere, transita nuovamente in una fase di urbanizzazione estesa con entrambe le componenti in crescita.

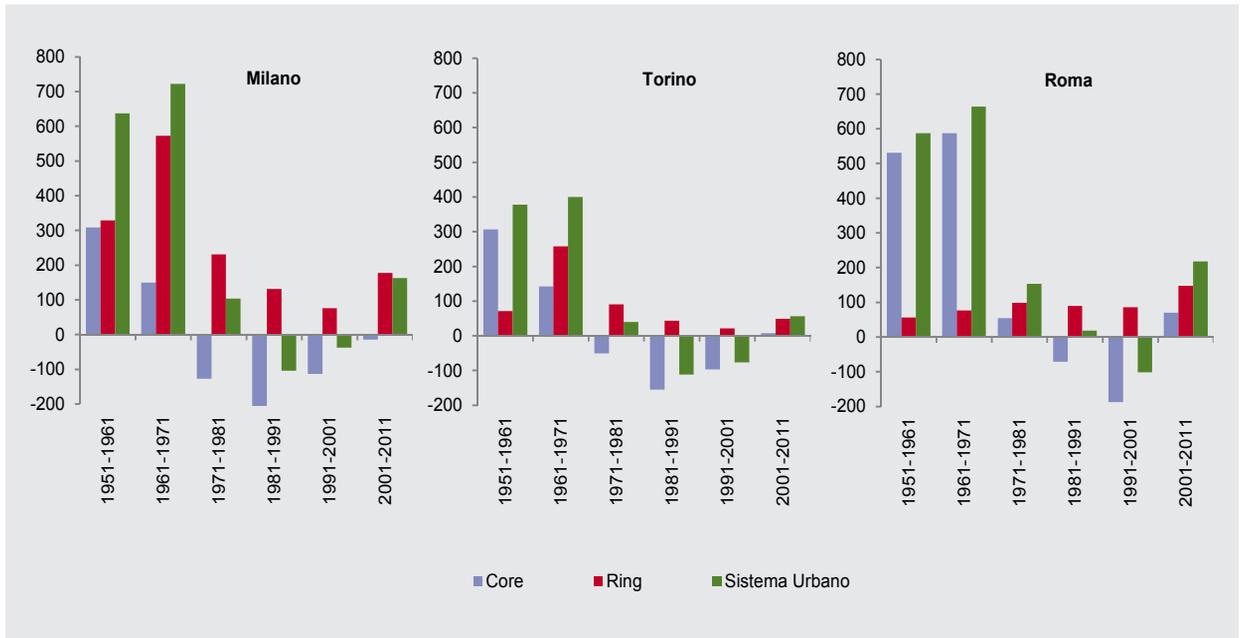
Nel sistema urbano di Roma, il passaggio da una fase all'altra del ciclo di vita avviene con un decennio di ritardo: nei primi tre decenni il sistema permane in una fase di urbanizzazione estesa, in cui le due componenti del sistema registrano variazioni positive di popolazione; nei due decenni successivi il *core* perde popolazione. Nel decennio 1981-1991 le perdite sono controbilanciate dai guadagni del *ring* per cui il sistema transita in una fase di suburbanizzazione assoluta; nel decennio 1991-2001 i guadagni della componente periferica non riescono a compensare le perdite di quella centrale per cui il sistema decresce transitando in una fase di suburbanizzazione relativa. Nell'ultimo decennio (2001-2011) anche il *core* riprende a crescere, così come l'intero sistema, che torna a transitare in una fase di urbanizzazione estesa.

Nel sistema Padova-Venezia, nei primi due decenni 1951-1961 e 1961-1971 si configura un'urbanizzazione rispettivamente assoluta ed estesa: a una crescita dei poli centrali nel primo decennio segue, nella fase successiva, la crescita di tutte le componenti del sistema. Al contrario, nei quattro decenni successivi il *core* perde sistematicamente popolazione, solo nel decennio 1981-1991 senza guadagni del *ring*.

Meno eterogenea appare la situazione relativa ai due sistemi urbani meridionali, Bari e Palermo. Nel primo caso, nel trentennio che intercorre dal 1951 al 1981, il sistema barese permane in una fase di urbanizzazione estesa in cui, pur con intensità diverse, entrambe le componenti determinano la crescita complessiva del sistema urbano. Nei restanti tre decenni (1981-2011) il sistema continua a crescere, ma solo grazie all'apporto della componente periferica (suburbanizzazione assoluta). Anche nel caso palermitano emerge una fase di urbanizzazione estesa che interessa i decenni 1951-1961 e 1971-1981. Tra questi si interpone una fase di urbanizzazione assoluta, anche se le perdite del *ring* nel decennio 1961-1971 sono molto esigue a ribadire la continuità, come nel caso barese, di una fase di urbanizzazione estesa. L'ultimo trentennio segna anche nel sistema urbano di Palermo il perdurare di una fase di suburbanizzazione assoluta nella quale la crescita è limitata alla componente periferica.

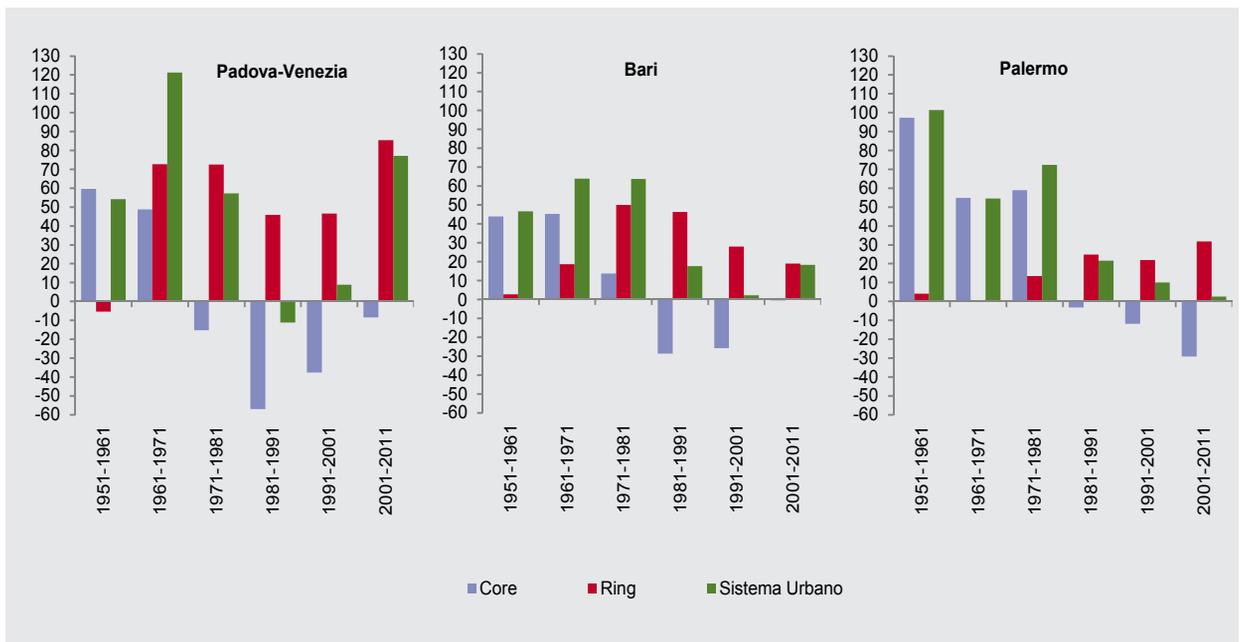


Figura 2.17 Variazioni intercensuarie di popolazione dei sistemi urbani di Milano, Torino e Roma - Anni 1951-2011 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Ricostruzione popolazione legale 1951-2011, 8milacensus

Figura 2.17a Variazioni intercensuarie di popolazione dei sistemi urbani di Padova-Venezia, Bari e Palermo - Anni 1951-2011 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Ricostruzione popolazione legale 1951-2011, 8milacensus



2.2.2 La gerarchia interna ai sistemi urbani (1951-2011)

Sistemi
monocentrici
e policentrici
a confronto:
un'analisi statistica

Applicando un modello basato sulle osservazioni di Zipf²³ si può comprendere, attraverso l'interpretazione del coefficiente b , se nei sistemi urbani considerati abbiano prevalso forze accentratrici, modello monocentrico ($b > 1$), se, al contrario, si siano imposte dinamiche di redistribuzione/dispersione della popolazione, modello policentrico ($b < 1$), o se, infine, tali forze si siano equilibrate determinando una situazione di equilibrio ($b = 1$) (Figura 2.18).²⁴

Un primo caso accomuna i sistemi di Milano, Padova-Venezia e Bari, dove la tendenza all'accentramento perdura fino al 1971, quando si inverte (nel caso di Bari l'inversione avviene un decennio più tardi). Nei casi di Torino, Roma e Palermo la tendenza persiste, pur attenuandosi, per tutto il periodo di analisi. All'interno di questi due gruppi emergono comunque alcune differenze. Nel sistema di Milano, in equilibrio a inizio e a fine periodo, sembra emergere una graduale tendenza al policentrismo. Il sistema di Padova-Venezia, policentrico fin dalla nascita, resta tale nonostante un avvicinamento all'equilibrio che sembra peraltro essersi interrotto nel 1971. Per contro Bari, sempre decisamente monocentrico, ha visto attenuarsi questa caratteristica a partire dal 1981.

Nel secondo gruppo di sistemi, Roma si caratterizza ab origine come un sistema spiccatamente monocentrico e questo carattere si rafforza sempre più in tutto il periodo d'osservazione. Anche il sistema di Torino e quello di Palermo sono monocentrici, ma in entrambi i casi – anche se a partire da anni diversi – questo carattere permane stabile, piuttosto che rivelare tendenze a un'ulteriore crescita.

Gli andamenti demografici dei sei sistemi urbani sono diversi, ma tutti tendenzialmente in crescita, anche se con alcune battute d'arresto (Milano, Torino e Padova-Venezia tra 1981 e 2001 e Roma nel periodo 1991-2001).

La figura 2.19 riporta per ciascun sistema urbano gli indicatori della crescita demografica nel periodo 1991-2001.²⁵ In tutti i sistemi urbani sono solo le aree periferiche o suburbane (i *ring*) a far registrare un incremento demografico più o meno accentuato, mentre le aree centrali (i *core*) mostrano tutte un decremento. Spesso, tuttavia, la crescita dei *ring* non è sufficiente a compensare la perdita di popolazione dei *core* (suburbanizzazione relativa); sono solo tre, infatti, i sistemi urbani in cui la popolazione è cresciuta fra il 1991 e il 2001: Padova-Venezia (+0,6 per mille), Bari e Palermo (rispettivamente +0,3 e +1,0 per mille). Queste realtà urbane, accomunate da una popolazione in crescita, vivono però fasi evolutive differenti.

Nel sistema urbano di Padova-Venezia solo la componente residuale, assimilabile al saldo migratorio con l'estero, ha un tasso di variazione positivo (+1,5 per mille). Nel *core* il tasso residuale è l'unico positivo (+2,5 per mille) e non riesce a contenere la perdita di popolazione derivante dalle migrazioni interne e dalla bassa natalità; nel *ring*, per contro, crescono tutte le componenti, sebbene l'effetto di maggior traino spetti ai flussi migratori interni, cioè i residenti del *core* si spostano verso il *ring*, alimentando un processo di suburbanizzazione assoluta.

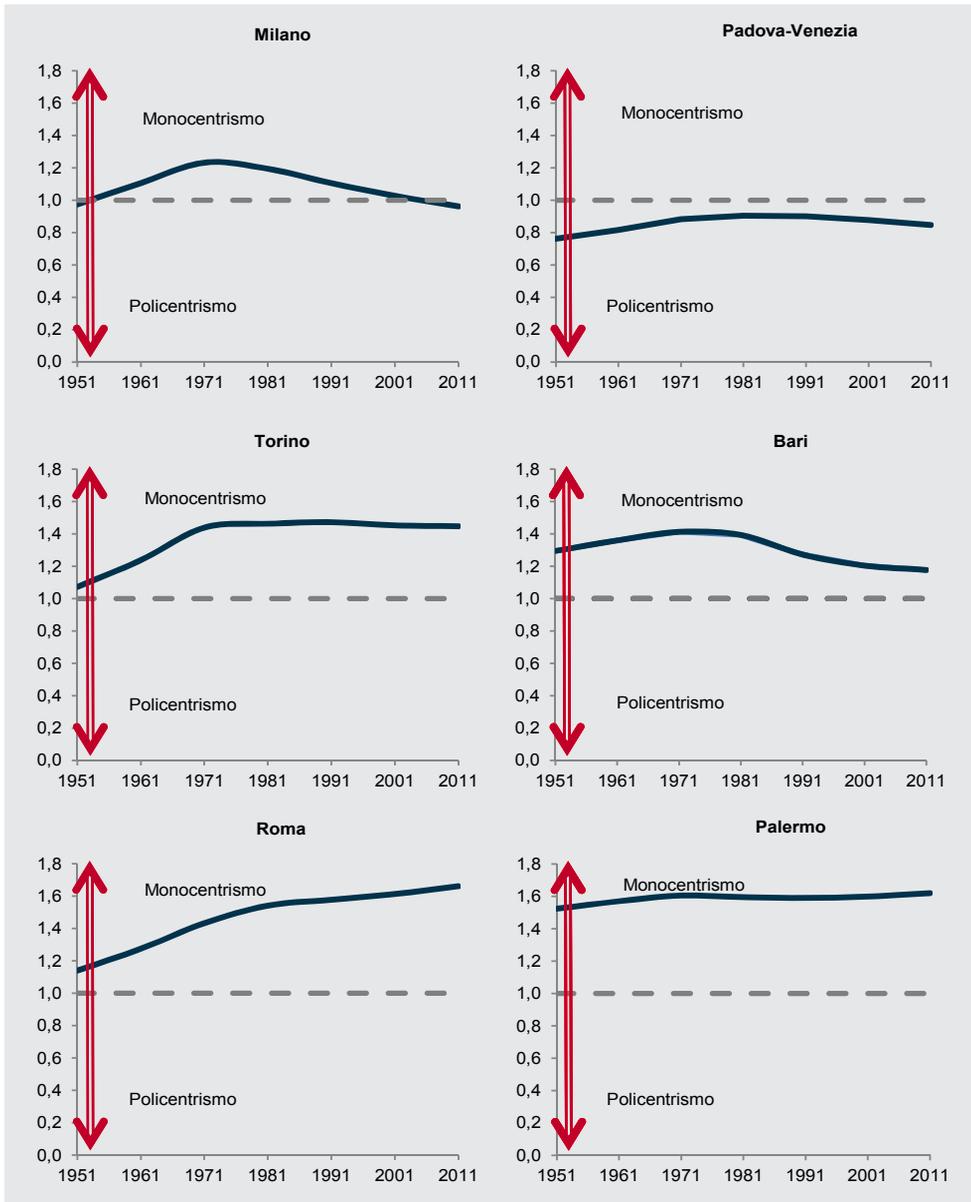
²³ Zipf (1949).

²⁴ Il modello in questione attiene alla misurazione delle relazioni che intercorrono tra il rango e la dimensione delle città di un dato sistema urbano in un determinato tempo t . Per maggiori dettagli sulla costruzione e sul funzionamento del modello si rimanda a Auerbach (1913), Zipf (1932 e 1949), Lotka (1924), Cori (1976), Macchi (2009).

²⁵ I dati utilizzati sono relativi alle ricostruzioni intercensuarie dei bilanci demografici. Il primo periodo si estende dal 1° gennaio 1991 al 31 dicembre 2001, mentre il secondo copre l'arco temporale fra il 31 dicembre 2001 e il 31 dicembre 2011. Si fa riferimento al saldo naturale (nati-morti), al saldo migratorio interno (iscritti – cancellati da e per altri comuni italiani) e a quello estero (iscritti – cancellati da e per paesi esteri) per il periodo 2001-2011, mentre per il decennio precedente si farà riferimento al saldo naturale, a quello migratorio interno e al saldo residuo, non essendo disponibili informazioni sulla componente migratoria estera.



Figura 2.18 Monocentrismo, policentrismo ed equilibrio in alcuni sistemi urbani - Censimenti 1951-2011 (evoluzione del coefficiente b)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Ricostruzione popolazione legale 1951-2011, 8milacensus

La crescita di Bari è imputabile al tasso di incremento naturale (+3,3 per mille), che ha un impatto positivo e robusto soprattutto nel *ring* del sistema (+5,2 per mille, su una crescita totale del 6,6 per mille). Anche nell'area urbana di Palermo la popolazione cresce soprattutto grazie al tasso di incremento naturale (+3,6 per mille); a un *core* che si spopola per effetto delle migrazioni interne corrisponde un *ring* in cui la popolazione cresce a ritmi elevati (+11,1 per mille) grazie alle componenti naturale e migratoria interna.

Nei rimanenti sistemi urbani la contrazione della popolazione varia dal -4,0 per mille di Torino al -1,0 per mille di Milano. In entrambi i sistemi la decrescita del *core* è piuttosto sostenuta e determinata nella sostanza da tutte le componenti demografiche. Il *ring* del sistema di Torino cresce, spinto in prevalenza dalle migrazioni interne, mentre nell'area

A Torino e Milano periferie e *hinterland* più popolati



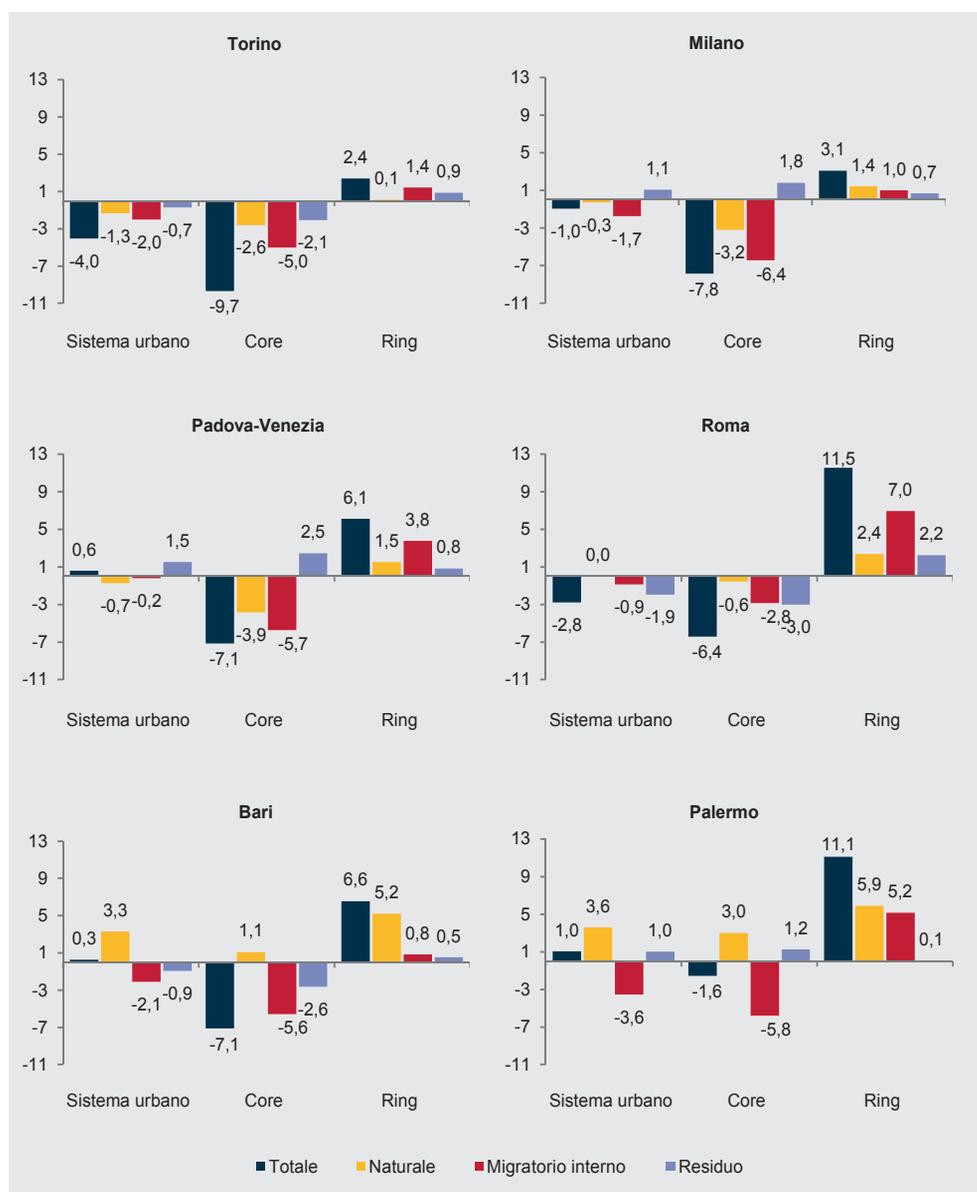
Roma dominata dal core

periferica milanese la componente naturale contribuisce alla crescita della popolazione in misura eguale alle altre.

Il sistema urbano di Roma si distingue per essere “dominato” dal *core*: la sola città di Roma pesa per circa l’80 per cento sulla popolazione del sistema. La variazione negativa della popolazione del *core* (-6,4 per mille), sospinta da tutte le componenti, non è contrastata sufficientemente dalla buona performance del *ring*, in cui la popolazione cresce in media dell’11,5 per mille, grazie prevalentemente ai flussi migratori interni (+7,0 per mille).

Nel decennio 2001-2011 la popolazione torna a crescere in tutti i sistemi urbani (Figura 2.20). L’incremento medio è pari al 3,3 per mille nel sistema di Torino, al 4,6 per mille in quello di Milano, per arrivare al 6,3 per mille in quello di Padova-Venezia e al 6,4 per mille nel sistema di Roma. Più contenute le variazioni negli ambiti urbani meridionali, in cui la popolazione au-

Figura 2.19 Tassi d’incremento medio annuo totale, naturale, migratorio interno e residuo per sistema urbano, core e ring - Anni 1991-2001 (per 1.000 abitanti)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione

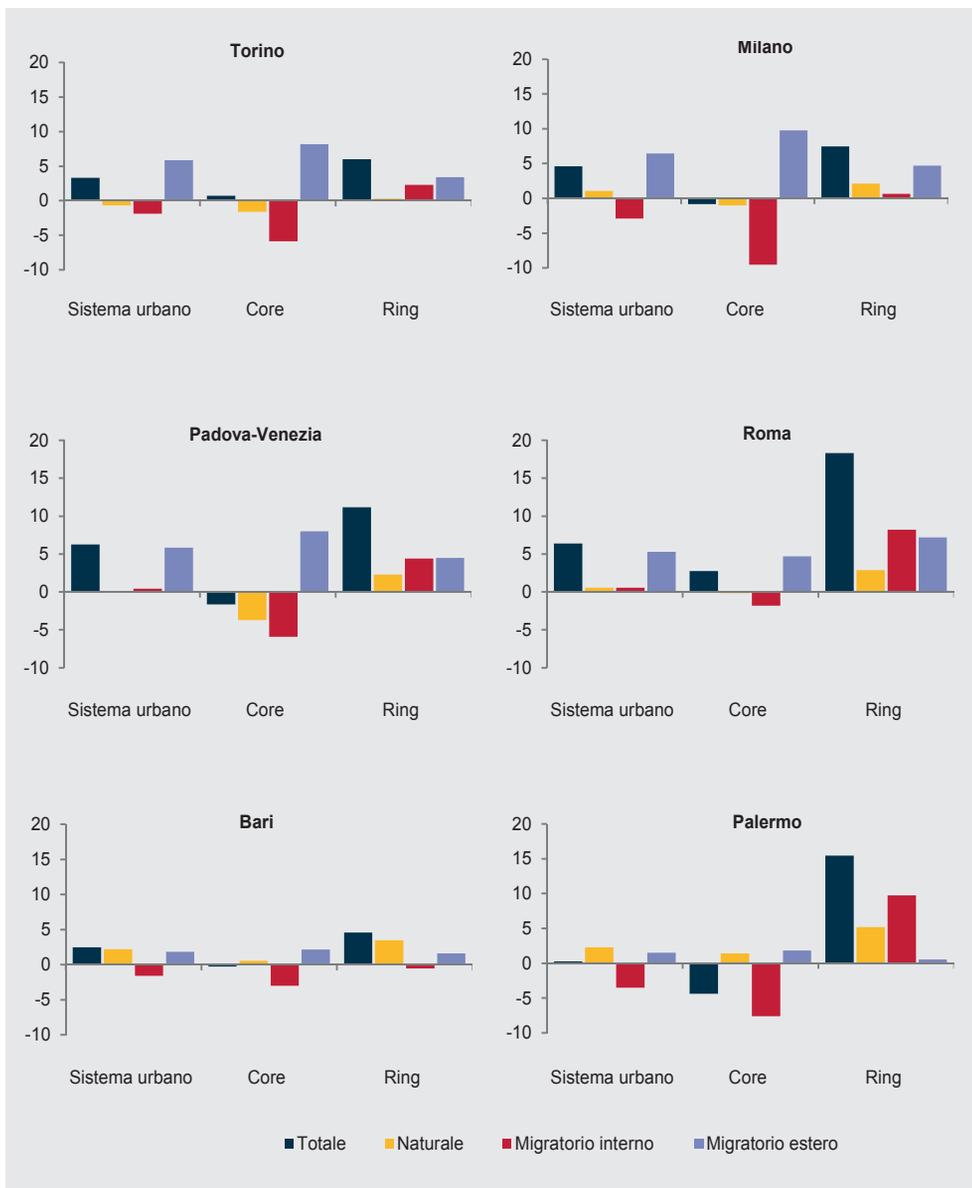


menta mediamente del 2,5 per mille a Bari e dello 0,3 per mille nel sistema di Palermo, l'unico a mostrare segnali di rallentamento rispetto al decennio precedente.

Nelle aree urbane del Centro-nord la crescita è da imputare in netta prevalenza al saldo migratorio netto con l'estero; i tassi di incremento medio variano dal +5,3 per mille di Roma al +6,4 per mille di Milano. Nel sistema urbano di Torino la componente migratoria estera è l'unico motore della crescita demografica, sia per l'ambito urbano nel complesso, sia per la sola area *core*. Nell'area suburbana, invece, tutte le componenti hanno una dinamica positiva. Nel sistema di Milano la popolazione cresce non solo per effetto del saldo migratorio netto con l'estero, ma anche in funzione di un incremento naturale medio dell'1,0 per mille, attribuibile interamente alla fascia territoriale periferica del sistema. L'incremento demografico in quest'ultima area beneficia dell'apporto positivo di tutte le componenti, mentre il *core* del

Immigrazioni motore dell'aumento demografico al Centro-nord

Figura 2.20 Tassi d'incremento medio annuo totale, naturale e migratorio interno e con l'estero per sistema urbano, core e ring - Anni 2001-2011 (per 1.000 abitanti)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione



sistema decresce sia per effetto di un tasso migratorio interno fortemente negativo, sia per il decremento naturale.

Rimanendo nell'ambito dei sistemi urbani di maggiore dimensione, anche l'urbanizzazione estesa di Roma è trainata dalle immigrazioni provenienti dall'estero (+5,3 per mille su una crescita demografica media del 6,4 per mille). Particolarmente sostenuto l'incremento della popolazione nel *ring* (+18,3 per mille) in cui è rilevante il fenomeno delle migrazioni interne, oltre che di quelle internazionali.

Per quanto riguarda il sistema integrato del Nord-est (Padova-Venezia), tutte le componenti demografiche sono in crescita, sia nel complesso dell'ambito urbano, sia nel *ring* (suburbanizzazione assoluta), mentre l'area *core* sembra beneficiare delle sole migrazioni estere.

Bari e Palermo
crescono grazie
alle nascite

Contrariamente a quanto emerso per le altre aree urbane, nei due sistemi meridionali di Bari e Palermo la componente demografica che guida la crescita della popolazione è quella naturale, positiva sia nei *ring* sia nei *core*.

2.3 I percorsi verso la vita adulta

La transizione allo stato adulto si compone di diversi passaggi nel vissuto degli individui: dalla condizione di studente a quella di occupato, dalla famiglia dei genitori alla vita indipendente o di coppia, dallo status di single a quello di coniugato e dall'essere senza figli alla genitorialità. Tempi e modi di questi passaggi sono strettamente legati al benessere degli individui e ai loro progetti di vita.

Un tempo il ciclo di vita era scandito da fasi universali, ordinate e legate all'età degli individui. A partire dagli anni Sessanta, invece, il processo di transizione allo stato adulto ha perso le precedenti rigidità e si è progressivamente articolato grazie ai cambiamenti avvenuti sia nella cronologia degli eventi sia nella loro sequenza.

Gli anni '60
spartiacque verso
una scuola
di massa

Uno dei principali fattori di cambiamento strutturale, che influisce sull'allungamento dei tempi di transizione allo stato adulto, è l'accesso al sistema educativo di più ampi strati della società, in particolare tra le donne, con il conseguente prolungarsi degli studi. Anche la prima occupazione ha via via subito un rinvio ma, nel corso delle generazioni, è soprattutto la partecipazione femminile al mercato del lavoro a rappresentare un importante fattore di cambiamento: le donne oggi escono più frequentemente dalla famiglia di origine solo dopo aver trovato lavoro (par. 3.3 *Il ricambio generazionale dell'occupazione: primi ingressi e uscite per pensionamento*).

Nel 2014 in Italia il 56,9 per cento delle giovani tra i 18 e i 34 anni e il 68,0 per cento dei coetanei vivono ancora con i genitori (il 62,5 per cento per il complesso dei due sessi contro il 48,1 per cento della media europea). Questo comportamento accomuna il nostro Paese ad altri dell'Europa mediterranea caratterizzati da legami familiari "forti". Anche in Spagna, Grecia e Portogallo i giovani restano più a lungo nella casa dei genitori (anche quando lavorano) e se ne distaccano prevalentemente quando vanno a vivere in coppia, spesso sposandosi e andando a risiedere in una casa di proprietà acquistata grazie al sostegno delle famiglie di origine. Al contrario, nei paesi dell'Europa centro-settentrionale avviene più frequentemente che, per motivi di studio e di lavoro, i giovani si allontanino presto dalla famiglia di origine, andando a vivere in affitto e sperimentando una fase di vita indipendente come single o in convivenza con amici o partner.

Permanenza nella
famiglia di origine
più lunga nei paesi
mediterranei



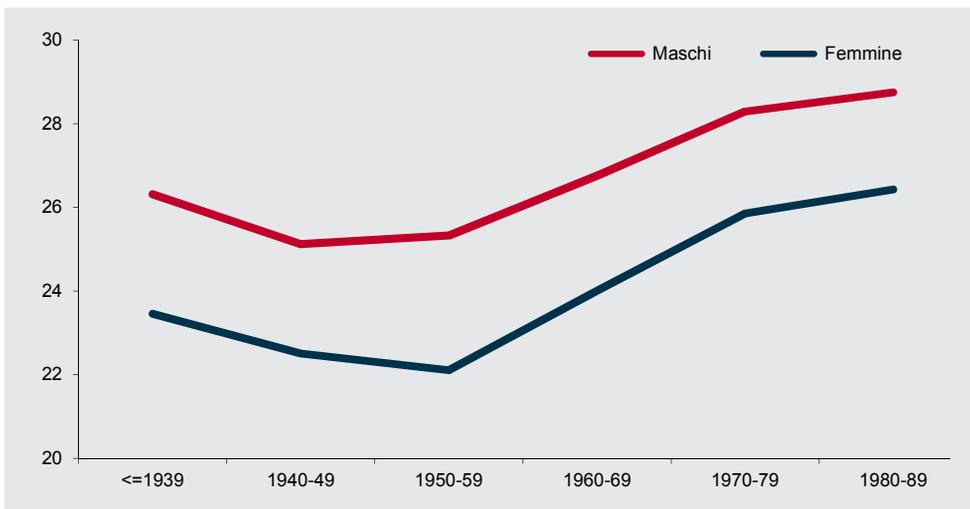
Considerando gli individui con più di 35 anni²⁶ l'attenzione si sposta su alcuni eventi salienti, quali l'uscita dalla famiglia di origine, la prima unione more uxorio, il primo matrimonio e il primo figlio.

L'età mediana di uscita dalla casa dei genitori è dapprima diminuita e successivamente aumentata tra le generazioni (Figura 2.21). Il divario temporale tra distacco dalla casa dei genitori e prima unione (quasi sempre le prime nozze) è aumentato nel corso delle generazioni, a testimoniare la crescente de-sincronizzazione tra questi due momenti del corso di vita. Infatti, fino ai nati degli anni Cinquanta, per gli uomini la prima unione seguiva di un anno e mezzo l'uscita dalla famiglia di origine, contro i circa 2 anni e mezzo per i nati dalla fine degli anni Sessanta; per le donne la distanza temporale tra i due momenti in media non superava i sei mesi, in seguito è quasi triplicata. Sulla de-sincronizzazione tra uscita dalla famiglia e prima unione per gli uomini pesano soprattutto le uscite per motivi di lavoro, ma anche per la volontà di autonomia e indipendenza. La formazione dell'unione diventa un processo variegato se si considera che, sempre più spesso, si rilevano esperienze di unioni libere non solo come preludio alle nozze (convivenze prematrimoniali), ma anche come forme di unione alternativa al matrimonio.

L'età mediana alla prima unione risulta sistematicamente più alta dell'età al primo lavoro e più bassa di quella al primo figlio. Pertanto, a livello aggregato, le persone agiscono nel rispetto delle norme sociali che regolano la sequenza: prima trovano lavoro, poi vanno a vivere in coppia (prevalentemente sposandosi) e, successivamente, diventano genitori. Come per l'uscita dalla famiglia di origine, anche i cambiamenti che riguardano l'esperienza della prima unione hanno seguito un andamento non lineare, sottolineando l'importanza dei mutamenti generazionali.

Fuori dal nido non solo per il matrimonio...

Figura 2.21 Età mediana all'uscita dalla famiglia di origine per sesso e generazione - Anno 2009 (stime di Kaplan-Meier)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali.

Il divario tra età alla prima unione e al primo figlio è aumentato. Ciò è particolarmente evidente per gli uomini, per i quali l'età al primo figlio ha raggiunto i 33 anni circa per la generazione nata all'inizio degli anni Sessanta e sfiora i 35 anni per i nati alla fine dello stesso decennio.

...e in coppia non solo per essere genitori

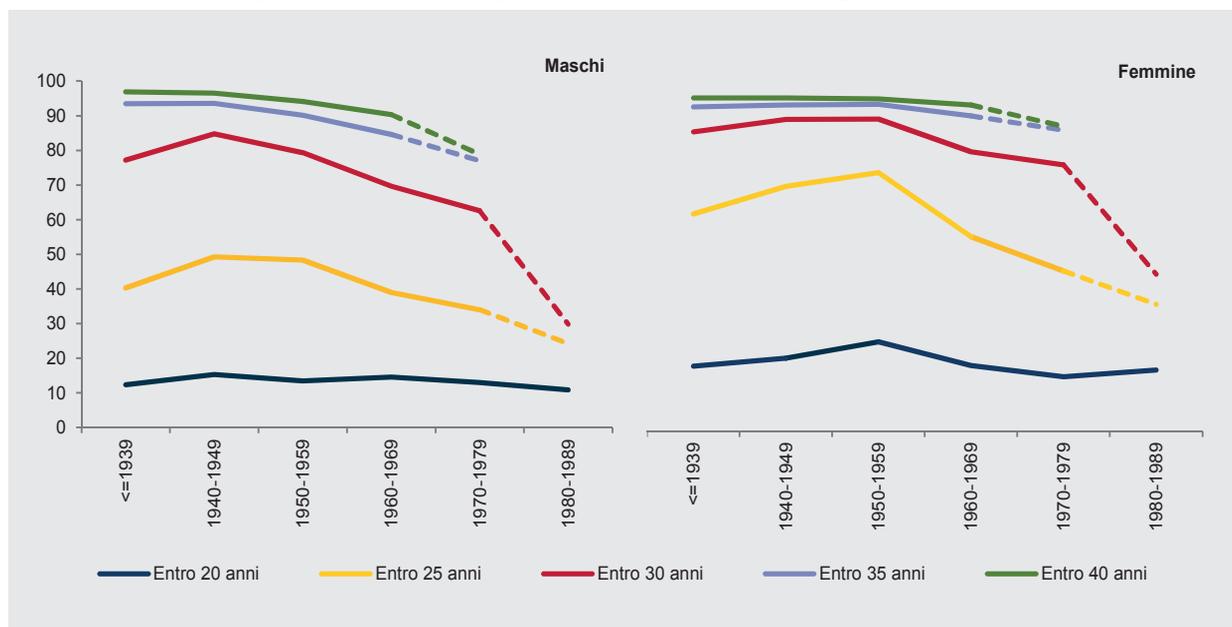
²⁶ Sfruttando le informazioni retrospettive dell'indagine Famiglia e soggetti sociali del 2009 sono stati selezionati gli individui con più di 35 anni al 2009 per analizzarne l'intero percorso di vita tra i 15 e 35 anni. Per la metodologia utilizzata si veda Fraboni, Sabbadini (2014).



Studio e lavoro:
tempi più lunghi
prima dell'arrivo
dei figli

Anche in questo caso, l'andamento tra le generazioni mostra un cambiamento a U nei calendari della prima nascita, con una crescente posticipazione della genitorialità per le coorti più recenti. Le generazioni degli anni Quaranta e Cinquanta, rispetto a quelle precedenti e successive, anticipano l'età all'uscita dalla famiglia di origine, alla prima unione e anche alla nascita del primo figlio. Queste generazioni, beneficiando di condizioni economiche favorevoli, con crescenti tassi di occupazione e un sistema di welfare più generoso, hanno potuto accelerare la transizione al primo figlio. Si tratta, in parte, anche delle generazioni protagoniste del *baby boom* della prima metà degli anni Sessanta. I rapidi cambiamenti di fecondità, matrimonio, divorzio e convivenza sono legati a un insieme di fattori socio-economici e culturali, che hanno modificato le preferenze individuali, i vincoli e le opportunità. Così, in seguito, la *Generazione di transizione* e quella *del millennio*, manifestano un prolungato rinvio dei ruoli genitoriali a causa di una sempre più elevata età al termine degli studi, del ritardato ingresso nel mercato del lavoro e di una crescente flessibilità (e insicurezza) dell'occupazione (par. 3.1 *La crescente articolazione dei percorsi di istruzione e ingresso nel mercato del lavoro*). Gli ostacoli attraversati in queste tappe, insieme alla persistenza di norme sociali che riguardano la "giusta" sequenza tra gli eventi di transizione allo stato adulto, spingono in avanti il calendario della prima unione e del primo figlio, soprattutto per gli uomini. Considerando la proporzione di individui con almeno un evento familiare entro una determinata età, emerge un cambiamento di rilievo nel percorso delle generazioni piuttosto per età che per sequenza (Figura 2.22). Infatti, una proporzione molto esigua e costante tra le generazioni di giovani uomini vive precocemente, cioè prima del ventesimo compleanno, un evento familiare; meno della metà lo sperimenta entro i 25 anni e la maggior parte ne vive almeno uno tra il venticinquesimo e il trentesimo compleanno. Quest'ultima proporzione raggiunge il massimo tra gli uomini nati negli anni Quaranta (circa l'80 per cento di essi aveva avuto almeno un evento familiare entro i 30 anni d'età) e diminuisce costantemente in seguito (circa il 60 per cento degli uomini nati negli anni Settanta).

Figura 2.22 Persone nate prima del 1990 che hanno sperimentato almeno un evento familiare (a) entro i 20, 25, 30, 35 e 40 anni per sesso e generazione - Anno 2009 (per 100 persone dello stesso sesso e generazione)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

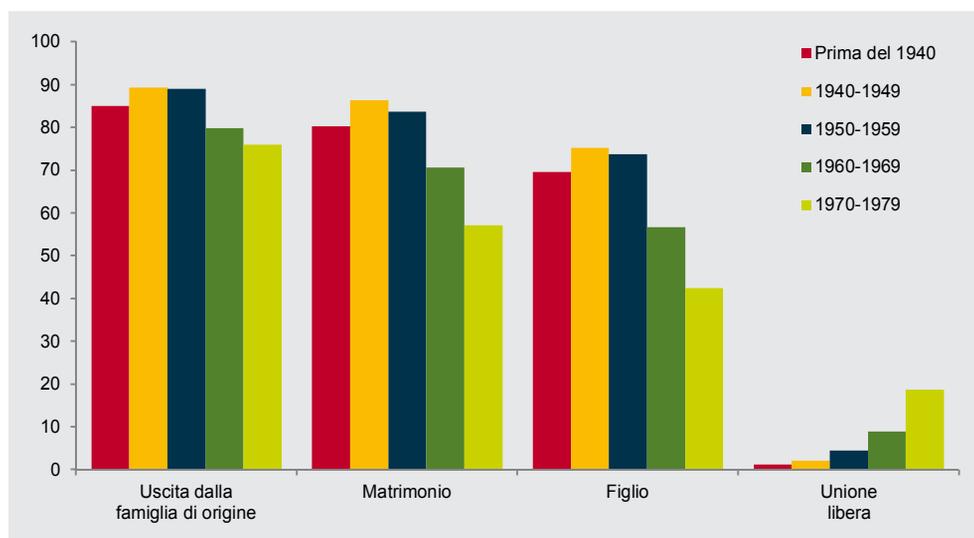
(a) Uscita dalla famiglia di origine, prima unione libera, primo matrimonio o primo figlio.

Ancora più evidente il cambiamento del corso di vita femminile: se circa il 75 per cento delle donne nate negli anni Quaranta e Cinquanta aveva vissuto un evento familiare prima del venticinquesimo compleanno, ciò è avvenuto per il 56,5 per cento delle nate degli anni Sessanta e per il 46,6 per cento di quelle nate degli anni Settanta.

I cambiamenti di traiettoria nella formazione della famiglia non vanno tutti nella stessa direzione. Se si confrontano due coorti di donne (Figura 2.23) – le nate negli anni Cinquanta e quelle nate negli anni Settanta, approssimativamente figlie delle prime – la proporzione di quante entro il trentesimo anno hanno lasciato la famiglia dei genitori è dell'89,0 per cento per le prime e del 76,0 per cento per le seconde. Quelle che si sono sposate sono rispettivamente l'83,7 e il 57,1 per cento; quelle divenute madri sono il 73,8 e il 42,5 per cento. Al contrario, la proporzione di donne che ha sperimentato una libera unione entro i 30 anni era del 4,5 per cento per la generazione degli anni Cinquanta e del 18,8 per cento per quelle degli anni Settanta.

Fra le nate negli anni '70, solo quattro su dieci madri entro i 30 anni...

Figura 2.23 Donne che hanno sperimentato almeno un evento familiare prima dei 30 anni per generazione e tipo di evento - Anno 2009 (per 100 donne della stessa generazione)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

L'effetto della posticipazione è più netto quando si considera il livello di istruzione. Considerando le donne nate negli anni Settanta, il 70 per cento circa di quelle con istruzione fino all'obbligo è diventata madre entro i 35 anni di età; la quota scende al 50 per cento circa per quelle con istruzione universitaria. Il divario di fecondità a 35 anni tra donne con bassa o alta istruzione si è accresciuto: da circa 15 punti percentuali per le donne nate negli anni Quaranta a più di 20 punti percentuali per le generazioni più giovani.

La diversificazione dei percorsi di vita, che trae origine dalle differenze nei modi e tempi di uscita dalla famiglia di origine, di formazione di un'unione e di arrivo di un figlio, sono sintetizzati nella figura 2.24. La quota di persone senza alcuna di queste transizioni (area blu scuro) a una determinata età è andata aumentando nel corso delle generazioni. Così, ad esempio, a 30 anni il 37,4 per cento degli uomini nati negli anni Settanta viveva nella famiglia di origine, non aveva formato un'unione né aveva avuto figli, mentre la quota era il 20,6 per cento circa nella generazione dei nati negli anni Cinquanta; sempre a 30 anni, l'assenza di transizioni aveva riguardato il 23,0 per cento delle donne nate negli anni Settanta, rispetto al 9,3 per cento della generazione delle nate negli anni Cinquanta.

...e una laureata su due dopo i 35

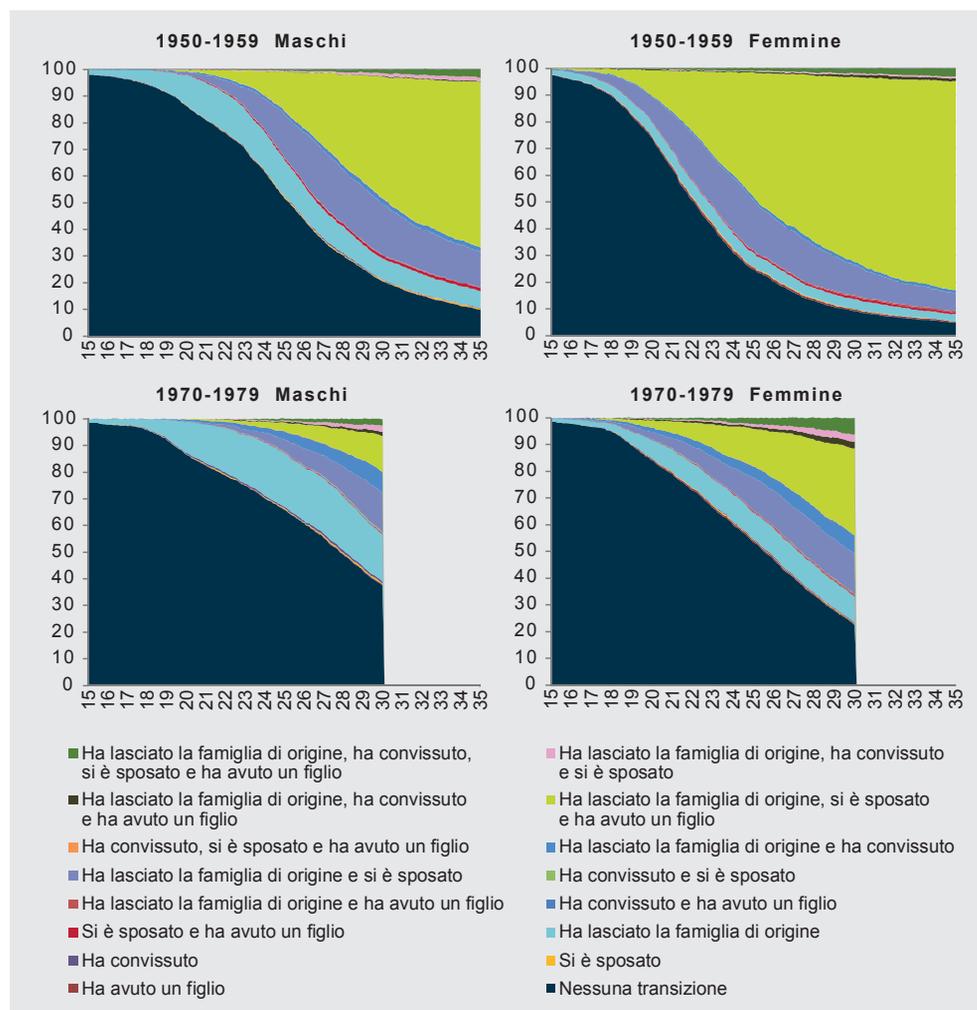


Nel corso delle generazioni, la proporzione di individui che ricoprivano direttamente la traiettoria più completa – rappresentata dall’aver lasciato la famiglia di origine, essersi sposati e aver avuto figli (area in giallo) – dopo una fase di accelerazione che ha facilitato le transizioni dei nati negli anni Quaranta, è andata via via riducendosi: all’età di 30 anni ricade in questa condizione il 45,6 per cento degli uomini nati negli anni Cinquanta e appena il 13,7 per cento di quelli nati negli anni Settanta. Anche per le donne la contrazione della traiettoria completa a 30 anni è molto importante: se raccoglieva sette donne su dieci delle nate negli anni Quaranta e Cinquanta, riguarda alla stessa età solo un terzo delle donne della generazione completa più recente, cioè le nate negli anni Settanta.

Vita autonoma e libere unioni modificano i percorsi di vita tradizionali

Contemporaneamente, la diversificazione delle esperienze di vita si riscontra nell’incremento delle combinazioni di eventi meno tradizionali come la vita autonoma (celesti) e le libere unioni (lilla). Infatti, ad aver lasciato la famiglia di origine all’età di 30 anni senza aver coabitato o aver avuto figli, è il 17,5 per cento degli uomini e il 9,8 per cento delle donne nati negli anni Settanta, mentre la quota è meno della metà tra i nati negli anni Cinquanta. Allo stesso modo, lasciare la famiglia di origine e coabitare more uxorio rappresenta il percorso seguito dall’8 per cento circa dei giovani e delle giovani nate negli anni Settanta e meno del 2 per cento dei nati negli anni Cinquanta.

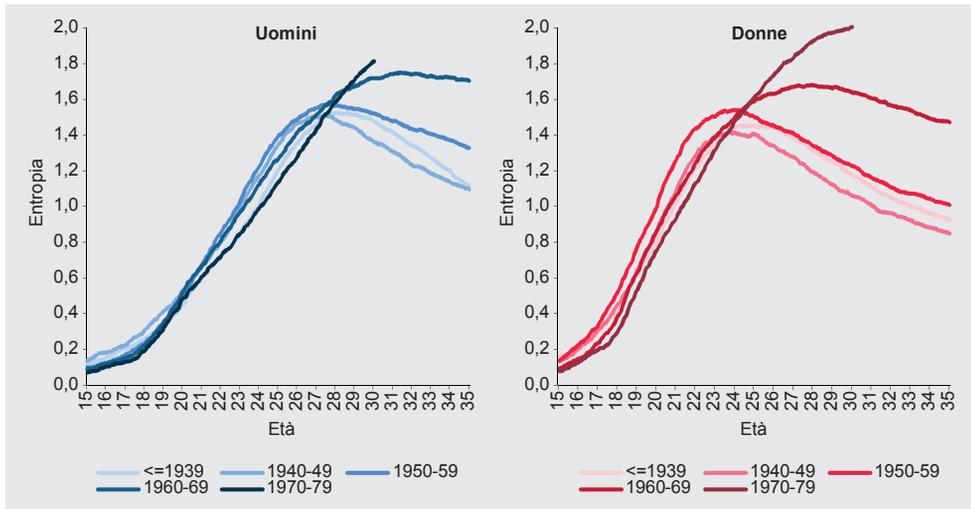
Figura 2.24 Persone di 35 anni e più per distribuzione degli stati di formazione della famiglia per generazione, sesso ed età - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali



Figura 2.25 Indice di eterogeneità (entropia) nella formazione della famiglia per generazione, sesso ed età - Anno 2009



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

I percorsi familiari dei nati negli anni Sessanta e Settanta si articolano maggiormente e il rinvio degli eventi demografici, oltre a spingere in avanti il picco, comporta anche un ampliamento dell'arco di età durante il quale gli appartenenti a ciascuna generazione raggiungono e mantengono i più alti livelli di eterogeneità.²⁷ Le coorti dei nati negli anni Sessanta e Settanta, dunque, si discostano dalle generazioni che le hanno precedute mostrando una più ampia e prolungata diversificazione dei percorsi di vita (Figura 2.25).

Ad articolare i percorsi familiari è anche la diffusione delle unioni libere che in alcuni casi sono un preludio al matrimonio, ma possono anche ricoprire un ruolo alternativo. In tutte le generazioni prevale il percorso tradizionale (matrimonio e poi primo figlio, senza unione libera), ma i percorsi alternativi crescono rapidamente: dal 5,3 per cento per le nate nel 1940-49, al 21,6 per cento per le nate trent'anni dopo, nel 1970-74 (Tavola 2.9). Aumentano anche le nascite precedute da una unione libera (dal 2,7 al 17,1 per cento) e quelle non precedute da matrimonio (da circa il 4 al 13 per cento). Tra le madri nate nel 1970-74 ammonta al 9,1 per cento la quota di chi ha vissuto in libera unione come preludio al matrimonio, cui ha fatto seguito l'arrivo del primo figlio; allo stesso tempo, però, le sequenze in cui il primo figlio nasce all'interno dell'unione libera, con o senza le successive nozze, si eguagliano (circa 4 per cento). Quindi, accanto alle unioni in cui il matrimonio suggella una nuova nascita, si incominciano ad affiancare le unioni libere feconde, anche in assenza di nozze successive.

Inoltre, le nascite all'interno delle unioni libere si diffondono maggiormente tra le donne con più elevato livello di istruzione: più di una laureata su quattro tra le nate tra il 1970 e il 1974 al momento dell'arrivo del primo figlio aveva avuto in precedenza un'unione non coniugale, il doppio rispetto alle donne con livello di istruzione fino all'obbligo.

Il cambiamento sociale in atto è frutto di modifiche che si sono via via propagate tra le generazioni, ma le profonde differenze esistenti possono agire con velocità differenti sull'assunzione di alcuni ruoli e sulla scelta dei percorsi da intraprendere.

In coppia senza sposarsi...

...anche dopo l'arrivo dei figli



²⁷ L'indice di entropia esprime l'eterogeneità degli stati occupati dagli appartenenti alle generazioni sulla traiettoria studiata. Si calcola a partire dalla proporzione di individui che occupano lo stato j al tempo t , con t che varia tra 15 e 35 anni (si veda Glossario). Gli stati sono ottenuti dalla sequenza congiunta, cioè dal concatenamento di k sequenze singole che determinano 2^k stati possibili. La traiettoria di formazione della famiglia include quattro eventi non ripetibili: uscita dalla famiglia di origine, prima unione, primo matrimonio, primo figlio.

Tavola 2.9 Donne che hanno avuto almeno un figlio prima dei 35 anni per generazione e sequenza di tre eventi: unione libera, matrimonio e primo figlio (per 100 donne della stessa generazione che hanno avuto un figlio prima dei 35 anni)

SEQUENZA DEGLI EVENTI NEL CICLO VITA	Generazione				
	Prima del 1940	1940-1949	1950-1959	1960-1969	1970-1974
Matrimonio, primo figlio	92,1	94,6	92,2	87,4	78,5
Altro tipo di sequenza	8,0	5,3	7,7	12,6	21,6
Unione libera, matrimonio, primo figlio	0,5	1,1	1,7	4,6	9,1
Unione libera, primo figlio, matrimonio	0,9	1,4	2,3	3,6	4,3
Unione libera, primo figlio	0,2	0,2	0,6	1,5	3,7
Primo figlio, matrimonio e/o unione libera	5,1	2,1	1,9	1,2	1,9
Primo figlio	0,1	0,1	0,1	0,6	0,4
Altro	1,2	0,4	1,1	1,1	2,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Primo figlio preceduto da matrimonio	92,7	95,7	93,9	92,0	87,5
Primo figlio preceduto da unione libera	1,6	2,7	4,7	9,7	17,1
Primo figlio di donna non in coppia	5,1	2,2	2,0	1,8	2,3

Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

2.4 La vita adulta: dinamica familiare, condizioni di salute e partecipazione sociale

2.4.1 La dinamica familiare nella fase adulta e anziana

Negli ultimi venti anni sono intervenute importanti modifiche nel ruolo che uomini e donne rivestono in famiglia nelle diverse fasi della vita, in particolar modo in quella adulta e, in misura minore, in quella anziana. Da un lato, diminuisce la quota dei genitori in coppia, dall'altro aumenta quella dei single, dei partner in coppia senza figli e dei genitori soli (Tavola 2.10). Nella fascia di età 40-44 anni diminuisce la percentuale di uomini e donne in coppia con figli (rispettivamente 20,4 e 18,3 punti percentuali in meno), a vantaggio di un aumento della quota di single (+9,6 punti percentuali per gli uomini e +6,0 per le donne) e di persone in coppia senza figli (+2,6 punti percentuali per gli uomini e +4,4 punti percentuali per le donne). In questa fascia d'età, aumenta di 3,3 punti percentuali la quota di donne in condizione di genitore solo, mentre quella degli uomini rimane stabile.

Nelle classi d'età successive (45-49 e 50-54 anni) si è osservata un'analoga dinamica familiare: riduzione delle quote di genitori in coppia (comunque maggioritari), aumento di quelle di single, di coppie senza figli e di madri sole.

Una donna su quattro a 55-59 anni è in coppia senza figli (2,7 punti percentuali in meno), contro il 16,9 per cento degli uomini (1,9 punti in meno), mentre le quote di persone sole aumentano per entrambi i sessi, in particolare per gli uomini che raddoppiano e arrivano agli stessi livelli delle donne (13 per cento circa).

Tra i 60 e i 64 anni la condizione di genitore in coppia è ancora prevalente tra gli uomini ma non più maggioritaria, mentre tra le donne prevale la condizione di coppia senza figli. In forte aumento la quota di single tra gli uomini (6,7 punti percentuali in più), più stabili e su quote più elevate le single.

Tra gli uomini di 65-69 anni diminuisce la quota di quanti vivono in coppia con o senza figli e aumenta quella dei single. Per le donne tra 65-74 anni di età, grazie al miglioramento delle condizioni di vita, l'esperienza familiare muta profondamente: diminuisce la quota di donne che vivono sole e, più lievemente, di madri sole, mentre aumenta di oltre 10 punti percentuali quella di donne che vivono in coppia senza figli. Il vantaggio femminile in termini di vita media determina quote più che doppie di anziane di 70 anni e più che vivono sole rispetto a quelle degli anziani soli. Più in generale, il miglioramento delle condizioni di salute e della qualità della sopravvivenza comporta un aumento della quota di uomini di 75 anni e più in coppia senza figli.

I nuovi modelli familiari: single, coppie senza figli e monogenitori



Tavola 2.10 Persone di 40 anni e più per contesto familiare, sesso e classe d'età - Medie 1993-1994 e 2014-2015 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CLASSI DI ETÀ	MEDIE	Persona sola	Altro senza nucleo	Coppia con figli come membro aggregato	Coppia senza figli come membro aggregato	Nucleo mono-geni-tore come membro aggregato	Coppia con figli come genitori	Coppia con figli come figlio	Nucleo mono-geni-tore come genitore	Nucleo mono-geni-tore come figlio	Coppia senza figli	Famiglie con più nuclei	Totale
MASCHI													
40-44	1993-1994	6,1	1,2	0,2	0,4	0,3	77,4	2,3	1,0	3,4	6,0	1,8	100,0
	2014-2015	15,7	2,6	0,7	0,6	0,4	57,0	5,8	1,0	5,5	8,6	2,0	100,0
45-49	1993-1994	6,0	1,0	0,1	0,2	0,1	80,2	0,7	1,8	2,8	5,4	1,6	100,0
	2014-2015	14,8	2,1	0,3	0,6	0,4	61,7	3,3	1,4	4,7	8,6	2,1	100,0
50-54	1993-1994	5,7	1,3	0,1	0,2	0,1	76,8	0,6	1,6	2,2	9,5	1,9	100,0
	2014-2015	13,6	1,7	0,3	0,5	0,1	62,1	1,5	3,9	3,3	10,8	2,2	100,0
55-59	1993-1994	6,4	1,2	0,3	0,2	0,2	66,6	0,1	2,1	1,5	18,8	2,6	100,0
	2014-2015	13,1	1,8	0,4	0,5	0,4	58,5	0,3	3,5	2,0	16,9	2,5	100,0
60-64	1993-1994	6,4	1,2	0,3	0,3	0,0	48,2	0,0	2,2	0,9	37,3	3,2	100,0
	2014-2015	13,1	2,2	0,2	0,1	0,4	44,5	0,1	3,6	1,7	31,1	2,9	100,0
65-69	1993-1994	8,4	1,8	0,6	0,4	0,1	33,1	-	2,0	0,3	50,1	3,2	100,0
	2014-2015	13,2	1,5	0,3	0,2	0,3	31,5	-	2,4	0,2	47,9	2,5	100,0
70-74	1993-1994	9,5	2,2	1,1	0,5	0,1	19,6	-	1,8	0,0	61,0	4,2	100,0
	2014-2015	13,6	1,5	0,4	0,5	0,4	20,7	-	2,6	0,0	57,4	2,8	100,0
75 e più	1993-1994	20,9	2,3	2,6	1,0	0,4	10,1	-	3,7	-	54,3	4,8	100,0
	2014-2015	20,3	2,5	1,0	0,5	0,4	12,0	-	2,5	-	58,5	2,4	100,0
Totale	1993-1994	8,1	1,4	0,6	0,4	0,2	56,3	0,6	1,9	1,6	26,2	2,7	100,0
	2014-2015	15,0	2,1	0,5	0,4	0,3	44,6	1,6	2,5	2,4	28,1	2,4	100,0
FEMMINE													
40-44	1993-1994	3,5	0,4	0,1	0,1	0,1	79,7	1,5	6,2	1,9	4,6	1,9	100,0
	2014-2015	9,5	0,7	0,1	0,3	0,1	61,4	3,4	9,5	2,8	9,0	3,2	100,0
45-49	1993-1994	4,1	1,2	0,2	0,1	0,1	74,4	0,7	7,2	2,1	7,6	2,3	100,0
	2014-2015	9,2	1,4	0,3	0,3	0,1	60,7	2,1	12,2	2,6	9,0	2,2	100,0
50-54	1993-1994	6,5	1,2	0,2	0,0	0,0	63,3	0,3	10,4	2,0	13,8	2,2	100,0
	2014-2015	10,3	1,1	0,5	0,4	0,3	57,0	0,9	11,7	1,7	13,9	2,3	100,0
55-59	1993-1994	8,8	2,5	0,5	0,4	0,2	46,1	0,3	8,8	1,6	27,5	3,3	100,0
	2014-2015	13,2	2,0	0,7	0,2	0,7	43,8	0,4	9,6	1,4	24,8	3,1	100,0
60-64	1993-1994	14,9	2,6	0,9	0,3	0,1	29,7	-	8,7	1,0	39,1	2,6	100,0
	2014-2015	16,0	2,0	1,0	0,2	0,6	29,7	0,0	8,0	1,2	38,5	2,8	100,0
65-69	1993-1994	23,4	3,8	1,9	0,4	0,6	14,6	-	8,5	0,7	43,3	2,7	100,0
	2014-2015	20,5	2,9	1,1	0,3	0,9	18,8	0,1	7,4	0,4	45,3	2,4	100,0
70-74	1993-1994	35,7	5,8	4,9	0,8	1,2	6,5	-	7,7	-	34,8	2,5	100,0
	2014-2015	27,9	3,2	1,8	0,5	0,9	11,5	-	7,1	0,1	45,1	2,0	100,0
75 e più	1993-1994	47,9	6,5	10,3	3,6	1,4	2,2	-	10,0	-	16,0	2,1	100,0
	2014-2015	50,5	5,2	3,2	1,7	1,6	3,5	-	8,7	-	24,5	1,2	100,0
Totale	1993-1994	17,9	3,0	2,4	0,8	0,5	40,9	0,4	8,4	1,2	22,1	2,4	100,0
	2014-2015	21,9	2,5	1,2	0,6	0,7	34,9	0,9	9,4	1,3	24,3	2,3	100,0

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Tra le donne di 75 anni e più è evidente un forte calo della quota di quante vivono come membri aggregati, mentre aumenta la quota delle single e delle donne in coppia senza figli. Questo cambiamento è attribuibile, in parte, alla progressiva diffusione del ricorso ai servizi privati di assistenza agli anziani: nel 1993 il 9,0 per cento delle persone di 75 anni e più che vivono da sole ha dichiarato di avvalersi dell'assistenza domiciliare, nel 2015 la quota sale al 14,8 per cento; il fenomeno, inoltre, è dovuto al miglioramento delle condizioni di salute di questa fascia di età (par. 2.4.2 *Generazioni di anziani a confronto*).

Tra gli eventi di rilievo che intervengono nella fase adulta e anziana vanno riconosciuti la dissoluzione dell'unione, il passaggio al nido vuoto e il divenire nonni. Questi eventi determinano non solo una modifica delle condizioni abitative degli individui e delle loro famiglie, ma anche una ridefinizione dei rapporti e dei legami affettivi e di scambio tra i generi e le generazioni. Dai dati retrospettivi dell'indagine *Famiglia e soggetti sociali* del 2009 emerge che ad aver vissuto lo

In forte aumento
l'assistenza
domiciliare privata
per gli anziani soli



scioglimento della prima unione sono 4,7 milioni di persone di 15 anni e più, vale a dire il 9,2 per cento delle persone in questa fascia di età: si tratta di matrimoni nel 71,8 per cento dei casi e di convivenze more uxorio nel 28,2 per cento. La propensione alla rottura dell'unione cambia a seconda del tipo di unione: tra quanti si sono sposati a partire dal 1990 il 10,2 per cento ha avuto una separazione o divorzio; tra quanti hanno convissuto prima del matrimonio la propensione allo scioglimento è dell'11,7 per cento; per le unioni libere cominciate nello stesso periodo la quota è del 48,0 per cento. Nel corso delle generazioni l'esperienza di scioglimento si è andata via via diffondendo e, contemporaneamente, l'età si è abbassata, segno di una più precoce interruzione della relazione che, considerando anche l'innalzamento dell'età all'unione, si risolve in unioni di minor durata.

Le differenze tra uomini e donne segnano forti cambiamenti tra le generazioni. Gli uomini che sperimentano una dissoluzione dell'unione entro i 40 anni crescono dal 6,7 per cento della generazione 1950-54 al 12,0 per cento della generazione 1965-69, livello quest'ultimo che veniva raggiunto dalla generazione 1950-54 non prima dei 55 anni.

Le donne nate nella seconda metà degli anni Sessanta vivono lo scioglimento dell'unione entro i 40 anni nel 13,6 per cento dei casi, una proporzione quasi doppia di quanto osservato nella generazione di nate nel 1950-54 (7,2 per cento).

Nella dinamica del ciclo di vita familiare, la fase del cosiddetto 'nido vuoto', cioè quella in cui la coppia rimane senza più figli in casa avendo tutti lasciato la famiglia di origine,²⁸ è un passaggio rilevante per gli equilibri nella coppia, i rapporti intergenerazionali, la condizione economica, il vissuto quotidiano e lo stato psicologico.

Nel 2009, sono quasi 9,4 milioni le persone che al momento dell'uscita dell'ultimo figlio erano in coppia.²⁹ Hanno vissuto questo passaggio il 36,0 per cento delle donne e il 29,8 per cento degli uomini; le prime sono transitate a questa condizione in media a 55,3 anni, i secondi a 57,4 anni, una differenza che approssima lo scarto d'età della coppia all'unione. Le donne che transitano in questa condizione entro i 55 anni sono diminuite tra le generazioni: dal 34,8 per cento delle nate prima del 1940 al 23,0 per cento delle nate nella prima metà degli anni Cinquanta.

Il successivo passaggio nel ciclo di vita riguarda il diventare nonni. Nel 2009 è nonno il 33,1 per cento delle persone di 35 anni e più, pari a circa 12,5 milioni di persone. Sono il 28,1 per cento degli uomini e il 37,5 per cento delle donne in questa fascia di età. L'età media in cui si è diventati nonni è 54,8 anni: tra le donne è 53,4 e tra gli uomini 56,9. Assumendo i 55 anni come soglia di riferimento, nella generazione di nate prima del 1940 il 38,2 per cento delle donne era già diventata nonna, tra le nate nella prima metà degli anni Cinquanta la quota scende al 30,0 per cento. Tra gli uomini la soglia di riferimento è 60 anni: era nonno a quell'età il 38,7 per cento dei nati prima del 1940 e il 33,1 per cento dei nati tra il 1945-1949 (Figura 2.26).

La posticipazione della fecondità osservata tra le generazioni si ripercuote anche sulla diminuzione del numero medio di nipoti (dal 3,5 per cento del 1998 al 3,2 per cento del 2009). L'intensità dei rapporti tra nonni e nipoti non coabitanti tuttavia non si riduce nel tempo: infatti, il ruolo attivo dei nonni cresce, dato che l'affidamento dei nipoti fino a 13 anni li coinvolge nell'86,9 per cento dei casi nel 2009 (era l'85,7 per cento nel 1998). In particolare, mentre è in aumento il coinvolgimento dei nonni (dall'82,6 per cento del 1998 all'84,3 per cento), quello delle nonne si mantiene stabilmente su livelli elevati (88,1 per cento nel 1998, 89,1 per cento nel 2009). Il 25,8 per cento dei nonni nel complesso si prende cura dei nipoti mentre i genitori lavorano³⁰ (era il 22,3 per cento nel 1998); passa dal primo al secondo posto l'affidamento durante impegni occasionali dei genitori (25,1 per cento, era il 26,6 per cento), nei momenti di emergenza (19,0 per cento, era il 16,7 per cento), quando il bambino è malato (11,0 per cento, era l'8,5 per cento), durante i perio-

28 Mazzucco (2006); Istat, (2011); Hareven (1994); Dykstra (2010); Reher (1998).

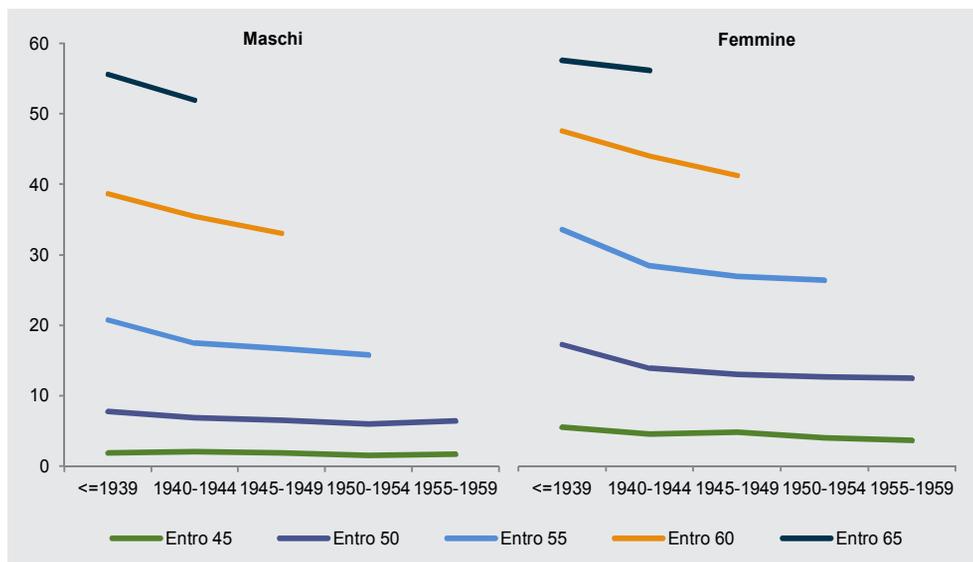
29 Si tratta di persone i cui figli sono usciti dalla famiglia di origine quando la coppia era ancora tale.

30 Si tratta di un quesito che prevede la possibilità di fornire più risposte.



di di vacanza (10,0 per cento, era l'8,3 per cento). Tra i nonni fino a 64 anni che sono ancora occupati l'affidamento scende all'80,4 per cento: diminuisce al 22,5 per cento la quota di nonni che si prende cura dei nipoti mentre i genitori lavorano, compensata però da un loro maggiore coinvolgimento sia per fare uscire i genitori (16,4 per cento), sia nelle emergenze (23,3 per cento). Le quote si abbassano ulteriormente per i nonni occupati più giovani (fino a 54 anni).

Figura 2.26 Persone di 35 anni e più che sono diventate nonni entro i 45, 50, 55, 60, 65 anni di età per sesso e generazione - Anno 2009 (per 100 persone dello stesso sesso e generazione)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

2.4.2 Generazioni di anziani a confronto

Le nuove generazioni di anziani, portatrici di un capitale umano più articolato, sono diverse sia rispetto a quelle del secolo scorso sia a quelle di cinquant'anni fa. L'aumento dei livelli di istruzione e di benessere economico, accompagnato dall'adozione di stili di vita via via più salutari, dalla prevenzione e dai notevoli progressi in campo medico ha avuto un ruolo rilevante sulle condizioni di vita della popolazione anziana, con guadagni consistenti non solo nella vita media, ma anche nella qualità della sopravvivenza (par. 5.2 *Stili di vita della popolazione nell'ultimo ventennio: un'analisi per generazione*). I confronti nel tempo debbono tenerne conto per non fornire letture semplificate e distorte.

All'inizio degli anni Novanta, oltre l'80 per cento degli anziani aveva conseguito al massimo la licenza elementare; a distanza di 20 anni la quota scende al 64,8 per cento. L'incremento più significativo dei livelli di istruzione riguarda i cosiddetti "giovani anziani", le generazioni del primo *baby boom* (nati nel secondo dopoguerra), tra i quali è più che raddoppiata la quota di quanti hanno almeno un diploma (dal 9,7 per cento nel 1991 al 22,2 per cento nel 2011).

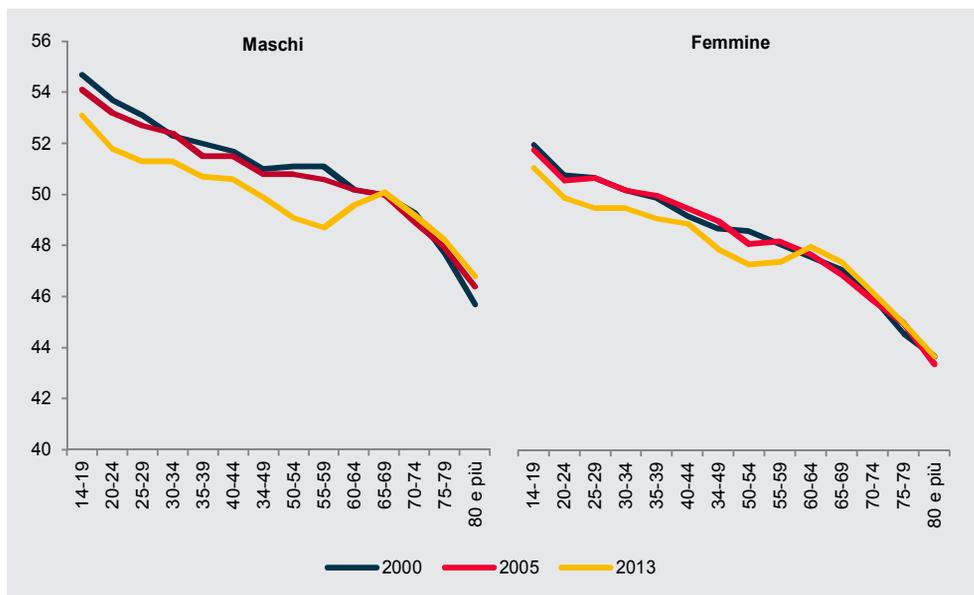
La salute rappresenta uno dei pilastri della qualità della vita, in modo particolare nella fase anziana, quando si manifestano la gran parte delle patologie cronico-degenerative che possono comportare nel tempo riduzioni nell'autonomia personale. A fronte dell'allungamento della vita media, migliora anche la qualità della sopravvivenza: a 65 anni la speranza di vita senza limitazioni funzionali nel 1994 era pari a 12,7 anni per gli uomini anziani e 14,2 per le donne; nel 2013 raggiunge rispettivamente 15,5 anni per gli uomini e 16,2 per le donne.

Gli indici sintetici dello stato fisico e psicologico, che hanno un andamento decrescente con l'età, mettono in luce nel tempo per gli anziani un miglioramento dello stato di salute fisico, in partico-



lare per i maschi, e una sostanziale stabilità dell'indice di stato psicologico. L'aspetto di rilievo è che tale indice resta invariato solo per gli anziani, seppure con livelli più bassi rispetto ad altre classi di età, mentre risulta in peggioramento per le altre classi, in particolare per i maschi giovani e adulti (Figura 2.27).

Figura 2.27 Indice di stato psicologico per sesso e classe d'età - Anni 2000, 2005 e 2013 (punteggi medi)



Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

La generazione dei primi *baby boomer* nel 2013 arriva alla soglia dell'età anziana in condizioni di salute migliori rispetto alle generazioni precedenti: è più bassa la quota delle limitazioni funzionali e quella di chi dichiara di stare male o molto male. Il progressivo invecchiamento determina livelli complessivamente crescenti di patologie croniche nel totale degli anziani, anche se l'analisi per generazione mette in mostra, in particolare tra i giovani anziani (65-74 anni), come la presenza di malattie croniche gravi³¹ si stia riducendo nel tempo (Figura 2.28).

Non mancano aspetti di fragilità, soprattutto tra chi ha un basso titolo di studio. Questi gruppi infatti mostrano prevalenze doppie della cattiva salute percepita³² e della presenza di limitazioni funzionali rispetto ai coetanei più istruiti. Inoltre, a parità di classe d'età, genere e ripartizione geografica di appartenenza, queste disuguaglianze permangono, sebbene tendano lentamente a ridursi nel tempo per quanto riguarda la percezione di cattiva salute. È proprio sui soggetti più svantaggiati che maggiormente si cumulano gli ulteriori disagi di salute, e ciò anche per attività e comportamenti poco salubri nel corso della vita (es. lavori usuranti ecc.), scarsa prevenzione o difficoltà ad accedere alle cure (rinuncia a prestazioni sanitarie).

Anche il contesto familiare ha una relazione con la dimensione della salute. A parità di fattori quali l'età, il genere, il territorio e il livello di istruzione, si conferma che gli anziani che vivono in coppia dichiarano migliori condizioni di salute (Tavola 2.11). Tra le tipologie familiari più diffuse a questa età, gli anziani che vivono in coppia ("nido vuoto") sono quelli che godono di migliori condizioni di salute, a differenza del membro aggregato che presumibilmente necessita di maggiore assistenza e

³¹ Infarto, angina pectoris, altre malattie del cuore, ictus, diabete, bronchite cronica, cirrosi epatica, parkinsonismo, alzheimer, demenze senili.

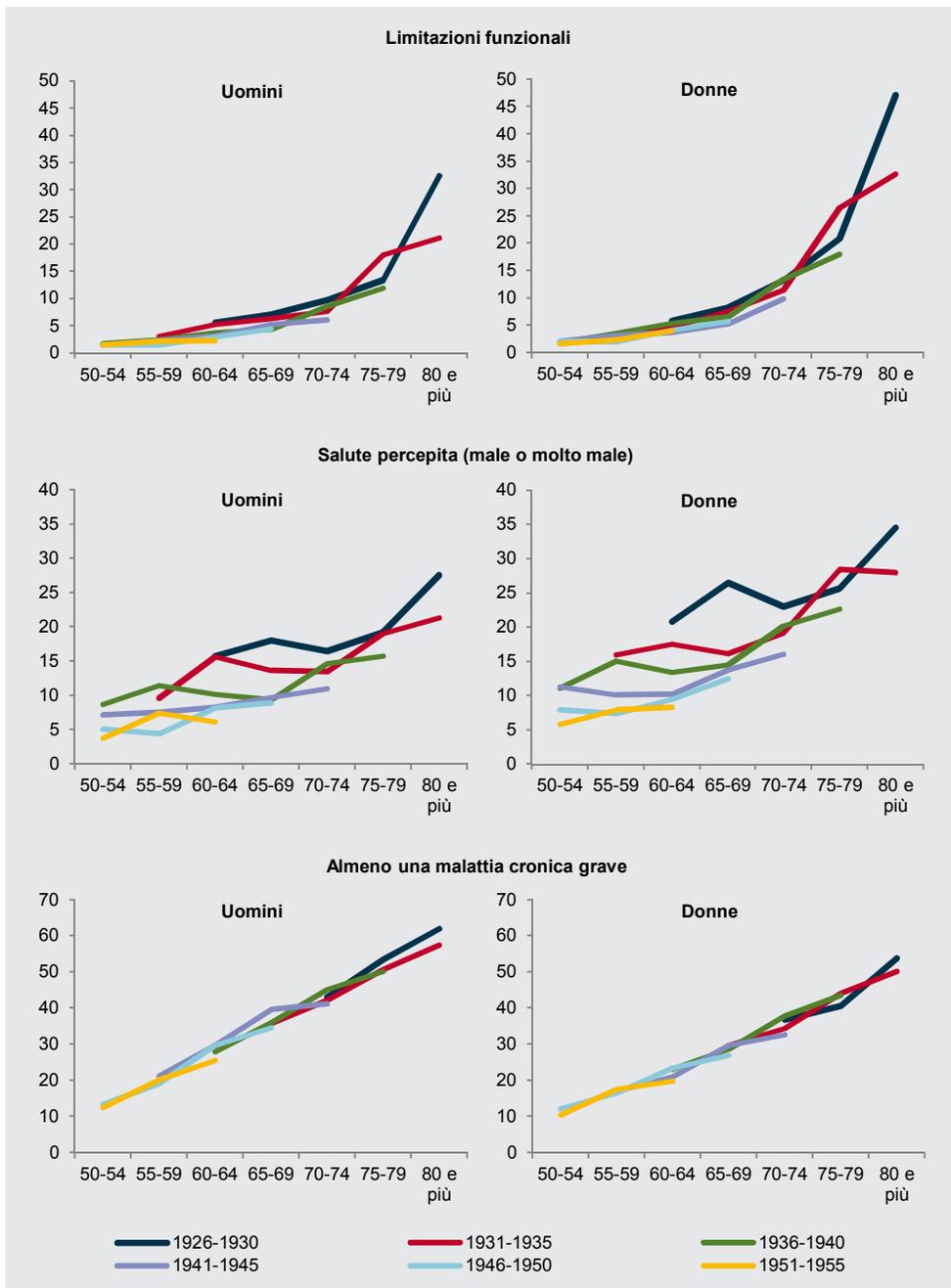
³² La cattiva salute percepita comprende le modalità di risposta "male" e "molto male" al quesito globale dell'Oms "Come va in generale la tua salute".



sceglie o è costretto a spostarsi nell'abitazione dei figli. Questo fattore protettivo rappresentato dallo stare in coppia si conferma anche per quanto riguarda la presenza di limitazioni funzionali. I miglioramenti nelle condizioni di salute, e ancor più gli elevati tassi d'istruzione delle generazioni che man mano passano nella fase anziana della vita, favoriscono l'invecchiamento attivo. Con la strategia dell'invecchiamento attivo promossa dall'Oms non si fa riferimento esclusivamente alla capacità di essere fisicamente attivi o di partecipare alla forza lavoro, ma anche alla partecipazione alla vita sociale, economica, culturale e civile. Vivere in modo attivo la fase anziana della vita innesca a sua volta un circolo virtuoso che contrasta l'isolamento

Invecchiamento attivo migliora la qualità della vita

Figura 2.28 Persone di 50 anni e più per indicatori di salute, sesso, generazione e classe di età - Anni vari (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari



Tavola 2.11 Percezione di cattiva salute (a) - Anno 2013 (rapporti di probabilità e corrispondenti intervalli di confidenza)

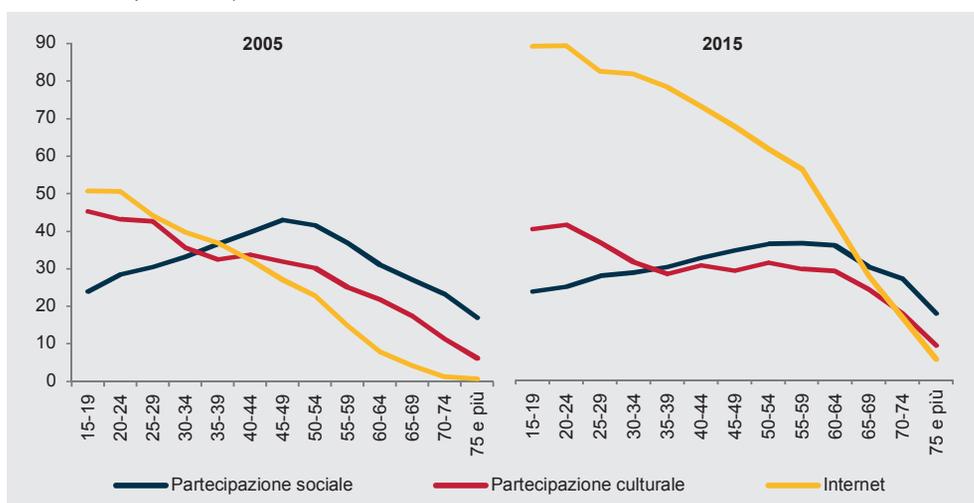
	Stima puntuale	95% - Limiti di confidenza di Wald	
Licenza media vs Licenza elementare	0,540	0,495	0,590
Laurea/diploma vs Licenza elementare	0,366	0,333	0,403
75-79 anni vs 80 anni e più	0,428	0,394	0,465
70-74 anni vs 80 anni e più	0,295	0,271	0,322
65-69 anni vs 80 anni e più	0,217	0,198	0,238
Centro vs Mezzogiorno	0,500	0,460	0,544
Nord-est vs Mezzogiorno	0,336	0,308	0,367
Nord-ovest vs Mezzogiorno	0,356	0,327	0,388
Coppia senza figli vs Membro aggregato	0,469	0,401	0,549
Anziano con figli come genitore vs Membro aggregato	0,572	0,484	0,675
Persona sola vs Membro aggregato	0,514	0,440	0,601

Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

(a) Variabile dipendente: male e molto male vs nè bene nè male, bene e molto bene.

sociale e la cattiva salute, intesa nella più ampia accezione. Per analizzare il fenomeno sono stati selezionati l'indicatore sintetico della partecipazione culturale, quello della partecipazione sociale e l'uso di internet³³ come *proxy* connesse al rischio di esclusione sociale nelle fasi più anziane della vita (Figura 2.29). Il confronto tra i tre indicatori a distanza di dieci anni fa registrare un miglioramento per gli anziani, con la parziale eccezione della partecipazione culturale. L'evoluzione dei tre indicatori per classe di età mostra un andamento decrescente per gli anziani. Soprattutto per l'uso di internet, fortemente aumentato negli ultimi dieci anni, il gradiente per età è nettissimo, più sfavorevole per gli anziani, anche se l'aumento che si è registrato non esclude affatto questa fascia di popolazione. Gli anziani infatti si aprono alle nuove tecnologie, con la diffusione dell'uso di internet anche tra le donne che mostrano un ritmo di incremento superiore a quello degli uomini a parità di età, anche se lo svantaggio rispetto agli uomini rimane rilevante. Il cambiamento riguarda maggiormente la fascia di età 65-69 anni, in cui la percentuale di quanti usano internet è salita negli ultimi dieci anni dall'1,3 per cento

Anziani svantaggiati nell'uso di internet, ma non esclusi

Figura 2.29 Persone di 15 anni e più per attività svolta e classe di età - Anni 2005 e 2015 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

³³ Per l'indicatore di partecipazione culturale e quello di partecipazione sociale si rimanda al Glossario. L'indicatore utilizzato per studiare la diffusione della tecnologia tra gli anziani è quello relativo all'uso di internet almeno una volta a settimana negli ultimi tre mesi.



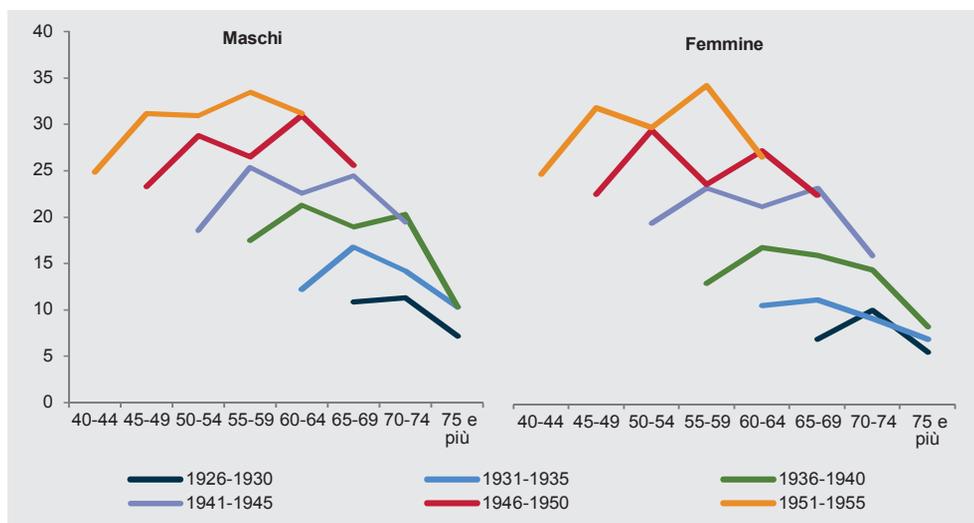
al 17,6 per cento tra le donne e dal 7,5 per cento al 38,2 per cento tra gli uomini (Figura 2.29). Questa tendenza, effetto dell'ingresso nell'età anziana di coorti via via più istruite e sempre più alfabetizzate alle nuove tecnologie, non potrà che rafforzarsi nei prossimi anni, determinando un cambiamento nel rapporto tra anziani e nuove tecnologie.

La partecipazione sociale presenta un andamento per età differente, con valori modali nell'età adulta, e con una sostanziale tenuta tra gli anziani rispetto al 2005, a fronte del calo riscontrato proprio nelle età adulte. Nel 2015 il 18,9 per cento delle donne anziane e il 28,1 degli uomini anziani è impegnato in varie forme di partecipazione sociale, una percentuale di quasi un punto più alta rispetto al 2005, e in ripresa rispetto al calo degli anni precedenti, dopo il picco riscontrato nel 2010. La differenza nella partecipazione sociale tra uomini e donne, pari a dieci punti percentuali circa, rimane stabile. Le forme di partecipazione più frequenti sono finanziare una associazione (16,9 degli uomini anziani e 12,6 per cento delle donne), svolgere attività gratuita in associazioni di volontariato (9,1 per gli uomini e 6,8 per cento per le donne), partecipare a riunioni in associazioni culturali, ricreative o di altro tipo (rispettivamente 8,9 e 5,5 per cento).

La partecipazione culturale, più sensibile all'aspetto congiunturale, ha fatto registrare un calo in tutta la popolazione negli anni successivi alla crisi economica, soprattutto tra i più giovani, con una ripresa negli ultimi due anni. In un'ottica temporale più lunga, tuttavia, la percentuale di uomini e donne anziane che partecipa a tre o più attività di fruizione culturale è più che raddoppiata negli ultimi venti anni, arrivando al 17,0 per cento tra gli uomini e al 13,4 per cento delle donne. Nel dettaglio i concerti di musica classica, il teatro e le visite a mostre e musei sono le attività per le quali il calo nella partecipazione dovuto al sopraggiungere dell'età avanzata è meno pronunciato. Le attività più diffuse tra gli anziani sono le visite a musei e mostre e andare al cinema (che riguardano rispettivamente il 16,2 e il 15,2 per cento degli anziani nel 2015). Le donne esprimono una maggiore preferenza per il teatro, mentre tutte le altre attività sono più diffuse tra gli uomini.

Aumentando la finestra temporale agli ultimi 20 anni, si può approfondire l'andamento della partecipazione culturale tra gli anziani: emerge che tra le generazioni di anziani più recenti i livelli di partecipazione sono già più elevati (Figura 2.30). Se si confronta la generazione nata tra il 1946 e il 1950 (che quindi ha 65-69 anni nel 2015) con quella precedente (generazione nata tra il 1941 e il 1945 che nel 2015 ha 70-74 anni) si osserva che la coorte più recente (del 1946-1950) già all'età di 50-54 anni ha livelli di partecipazione più elevati (di 10 punti percentuali) rispetto alla prima, sia per i maschi sia per le femmine.

Figura 2.30 Persone di 40 anni e più per partecipazione culturale, sesso, generazione e classe di età - Anni 1995, 2000, 2005, 2010 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Più al maschile
la partecipazione
sociale

Partecipazione
culturale
raddoppiata
in vent'anni

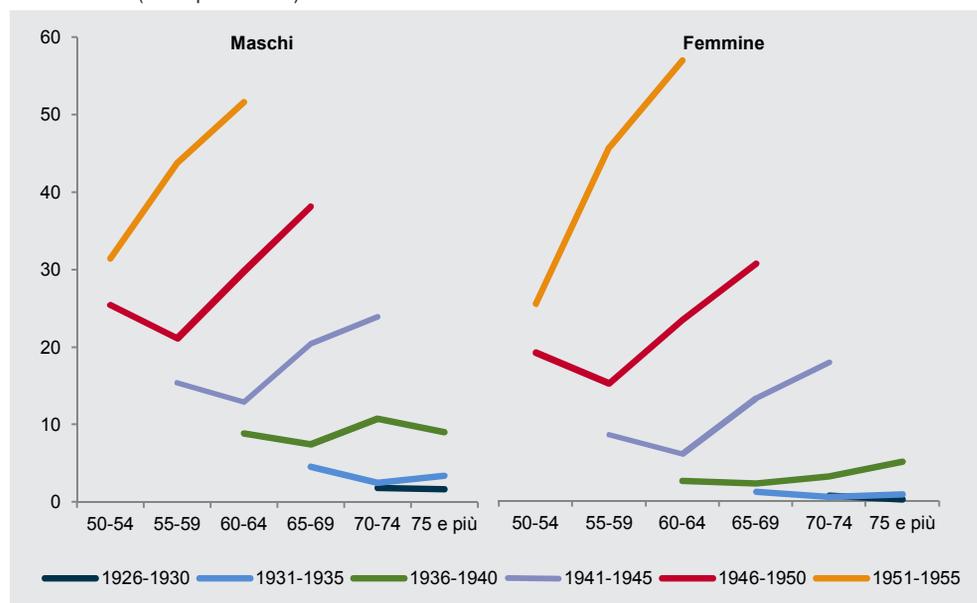


Baby boomer più aperti alle nuove tecnologie rispetto ai più anziani

Anche nelle fasce di età anziane, soprattutto tra i 65 e i 69 anni, i livelli di partecipazione culturale sono aumentati per le generazioni più recenti, passando dal 10,9 per cento degli uomini nati nel 1926-30 al 25,6 per cento di quelli nati nel 1946-50. Analogamente, tra le donne la partecipazione culturale di quelle di 65-69 anni passa dal 7,0 per cento per la generazione delle nate nel 1926-30 al 22,4 per cento per la generazione di nate nel 1946-50. Permane in tutte le generazioni il calo deciso nella partecipazione culturale per gli ultrasettantaquattrenni.

Per quanto riguarda l'uso di internet le generazioni di anziani più "recenti", i primi *baby boomer* non solo partono da livelli di utilizzo più alti, ma sono più propensi ad avvicinarsi a questi strumenti di comunicazione digitale anche con l'avanzare dell'età. Tra le generazioni di anziani più "vecchie" persiste una barriera all'accesso alle nuove tecnologie. Infatti, se seguiamo la generazione degli uomini nati tra il 1946 e il 1950, nel 2005, quando avevano 55-59 anni, la percentuale di quanti usavano internet era del 21,1 per cento, mentre nel 2015, all'età di 65-69 anni, raggiunge il 38,2 per cento (Figura 2.31). Analogamente tra le donne la stessa generazione passa dall'8,7 per cento nel 2005 al 17,6 nel 2015. Se seguiamo, invece, la generazione dei nati tra il 1941 e il 1945 l'incremento che si registra al passaggio della coorte dall'età 55-59 all'età 65-69 è molto meno consistente, tra gli uomini e tra le donne.

Figura 2.31 Persone di 50 anni e più per uso di internet almeno una volta a settimana negli ultimi tre mesi, per sesso, generazione e classe di età - Anni 1995, 2000, 2005, 2010 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

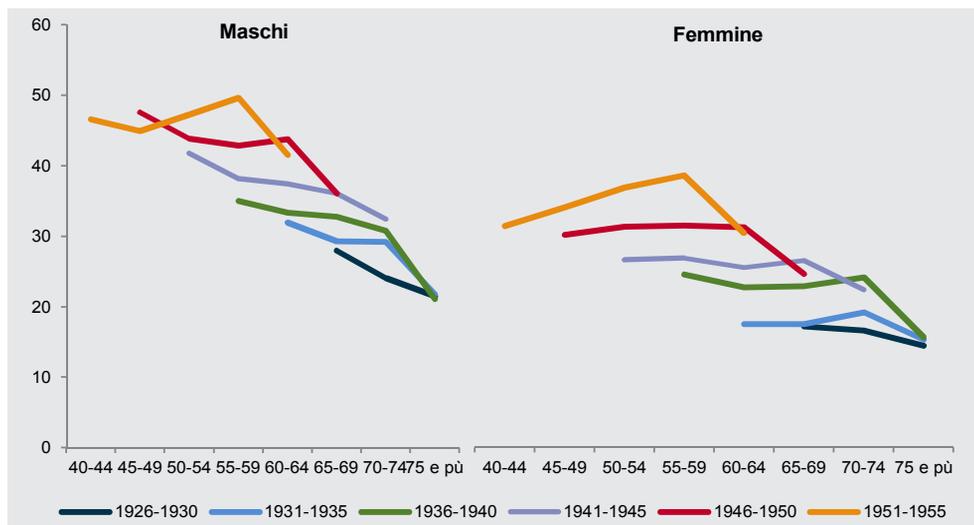
La familiarità con le nuove tecnologie è un fenomeno piuttosto recente per le persone anziane. Tra gli ostacoli all'utilizzo di internet, la presenza di problemi di salute, patologie croniche o limitazioni nelle attività di base di lunga durata viene indicata come motivazione del mancato utilizzo dal 12,9 per cento delle persone di 65 anni e più.

Anche nel caso della partecipazione sociale le generazioni di anziani più recenti partono da livelli più elevati, ma le differenze sono più contenute (Figura 2.32). Per quanto riguarda le generazioni che stanno per entrare nella fase anziana (60-64 anni), per gli uomini nati nel 1946-50 aumenta di oltre dieci punti la partecipazione sociale rispetto ai nati tra il 1931 e il 1935. Le generazioni di uomini e donne convergono nel calo che si osserva dopo i 75 anni.

Salute ostacolo nell'accesso ad internet



Figura 2.32 Persone di 40 anni e più per partecipazione sociale, per sesso, generazione e classe di età - Anni 1995, 2000, 2005, 2010 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Le differenze per livello di istruzione ci offrono una chiave di lettura per interpretare l'evoluzione della partecipazione sociale e culturale degli anziani (Figura 2.33).

Le persone anziane con più elevati livelli di istruzione rispetto ai loro coetanei, soprattutto se donne, leggono di più libri e quotidiani, ascoltano più spesso la radio e utilizzano il pc e internet, vanno più frequentemente a teatro, cinema, musei e concerti e sono più spesso coinvolte in attività di partecipazione sociale. Nel 2015, il 66,7 per cento delle donne anziane più istruite legge libri, contro il 17,6 per cento delle meno istruite; percentuali più basse si registrano tra gli uomini della stessa età con analoghe differenze per livello di istruzione.

Anche riguardo all'indicatore sintetico di partecipazione culturale, il possesso di un titolo di studio elevato annulla le differenze di genere. Le donne di 65-69 anni con almeno il diploma sono le più dinamiche, superando anche gli uomini con le stesse caratteristiche: quasi la metà (48,3 per cento) ha svolto tre o più attività culturali nel corso dell'ultimo anno rispetto al 45,9 per cento degli uomini. La quota è notevole se si pensa che tra le donne tali livelli vengono raggiunti solo tra le giovanissime. La quota di persone di 65 anni e oltre impegnate in varie forme di partecipazione sociale tra i più istruiti è più del doppio rispetto a quella che si rileva per gli anziani con al massimo la licenza elementare.

Per analizzare l'evoluzione nel tempo delle variabili³⁴ che hanno un impatto sulla partecipazione sociale e culturale e sull'uso di internet tra gli anziani, sono stati elaborati modelli di regressione logistica, utilizzando gli effetti marginali medi per confrontare i modelli logistici nel tempo.

Per quel che riguarda l'indicatore sintetico di partecipazione culturale, tra le persone anziane il possesso di almeno il diploma è la caratteristica che discrimina maggiormente, anche se le differenze diminuiscono nel tempo (rischio relativo dal 12,6 nel 1995 al 7,9 nel 2015). Gli anziani più giovani, quelli che vivono nel Centro-nord e con migliori risorse economiche della famiglia sono più attivi, mentre non ci sono differenze di genere nella partecipazione ad almeno tre attività culturali a parità di altre caratteristiche.³⁵

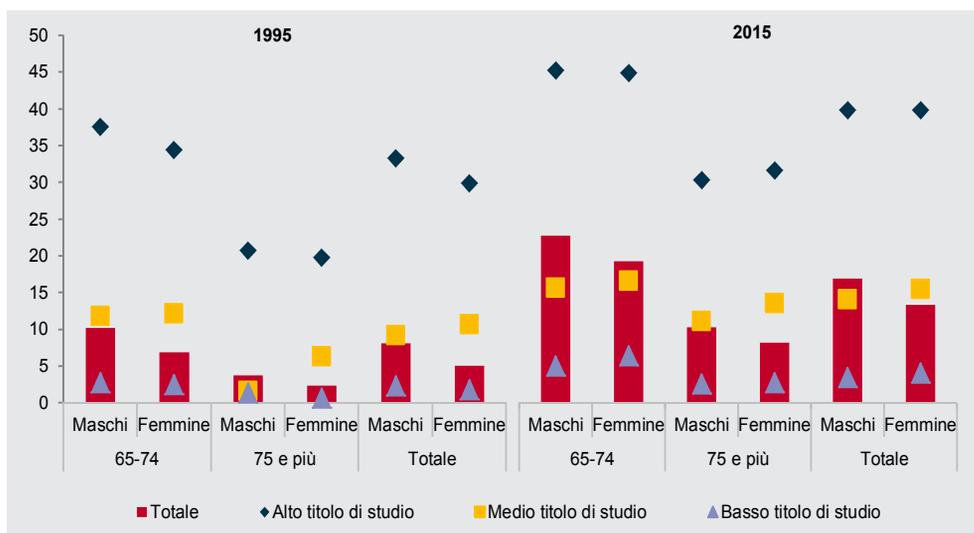
Donne maggiori consumatrici di cultura...



³⁴ Strutturali, familiari e territoriali.

³⁵ Tra le variabili che hanno un impatto sulla partecipazione culturale e sulla partecipazione sociale è stato considerato anche lo stato di salute, ma solo a partire dall'anno 2005.

Figura 2.33 Persone di 65 anni e più che hanno svolto tre o più attività culturali nell'ultimo anno (a) per classe di età, sesso e titolo di studio (b) - Anni 1995 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Hanno svolto tre o più attività tra le seguenti: leggere quattro o più libri l'anno, leggere quotidiani tre o più volte a settimana, visitare siti archeologici, monumenti, musei o mostre almeno una volta l'anno, recarsi a concerti di musica classica, altri concerti di musica almeno una volta l'anno, andare a teatro almeno una volta l'anno, andare al cinema 4 o più volte l'anno.

(b) Titolo di studio basso: nessun titolo e licenza elementare; titolo di studio medio: licenza di scuola media inferiore; titolo di studio alto: diploma di scuola media superiore, diploma universitario o laurea breve, laurea e dottorato di ricerca.

Anche nel caso dell'uso di internet, tra gli anziani la caratteristica individuale più influente risulta il titolo di studio, con differenze ancora una volta in diminuzione nel tempo: la probabilità relativa di usare internet tra i più istruiti rispetto ai meno istruiti passa dal 26,7 nel 2005 al 10,2 per cento nel 2015. Anche le differenze di genere che nel 2005, a parità di altre caratteristiche, vedevano un uso di internet tra gli uomini anziani di oltre cinque volte superiore a quello registrato tra le anziane, si riducono grazie al recupero delle donne (rischio relativo pari a 1,9 nel 2015). Sono gli anziani più giovani e quelli residenti nel Centro-nord a usare più spesso internet, a parità di genere, condizioni di salute, risorse economiche della famiglia e contesto familiare.

Analizzando, nel corso degli ultimi venti anni, l'evoluzione delle variabili che hanno un impatto sulla propensione delle persone anziane a svolgere almeno un'attività di partecipazione sociale, non si rilevano importanti variazioni nel tempo. Il possesso di almeno il diploma è ancora una volta un elemento influente, ma non con l'intensità osservata per la partecipazione culturale e per l'uso di internet. Negli ultimi venti anni la propensione rimane costantemente circa il doppio rispetto agli anziani con un basso livello di istruzione. Inoltre, nel Nord gli anziani partecipano di più rispetto a quanto avviene nel Mezzogiorno. Livelli più alti di partecipazione sociale, a parità delle altre caratteristiche socio-demografiche, si osservano tra gli anziani più giovani, i maschi e quelli con migliori risorse economiche della famiglia.

2.5 Giovani generazioni di migranti

L'Italia è ormai da più di vent'anni un territorio di frontiera per le migrazioni. Il Paese deve quindi gestire, allo stesso tempo, continui nuovi arrivi di migranti e politiche volte all'integrazione di coloro che sono presenti in Italia da lungo tempo.

Come è noto dalla storia di altri paesi di immigrazione, la realizzazione di una società multiculturale, a basso livello di conflittualità, passa attraverso l'effettiva integrazione degli im-

...e in recupero nell'uso di internet



migrati, con particolare attenzione per le seconde generazioni. Il collettivo dei più giovani va progressivamente assumendo il centro del palcoscenico: da semplici sporadiche comparse, i figli degli immigrati sono diventati attori di primo piano. Prima di approfondire l'osservazione dei comportamenti e degli atteggiamenti della seconda generazione di migranti è bene però sgombrare il campo da eventuali dubbi definitivi.

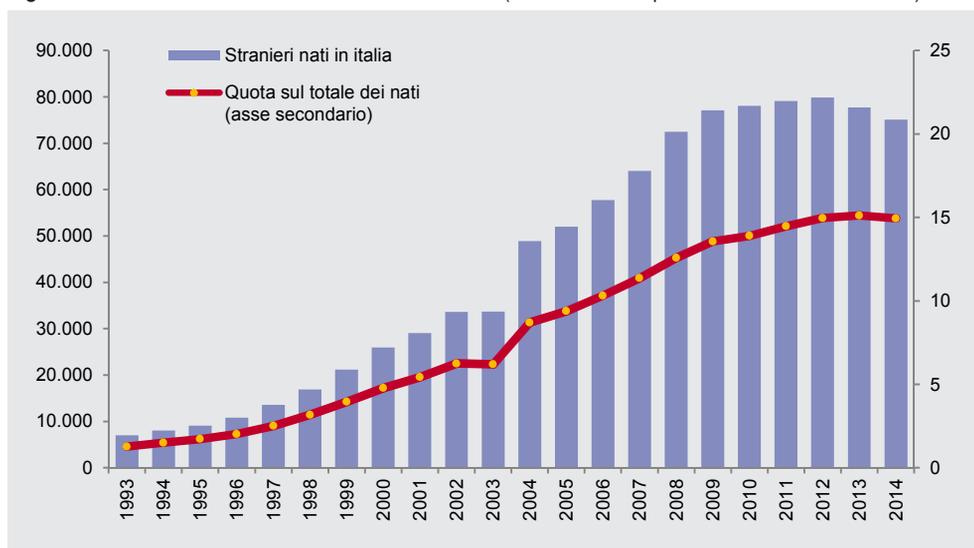
La seconda generazione in senso stretto è costituita solo dai nati da genitori stranieri nel paese di accoglienza. Essa è però spesso intesa, in senso lato, come un insieme composito di ragazzi con diverso *background* migratorio: sia nati in Italia, sia arrivati prima della maggiore età.

Gli studi sul tema hanno nel tempo ribadito l'importanza di distinguere le cosiddette "generazioni frazionarie": l'età in cui avviene la migrazione influenza in maniera fondamentale i percorsi di integrazione dei ragazzi. La generazione 1,25 è quella che emigra tra i 13 e i 17 anni; la generazione 1,5 ha iniziato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese d'origine, ma ha completato l'istruzione scolastica nel paese di accoglienza; la generazione 1,75 si trasferisce all'estero nell'età prescolare.³⁶ La generazione 2 è la cosiddetta seconda generazione in senso stretto.

Dal 1993 al 2014 in Italia sono nati quasi 971 mila bambini appartenenti alla seconda generazione in senso stretto, con una tendenza alla crescita che si è invertita negli ultimi due anni (Figura 2.34).

Quasi un milione
i nati da genitori
stranieri tra 1993
e 2014

Figura 2.34 Nati stranieri in Italia - Anni 1993-2014 (valori assoluti e percentuale sul totale dei nati)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Dal punto di vista dello stock di popolazione, attualmente i nati in Italia rappresentano il 72,7 per cento dei ragazzi stranieri con meno di 18 anni: la quota è più elevata nella classe di età 0-5 e si riduce al crescere dell'età fino a toccare il minimo del 24,0 per cento nella classe di età 14-17 anni (Figura 2.35).

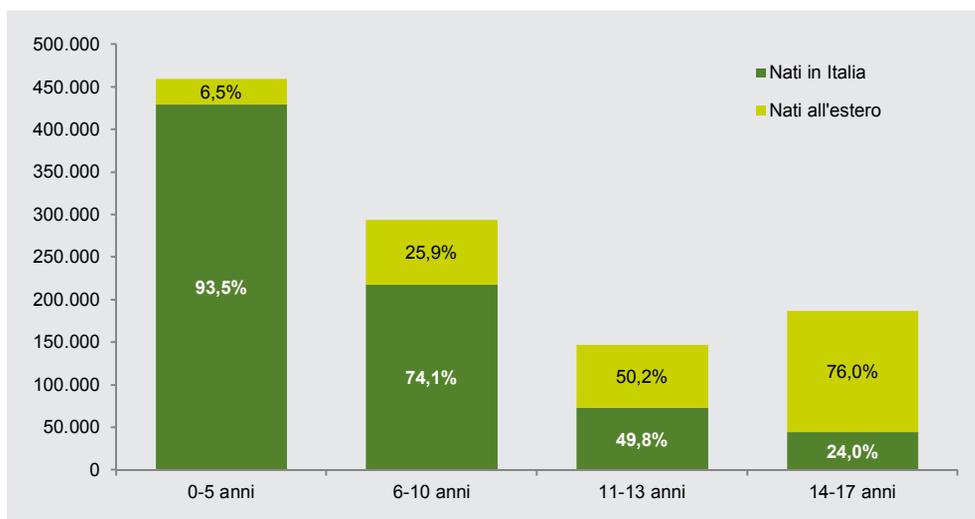
Le differenze tra le diverse collettività sono sostanziali: la quota di nati in Italia sfiora l'89 per cento per la Cina e si abbassa sotto il 64 per cento nel caso di Moldova ed Egitto (Figura 2.36). Le quote più elevate di nati nel nostro Paese si riscontrano soprattutto per alcune collettività con una più lunga storia di immigrazione in Italia.

Nove cinesi
under18 su dieci
sono nati in Italia



³⁶ Rumbaut (1997).

Figura 2.35 Minori stranieri residenti nati in Italia e all'estero per classe di età - Anno 2014
(valori assoluti e percentuali)

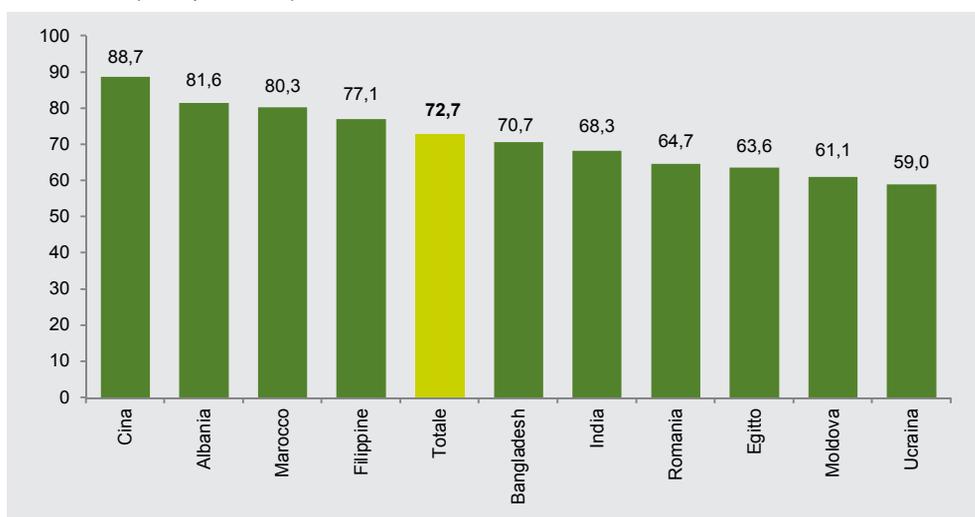


Fonte: Istat, Stime

La distinzione tra seconda generazione in senso stretto e ragazzi immigrati non è sufficiente a comprendere i diversi percorsi di integrazione seguiti dai giovani con *background* migratorio. Per approfondire meglio la stratificazione delle generazioni migratorie in Italia, le categorie utilizzate da Rumbaut sono state adattate alla realtà scolastica italiana e pertanto sono state individuate le seguenti generazioni migratorie frazionarie:³⁷

- nati in Italia;
- migrazione avvenuta prima della scuola primaria (tra 0 e 5 anni);
- migrazione avvenuta durante la scuola primaria (tra 6 e 10 anni);
- migrazione avvenuta dopo la scuola primaria (dopo gli 11 anni).

Figura 2.36 Minori stranieri residenti nati in Italia per principali paesi di cittadinanza - Anno 2014
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Stime

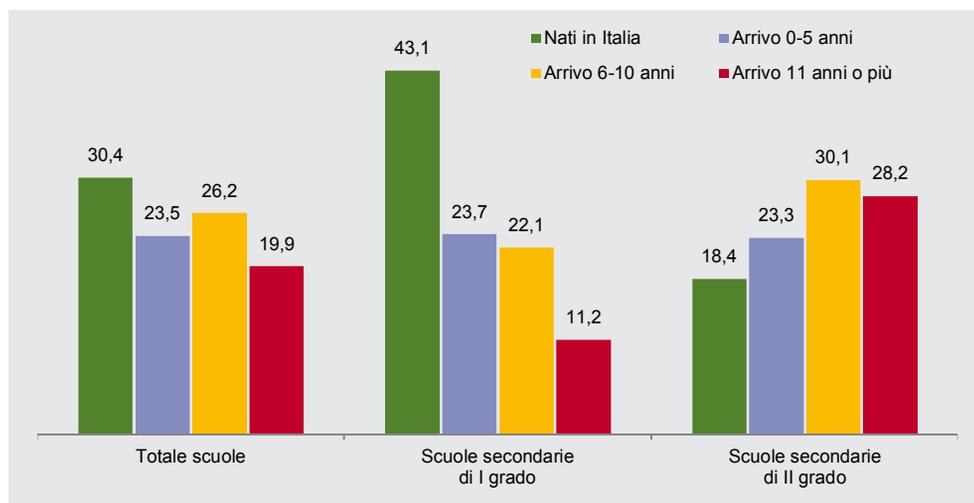
³⁷ I dati dell'indagine Istat sull'integrazione delle seconde generazioni, finanziata dal Ministero dell'Interno con il Fondo Europeo per l'integrazione dei cittadini dei paesi Terzi, sono stati raccolti nel 2015 nelle scuole secondarie di primo e secondo grado con almeno 5 alunni stranieri, intervistando essenzialmente ragazzi tra gli 11 e 19 anni.



Per quanto riguarda i ragazzi stranieri che frequentano le scuole secondarie il 30,4 per cento è nato in Italia e il 23,5 per cento è entrato prima dell'età di inizio della scuola primaria (Figura 2.37). Il 26,2 per cento è arrivato tra i 6 e 10 anni e il 19,9 per cento a 11 anni e più. Quindi, quasi il 20 per cento dei ragazzi ha vissuto la prima socializzazione esterna alla famiglia in un altro paese. Le percentuali sono molto differenti a seconda che si consideri la scuola secondaria di primo o di secondo grado; in quest'ultima, trattandosi di ragazzi più grandi, è più frequente che gli studenti stranieri abbiano vissuto la migrazione in prima persona. Nella scuola secondaria di primo grado oltre il 43 per cento dei ragazzi stranieri è nato in Italia, in quella di secondo grado è nato in Italia solo il 18,4 per cento; il 30,1 per cento dei ragazzi stranieri è entrato tra i 6 e gli 11 anni.

Un quarto dei giovani migranti arriva in Italia prima della scuola primaria

Figura 2.37 Alunni stranieri delle scuole secondarie per generazione migratoria e tipo di scuola - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

Anche nel caso delle generazioni frazionarie si riscontrano notevoli differenze tra le cittadinanze. I diversi modelli migratori seguiti dalle collettività influenzano non solo il percorso dei migranti *breadwinner* adulti, ma anche quello dei ragazzi di seconda generazione. Si nota l'entrata "tardiva" dei giovani originari dell'Ucraina e della Moldavia in linea con un'età media dei migranti adulti più avanzata (Tavola 2.12). Per Cina e Filippine invece la quota di nati in Italia supera il 55 per cento.

L'analisi dei soli minori stranieri non consente, però, di considerare tutti i giovani con un *background* migratorio che vivono nel nostro Paese; negli ultimi anni sono, infatti, rapidamente aumentati di numero i cittadini stranieri che ogni anno diventano italiani, passati da poco più di 56 mila nel 2011 a quasi 130 mila nel 2014 (+131 per cento). In particolare nell'ultimo anno ha acquisito la cittadinanza italiana il 2,6 per cento del totale dei cittadini stranieri residenti al 1° gennaio 2014.

In questo periodo non solo sono aumentate le acquisizioni ma è anche cambiato notevolmente il profilo dei richiedenti e la tipologia di accesso alla cittadinanza italiana.

La vera novità degli ultimi anni è rappresentata dal crescente numero di giovani immigrati e di ragazzi di seconda generazione che diventano italiani.

I minori che acquisiscono la cittadinanza per trasmissione dai genitori e coloro che, nati nel nostro Paese, al compimento del diciottesimo anno, scelgono la cittadinanza italiana sono aumentati in maniera costante e molto sostenuta: da circa 11 mila nel 2011 a più di 50 mila nel 2014 (Figura 2.38). In quell'anno quasi la metà delle acquisizioni di cittadinanza hanno riguardato persone con meno di 30 anni (Tavola 2.13). Si tratta quindi di un numero non trascurabile ormai di giovani che ogni anno dalla popolazione straniera passano a quella italiana.

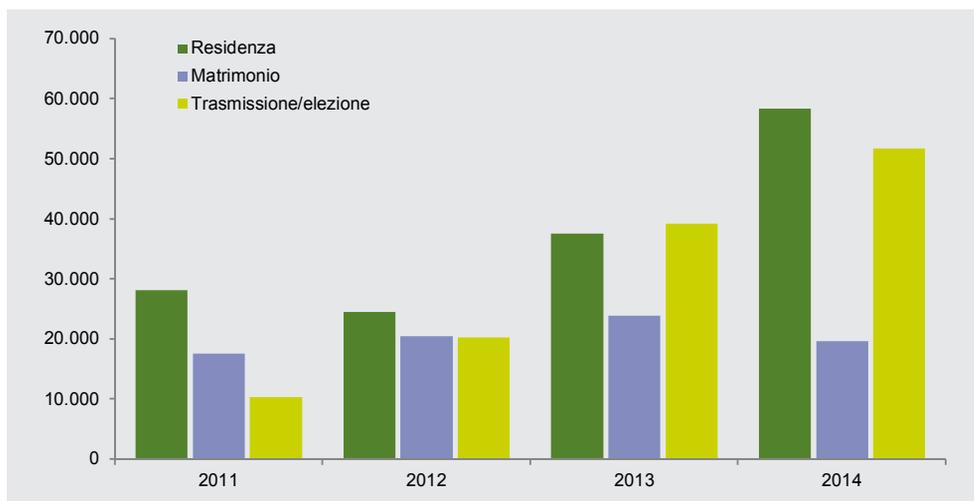


Tavola 2.12 Alunni stranieri delle scuole secondarie per generazione migratoria e principali paesi di cittadinanza - Anno 2015 (valori percentuali)

PAESE DI CITTADINANZA	Entrati tra 0 e 5 anni	Entrati tra 6 e 10 anni	Entrati a 11 anni e più	Nati in Italia	Totale
Albania	29,1	19,5	9,6	41,7	100,0
Romania	31,6	36,8	17,6	14,1	100,0
Ucraina	21,1	36,4	36,0	6,6	100,0
Moldova	12,5	39,1	43,2	5,2	100,0
Cina	4,7	15,0	21,0	59,3	100,0
Filippine	7,0	16,3	21,3	55,4	100,0
India	19,2	31,9	29,3	19,6	100,0
Marocco	25,2	22,5	11,5	40,8	100,0
Ecuador	24,2	27,4	20,9	27,5	100,0
Perù	13,5	24,2	32,8	29,5	100,0
<i>Altri paesi di cittadinanza</i>	24,0	23,7	21,6	30,7	100,0
Totale scuole	23,5	26,2	19,9	30,4	100,0

Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

I ragazzi diventati italiani nel 2014 rappresentano più del 4 per mille dell'intera popolazione residente in Italia tra 0 e 19 anni. Sono, inoltre, il 4 per cento della popolazione straniera della stessa età residente nel nostro Paese.

Figura 2.38 Acquisizioni di cittadinanza italiana per anno e modalità di acquisizione (a) - Anni 2011-2014 (valori assoluti)

Fonte: Istat, Stime

(a) La modalità "trasmissione/elezione" comprende le acquisizioni di cittadinanza dei minori per trasmissione dei genitori e quelle dei nati in Italia che al compimento del diciottesimo anno di età scelgono la cittadinanza italiana.

La propensione ad acquisire la cittadinanza italiana interessa in modo diverso le collettività presenti sul territorio, sia perché diverse sono le normative vigenti nei paesi di origine relativamente alla doppia cittadinanza, sia per la diversità dei progetti migratori.

Gli spazi di decisione autonoma che la vigente normativa lascia alle seconde generazioni sono molto limitati. Attualmente i minori stranieri possono acquisire la cittadinanza per trasmissione del diritto da parte dei genitori. L'unica finestra per una decisione autonoma è quella data ai nati nel nostro Paese al compimento del diciottesimo anno di età, se dalla nascita sono stati in maniera continuativa residenti in Italia. Inevitabilmente, quindi, il comportamento dei ragazzi



Tavola 2.13 Acquisizioni di cittadinanza italiana per sesso e classe di età - Anni 2011-2014
(valori percentuali e assoluti)

SESSO	Fino a 19 anni	20-29 anni	30-39 anni	40-49 anni	50-59 anni	60 e più	Totale
2011							
Uomini	23,7	9,0	17,4	33,6	13,4	2,9	100,0
Donne	18,1	12,1	32,6	24,9	9,9	2,4	100,0
Totale	20,7	10,6	25,4	29,0	11,6	2,7	100,0
Totale (v.a.)	11.646	5.970	14.270	16.269	6.494	1.499	56.148
2012							
Uomini	36,5	7,3	16,2	26,8	11,1	2,1	100,0
Donne	26,4	10,5	30,7	21,6	8,7	2,1	100,0
Totale	31,1	9,0	23,9	24,1	9,8	2,1	100,0
Totale (v.a.)	20.325	5.891	15.647	15.733	6.419	1.368	65.383
2013							
Uomini	41,2	6,2	13,6	25,5	11,2	2,3	100,0
Donne	36,9	8,4	25,4	19,6	7,7	2,0	100,0
Totale	39,0	7,3	19,7	22,4	9,4	2,1	100,0
Totale (v.a.)	39.294	7.395	19.802	22.599	9.487	2.135	100.712
2014							
Uomini	40,7	6,9	13,2	23,8	12,5	2,9	100,0
Donne	39,0	8,4	21,1	20,0	8,8	2,7	100,0
Totale	39,9	7,6	17,1	21,9	10,7	2,8	100,0
Totale (v.a.)	51.822	9.933	22.146	28.499	13.892	3.595	129.887

Fonte: Istat, Stime

tra 0 e 18 anni ricalca quello della collettività di appartenenza. Sono sostanzialmente i genitori a decidere per loro. Tuttavia per alcune cittadinanze emergono scelte parzialmente differenti. Per esempio, tra i giovani filippini sono più numerosi coloro che scelgono di diventare italiani al compimento del diciottesimo anno di età rispetto a quanti ricevono la cittadinanza per trasmissione dai genitori. Un comportamento simile contraddistingue anche i cinesi (Tavola 2.14).³⁸

Cinesi e filippini
più spesso italiani
per scelta a 18 anni

Tavola 2.14 Acquisizioni di cittadinanza tra 0 e 19 anni per modalità di acquisizione e principali paesi di cittadinanza - Anno 2014 (valori assoluti e percentuali)

PAESE DI CITTADINANZA	Acquisizioni per trasmissione	Acquisizioni per elezione	Totale acquisizioni	
			Valori assoluti	Percentuale sul totale della popolazione della stessa età
Marocco	12.687	803	13.490	10,2
Albania	6.562	710	7.272	5,4
Bangladesh	2.638	77	2.715	10,7
Pakistan	2.307	115	2.422	8,2
India	2.166	137	2.303	6,4
Tunisia	1.923	321	2.244	7,7
Senegal	1.828	115	1.943	8,9
Ghana	1.589	161	1.750	13,8
Egitto	1.416	184	1.600	4,6
Romania	1.265	141	1.406	0,6
Macedonia	1.011	159	1.170	5,0
Nigeria	1.037	96	1.133	5,3
Filippine	250	748	998	2,7
Cina	319	522	841	1,1
Perù	594	216	810	3,6

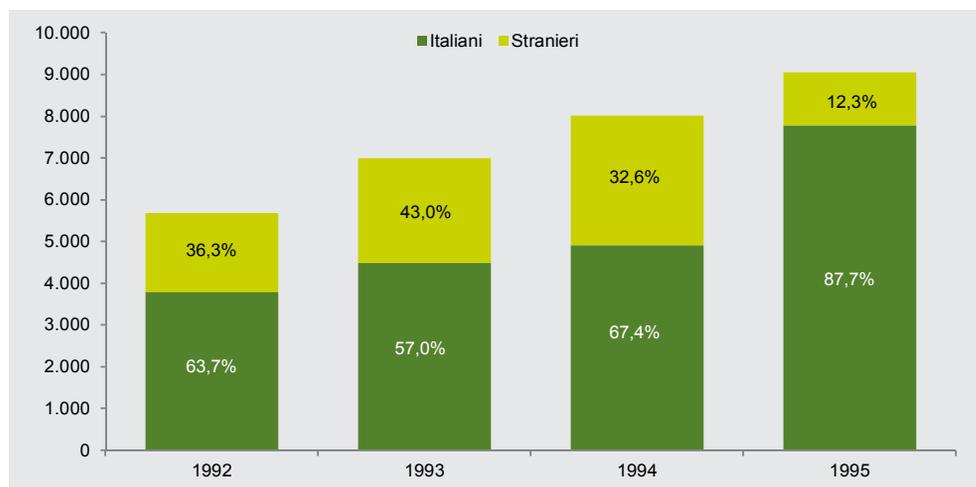
Fonte: Istat, Stime

³⁸ Si ricorda che nella decisione di acquisire la cittadinanza ha un notevole peso la normativa vigente nel paese di provenienza. La scelta di acquisire una cittadinanza diversa è particolarmente difficile per coloro che vengono da paesi che non riconoscono la doppia cittadinanza.



Concentrando l'attenzione sui ragazzi stranieri nati in Italia – la seconda generazione in senso stretto – la quota di persone che acquisiscono la cittadinanza italiana è molto elevata e crescente nel tempo. Rapportando ai nati stranieri in Italia il numero di acquisizioni di cittadinanza che si sono verificate per quelle generazioni, quasi l'88 per cento dei nati in Italia nel 1995 ha preso la cittadinanza italiana entro il 31 dicembre 2014.³⁹ Anche per le coorti precedenti la quota di nuovi italiani si colloca oltre il 50 per cento (Figura 2.39).

Figura 2.39 Nati stranieri in Italia per cittadinanza al 1° gennaio 2015 e anno di nascita (valori assoluti e percentuali)



Fonte: Istat, Stime

Ma al di là della cittadinanza formale, qual è l'atteggiamento, il sentire dei ragazzi stranieri? Quanti di loro si sentono italiani?

L'indagine sull'integrazione delle seconde generazioni fa emergere una quota di ragazzi stranieri che si sentono italiani prossima al 38 per cento;⁴⁰ il 33 per cento si sente straniero e poco più del 29 per cento non è in grado di rispondere alla domanda (Figura 2.40). In linea con quanto sostenuto in letteratura, la sospensione dell'identità interessa una quota rilevante di ragazzi con *background* migratorio che vivono nel nostro Paese.

Nella percezione dell'appartenenza gioca un ruolo non secondario l'età di ingresso in Italia. Tra i ragazzi arrivati dopo i 10 anni, si sente straniero più di uno su due (quasi il 53 per cento), mentre solo il 17 per cento si sente italiano. Per i nati in Italia la percentuale di chi si sente straniero si riduce al 23,7 per cento, mentre sale al 47,5 per cento quella di coloro che si percepiscono italiani. Valori simili a quelli riscontrati per i nati in Italia si osservano anche per i nati all'estero purché arrivati prima dei 6 anni. Le collettività dell'Asia e dell'America Latina sono quelle per le quali si registrano le quote più alte di ragazzi che si sentono stranieri: Cina 42,1 per cento, Ecuador 39,5 per cento, Perù 38,9 per cento e Filippine 38,4 per cento. Nel caso di Cina, Filippine ed Ecuador anche tra i nati in Italia sono pochi coloro che si sentono italiani. In generale l'indagine ha messo in luce come queste collettività, e in particolare la Cina e le Filippine, siano chiuse al loro interno con poche occasioni di scambio e di incontro con i ragazzi italiani. I giovani cinesi e – anche se in misura minore – filippini riportano gravi difficoltà di

³⁹ Il calcolo è stato effettuato partendo dal dato dei nati in Italia nei vari anni, divenuti cittadini italiani per acquisizione, rilevati al Censimento del 2011. A questo ammontare sono state aggiunte le acquisizioni che si sono verificate tra il 2011 e la fine del 2014 per i nati in Italia negli anni selezionati. Si tratta di stime che non tengono conto al denominatore di coloro che hanno lasciato il Paese dopo la nascita o sono morti.

⁴⁰ Istat (2016b).

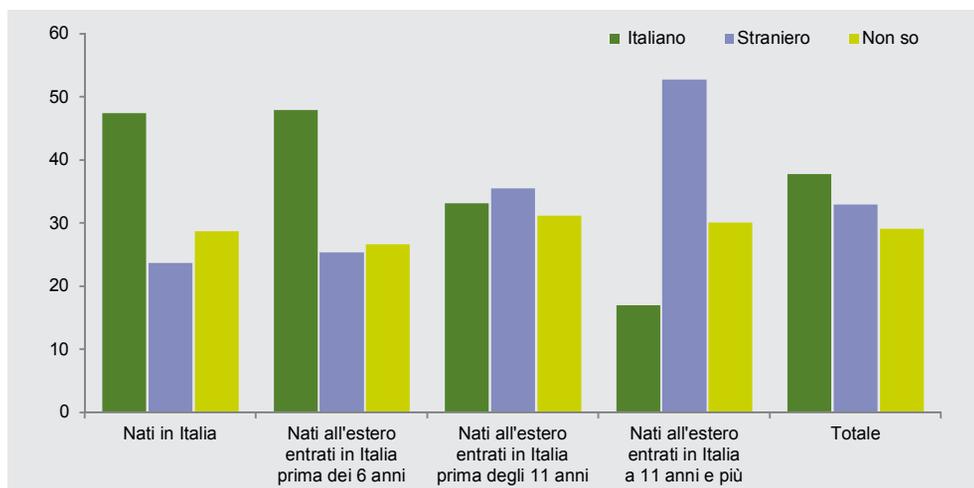


comunicazione dovute a una scarsa conoscenza della lingua. Anche limitando l'analisi ai soli studenti nati in Italia la quota di ragazzi cinesi che affermano di parlare molto bene l'italiano resta inferiore al 29 per cento, per i filippini arriva al 43,8 per cento contro una media complessiva del 60,0 per cento (Tavola 2.15).

Al contrario, la quota di ragazzi che si sentono italiani è generalmente alta tra gli originari di un paese europeo. Per la Romania la quota di chi si sente italiano è particolarmente elevata (45,8 per cento),⁴¹ anche a fronte di un numero contenuto di acquisizioni di cittadinanza.

Conoscenza dell'italiano più bassa fra cinesi e filippini

Figura 2.40 Alunni stranieri delle scuole secondarie che hanno dichiarato di sentirsi italiani o stranieri, per generazione migratoria - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

Tavola 2.15 Indicatori di vicinanza alla cultura italiana per gli alunni stranieri nati in Italia per principali paesi di cittadinanza - Anno 2015 (valori percentuali)

PAESE DI CITTADINANZA	Mi sento italiano	Parlo italiano molto bene	Penso in italiano	Frequento italiani	Vado a feste organizzate da italiani
Albania	52,9	71,0	81,3	88,7	85,0
Romania	51,6	64,6	77,4	81,8	77,1
Ucraina	62,1	65,9	82,8	97,1	82,6
Moldova	57,8	54,1	88,4	89,8	80,8
Cina	29,2	28,1	51,1	55,5	56,8
Filippine	42,0	43,8	80,3	63,0	56,2
India	56,0	59,3	82,3	76,5	75,2
Marocco	47,9	72,8	80,2	81,9	80,4
Ecuador	49,6	58,3	61,9	77,1	64,7
Perù	42,9	54,3	65,1	84,0	67,7
Altri paesi di cittadinanza	50,9	65,2	76,6	81,6	74,2
Totale	47,5	60,0	74,7	78,3	73,4

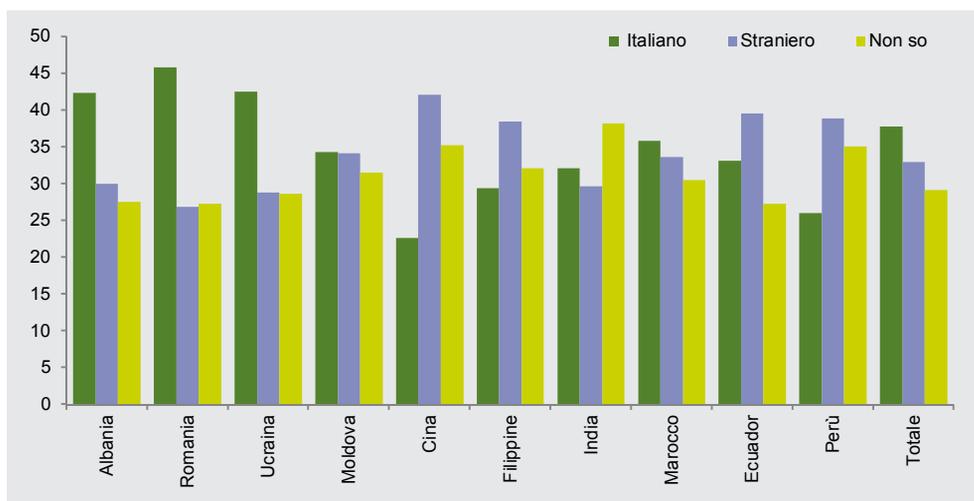
Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

Sentirsi italiano nei fatti, al di là dell'acquisizione della cittadinanza formale, per un ragazzo europeo è comunque più facile. La cittadinanza non europea con la quota più elevata di giovani che si sentono italiani è quella marocchina (35,8 per cento); si tratta di una collettività tra quelle con le più frequenti interazioni con gli italiani: tra i nati in Italia la quota di coloro che frequentano italiani arriva quasi all'82 per cento e quella di chi afferma di parlare molto bene l'italiano sfiora il 73 per cento. L'indecisione è invece la modalità prevalente per gli indiani: il 38,2 per cento ha risposto "non so" (Figura 2.41).

⁴¹ Dai dati amministrativi si evince per queste collettività anche un numero relativamente basso di acquisizioni di cittadinanza.



Figura 2.41 Alunni stranieri delle scuole secondarie che hanno dichiarato di sentirsi italiani o stranieri per principali paesi di cittadinanza - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

È indeciso sulla propria identità nazionale un quarto dei giovani stranieri

Per tutte le generazioni migratorie, la “sospensione” dell’identità riguarda oltre il 25 per cento dei ragazzi. La quota di indecisi è più elevata tra i nati all’estero entrati tra 6 e 10 anni (31,2 per cento), ma anche per i nati in Italia la percentuale sfiora il 29 per cento.

Spostarsi oggi è molto più semplice che in passato, specie per chi magari ha già vissuto un’altra esperienza migratoria. In generale i giovani, sia italiani sia stranieri, hanno mostrato negli ultimi anni una crescente propensione a emigrare verso l’estero. Nel 2014 si è registrato il picco massimo delle emigrazioni degli ultimi dieci anni (136 mila cancellati dall’anagrafe, per più della metà tra i 15 e i 39 anni).⁴² La crescente propensione dei giovani ad andare all’estero è messa in luce anche da alcune indagini come quella sull’inserimento professionale dei dottori di ricerca, per i quali la quota di coloro che vivono all’estero al momento dell’intervista (2014) sfiora il 13 per cento (+6 punti rispetto alla edizione del 2009).⁴³ In questo contesto appare di rilievo provare a comprendere in prospettiva le intenzioni dei giovanissimi di oggi, sia italiani sia stranieri. Il mutamento del senso della “cittadinanza” e dell’“appartenenza” non interessa, infatti, solo i figli di immigrati, ma in generale le giovani generazioni ed è quindi interessante provare a comprendere se alcuni atteggiamenti siano tipici dei giovani figli di stranieri o, in maniera più estesa, dei giovani che vivono nel nostro Paese. Sia per gli stranieri, sia per gli italiani si rileva una quota considerevole di ragazzi che da grandi vogliono vivere all’estero, rispettivamente il 46,5 per cento⁴⁴ e il 42,6 per cento (Tavola 2.16). Si tratta di percentuali molto elevate che confermano come queste generazioni percepiscano l’idea dello spostamento all’estero in maniera diversa da quelle del passato. Ci si potrebbe aspettare che per i ragazzi che non sono nati in Italia ci sia il desiderio di tornare nel paese di origine; in realtà anche per loro, qualunque sia la generazione migratoria, prevale la voglia di vivere in un altro Stato. Sono gli Stati Uniti che attraggono maggiormente tutti i giovani, indipendentemente dalla cittadinanza (30,1 per cento); seguono il Regno Unito (10,7 per cento) e la Germania (10,0 per cento). Considerando solo i ragazzi stranieri nati in Italia, la situazione è fortemente diversificata per paese di cittadinanza (Tavola 2.16). La quota di coloro che vogliono vivere nel nostro Paese da grandi è più elevata nella collettività moldava

⁴² Istat (2015f).

⁴³ Istat (2015a).

⁴⁴ Nel caso degli stranieri nati all’estero sono stati considerati solo coloro che hanno detto di voler vivere all’estero in un paese diverso da quello di nascita.



Un ragazzo straniero su due vuole lasciare l’Italia da adulto

Tavola 2.16 Alunni stranieri nelle scuole secondarie nati in Italia e all'estero per luogo in cui vorrebbero vivere da grandi e principali paesi di cittadinanza - Anno 2015 (valori percentuali)

PAESE DI CITTADINANZA	Nati in Italia			Nati all'estero			
	In Italia	All'estero, dove è nato mio padre o mia madre	In un altro Stato estero	In Italia	All'estero, dove sono nato	All'estero, dove è nato mio padre o mia madre	In un altro Stato estero
Albania	40,0	14,3	45,8	29,3	15,1	1,8	53,8
Romania	35,7	19,4	44,9	29,9	18,8	2,1	49,1
Ucraina	46,1	7,5	46,4	40,6	15,3	0,8	43,4
Moldova	49,4	13,2	37,4	31,8	11,7	0,9	55,5
Cina	48,6	24,7	26,7	39,3	44,0	5,7	11,0
Filippine	31,5	17,1	51,4	22,7	31,8	3,4	42,1
India	34,2	5,6	60,2	29,7	17,8	5,3	47,1
Marocco	34,5	13,9	51,6	29,3	20,6	3,9	46,1
Ecuador	38,4	29,6	32,0	22,7	25,0	1,9	50,4
Perù	33,5	28,2	38,3	25,3	27,2	2,6	44,9

Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

(49,4 per cento) e in quella ucraina (46,1 per cento). La propensione a restare in Italia non è necessariamente connessa con il “sentirsi italiani”. Ad esempio, nel caso della Cina, a fronte di una quota contenuta di ragazzi che dichiarano di sentirsi italiani, elevate percentuali di giovani vogliono vivere nel nostro Paese sia tra i nati in Italia sia tra i nati all'estero. Oltre sei ragazzi indiani su dieci desiderano vivere all'estero da grandi. A privilegiare un altro paese per la vita futura sono anche i marocchini (51,6 per cento), i filippini (51,4 per cento) e gli albanesi (45,8 per cento).

In generale gli alunni che non sono nati in Italia preferiscono “un altro stato estero”, a esclusione dei cinesi che scelgono nella maggior parte dei casi il proprio paese di origine (44,0 per cento), anche se resta elevata la quota di coloro che progettano una vita in Italia.

Si conferma che, a parità di condizioni,⁴⁵ gli stranieri – in particolare quelli nati all'estero – mostrano una propensione a voler vivere in Italia da grandi molto minore rispetto agli italiani. Le ragazze sono meno propense rispetto ai ragazzi a voler rimanere in Italia. Una minore propensione è inoltre mostrata da chi si sente in condizioni di disagio economico, dagli studenti delle scuole superiori (in particolare dei licei) e dai residenti nel Centro e nel Nord (Figura 2.42).

Limitando l'analisi ai soli alunni stranieri, si è valutata la propensione a rimanere in Italia approfondendo anche altri aspetti caratteristici dei migranti (Figura 2.43). Chi ha una migliore conoscenza della lingua italiana, chi ha dichiarato di sentirsi italiano e chi frequenta amici italiani o italiani e stranieri è più incline a voler vivere da grande in Italia, segno che la cittadinanza sostanziale e il senso di appartenenza sono costituiti anche da relazioni sociali. Una minore propensione a rimanere nel nostro Paese è invece associata agli stranieri nati all'estero ed entrati in Italia entro i 10 anni.⁴⁶ Considerando, infine, le prime quattro cittadinanze, sono gli alunni cinesi i più propensi a voler vivere da grandi in Italia; i ragazzi albanesi, marocchini, romeni e di altre cittadinanze rispetto a quelli cinesi hanno tutti una propensione molto più bassa a rimanere in Italia. Questa evidenza sottolinea nuovamente come i modelli migratori siano peculiari delle diverse collettività, anche nel caso delle seconde generazioni. La collettivi-

Moldavi, cinesi e ucraini più propensi a restare

99

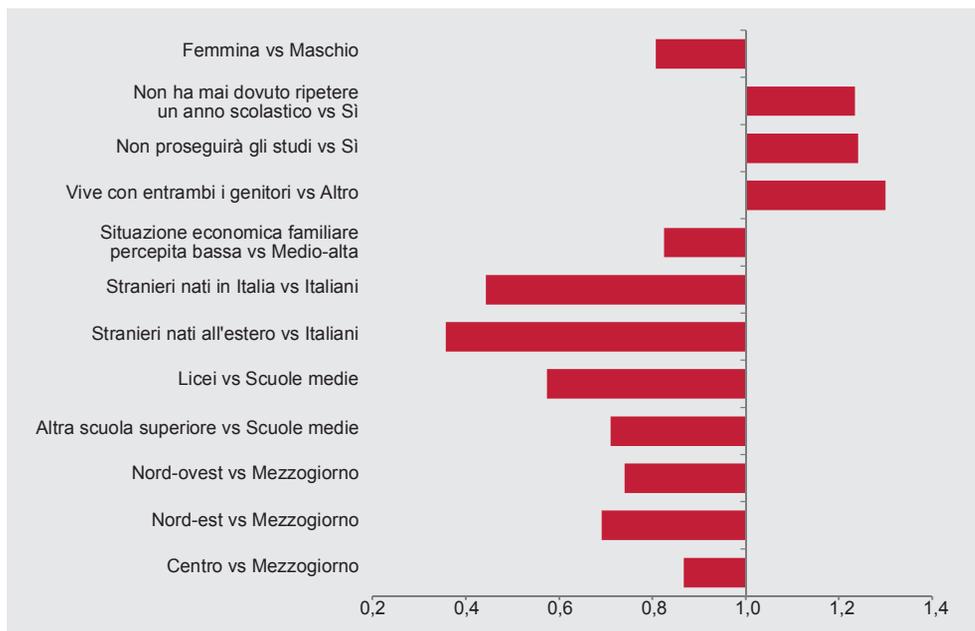


I rapporti amicali importanti per mettere radici in Italia

⁴⁵ Per comprendere meglio quali fattori influenzino il desiderio di continuare a vivere in Italia da grandi è stato applicato un modello di regressione logistica, in cui come variabile risposta dicotomica è stata utilizzata la risposta in Italia/all'estero fornita al quesito “dove vuoi vivere da grande”. Le stime degli odds ratio sono state calcolate rispetto al desiderio di voler vivere da grandi in Italia vs andare a vivere nel paese di origine (proprio o dei genitori) o in un altro stato estero.

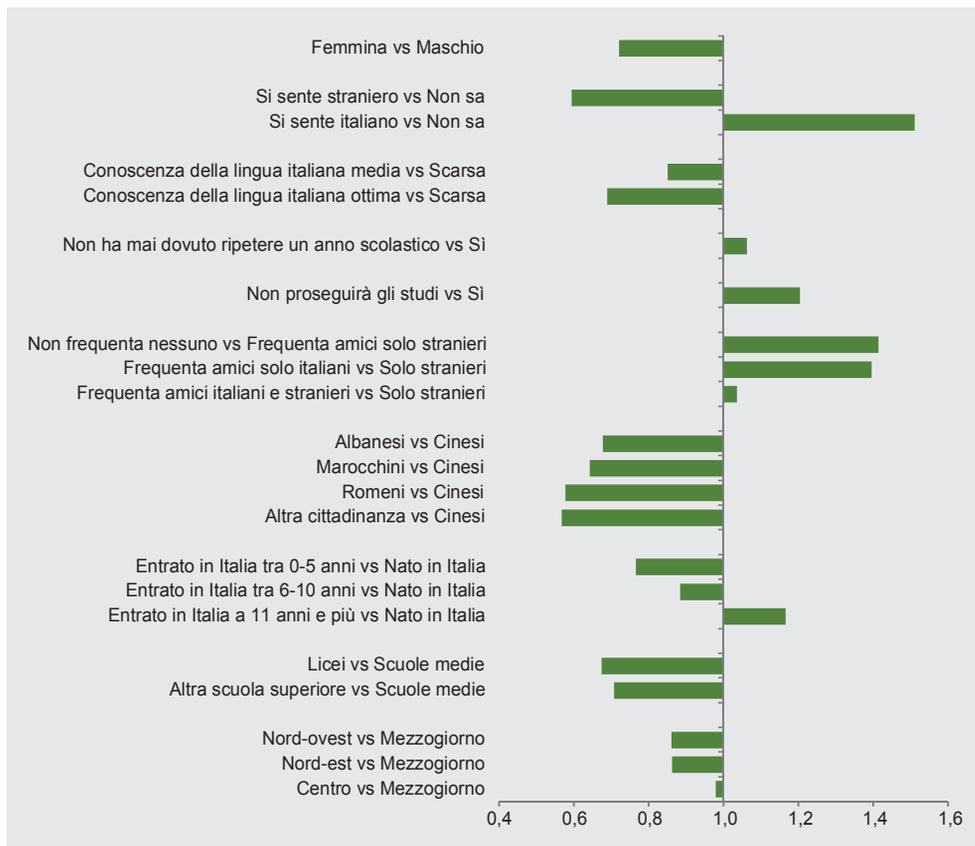
⁴⁶ Chi è entrato a 11 anni o più ha una probabilità lievemente maggiore di voler rimanere in Italia, probabilmente perché rappresenta per loro un paese di recente immigrazione.

Figura 2.42 Propensione a voler vivere in Italia da grandi (studenti stranieri e italiani) - Anno 2015 (rapporti di probabilità)



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

Figura 2.43 Propensione a voler vivere in Italia da grandi (solo studenti stranieri) - Anno 2015 (rapporti di probabilità)



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni



tà cinese, pur risultando una delle più chiuse, sia in termini di relazioni e frequentazioni con gli italiani, sia rispetto al senso di appartenenza, è in realtà quella che, anche a parità di altre condizioni, desidera maggiormente continuare a vivere in Italia.

Per saperne di più

- Auerbach F. 1913. "Das Gesetz der Bevölkerungskonzentration". *Peterman's Geographische Mitteilungen*. N. 59.
- Coleman D. 2006. "Immigration and Ethnic Change in Low-Fertility Countries: A Third Demographic Transition". *Population and Development Review*. Vol. 32, Issue 3.
- Cori B. 1976. *Studi su: città, sistemi metropolitani, sviluppo regionale*. Pisa: Giardini.
- Dykstra P. A. 2010. *Intergenerational Family Relationships in Ageing Societies*. New York and Geneva: United Nations.
- Egidi V. 1992. "Cambiamenti delle strutture demografiche e conseguenze economico-sociali". *Atti della XXXVI Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica*. Pescara: SIS-CISU.
- Emanuel C. 1997. "Trame insediative e transizione demografica nei sistemi urbani". In *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, a cura di G. Dematteis, P. Bonavero. Bologna: Il Mulino.
- Fraboni R., L. L. Sabbadini, a cura di. 2014. *Generazioni a confronto: come cambiano i percorsi verso la vita adulta*. Roma: Istat.
- Goldstein J. R. et al. 2013. "Fertility Reactions to the "Great Recession" in Europe: Recent Evidence from Order-Specific Data". *Demographic Research*. Vol. 29, article 4.
- Hareven T. K. 1994. "Aging and Generational Relations: A Historical and Life Course Perspective". *Annual Review of Sociology*. Vol. 20.
- Indovina F., a cura di. 1990. *La città diffusa*. Venezia: DAEST.
- Indovina F. 2009. "La nuova dimensione urbana: l'arcipelago metropolitano". In Indovina F., *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*. Milano: Franco Angeli.
- Istat. 2011. *Rapporto annuale sulla situazione del Paese nel 2010*. Roma: Istat.
- Istat. 2013. "Bilancio demografico nazionale. Anno 2012". *Statistiche Report*. Roma, 25 Giugno 2013.
- Istat. 2014a. *Rapporto annuale sulla situazione del Paese nel 2014*. Roma: Istat.
- Istat. 2014b. "Bilancio demografico nazionale. Anno 2013". *Statistiche Report*. Roma, 16 Giugno 2014.
- Istat. 2015a. "L'inserimento professionale dei dottori di ricerca. Anno 2014". *Statistiche Report*. Roma, 21 Gennaio 2015.
- Istat. 2015b. "Bilancio demografico nazionale. Anno 2014". *Statistiche Report*. Roma, 15 Giugno 2015.
- Istat. 2015c. "Matrimoni separazioni e divorzi". *Statistiche Report*. Roma, 12 Novembre 2015.
- Istat. 2015d. "Natalità e fecondità della popolazione residente". *Statistiche Report*. Roma, 27 Novembre 2015.
- Istat. 2015e. *La nuova geografia dei sistemi locali*. Roma: Istat.
- Istat. 2015f. "Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente". *Statistiche Report*. Roma, 26 Novembre 2015.
- Istat. 2016a. "Indicatori demografici. Stime per l'anno 2015". *Statistiche Report*. Roma, 19 febbraio 2016.
- Istat. 2016b. "L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni. Anno 2015". *Statistiche Report*. Roma, 15 marzo 2016.
- Klaassen L. H., W. T. Molle, J. H. P. Paelink. 1981. *Dynamics of Urban Development*. Adelshot: Gower.
- Kohler H. P., F. Billari, J. Ortega. 2002. "The Emergence of Lowest-Low Fertility in Europe During the 1990s". *Population and Development Review*. Vol. 28, Issue 4.
- Lanzieri G. 2013. "Towards a 'Baby Recession' in Europe? Differential Fertility Trends during the Economic Crisis". *Statistics in focus*. N. 13. Luxembourg: Eurostat.
- Lesthaeghe R. 2010. "The Unfolding Story of the Second Demographic Transition". *Population and Development Review*. Vol. 36, No 2.



- Lotka A. J. 1924. *Elements of Physical Biology*. Baltimora: Williams & Wilkins.
- Lutz W., W. Sanderson, S. Scherbov. 2008. "The Coming Acceleration of Global Population Ageing". *Nature*. N. 451.
- Macchi J. C. 2009. *Spazio e misura: introduzione ai metodi geografici-quantitativi applicati allo studio dei fenomeni sociali*. Siena: Università di Siena.
- Mazzucò S. 2006. "The Impact of Children Leaving Home on the Parents' Wellbeing: a Comparative Analysis of France and Italy". *Genus*. Vol. 62, No. 3/4 (July – December).
- Reher D. S. 1998. "Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts". *Population and Development Review*. Vol. 24, No. 2 (Jun.).
- Rosina A., M. Caltabiano, M. Preda. 2009. "La geografia italiana del degiovanimento". In *Geografia del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie*, a cura di G. Macchi. Siena: Fieravecchia.
- Rumbaut R. 1997. "Assimilation and its Discontents: between Rhetoric and Reality". *International Migration Review*. Vol. 31, No 4.
- Ryder N. 1975. "Notes on Stationary Populations". *Population Index*. N. 41.
- Sanderson W., S. Scherbov. 2007. "A New Perspective on Population Aging". *Demographic Research*. N. 16.
- Sanfilippo M., a cura di. 2003. *Emigrazione e storia d'Italia*. Quaderni del giornale di storia contemporanea. Luigi Pellegrini Editore.
- Santini A. 1974. *La fecondità delle coorti. Studio longitudinale della fecondità italiana dall'inizio del secolo XX*. Serie Ricerche empiriche n.9. Firenze: Dipartimento statistico matematico Università degli studi di Firenze.
- Van der Berg L., R. Drewett, L. H. Klaassen, A. Rossi, C. H. T. Vijverberg C.H.T. 1982. *Urban Europe: a Study of Growth and Decline*. Oxford: Pergamon Press.
- Van de Kaa D. J. 1987. "Europe's Second Demographic Transition". *Population Bulletin*. Vol. 42, No 1.
- Zipf G. K. 1932. *Selected Studies of the Principle of Relative Frequency in Language*. Oxford: Harvard University Press.
- Zipf G. K. 1949. *Human Behavior and the Principle of Least Effort*. Cambridge: Addison-Wesley.

